



il 996

*RIVISTA DEL CENTRO STUDI
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI*

anno II

numero 2

settembre 2004

il 996

RIVISTA DEL CENTRO STUDI
GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Editore

Aracne editrice S.r.l.

www.aracne-editrice.it

info@aracne-editrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B

00173 Roma

redazione: (06) 72672222 – telefax 72672233

amministrazione: (06) 93781065

Direttore

Muzio Mazzocchi Alemanni

Direttore responsabile

Fabio Della Seta

Comitato di redazione

Eugenio Ragni (caporedattore), Massimo Vignali (segretario di redazione), Laura Biancini, Sabino Caronia, Simona Cives, Claudio Costa, Fabio Della Seta, Alice Di Stefano, Stefania Luttazi, Alighiero Maria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio, Cesarina Vighy

Disegni di Alighiero Maria Mazio

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario € 30,00

Studenti € 15,00

Sostenitore € 55,00

Benemerito € 265,00

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato sul c/c bancario n. 650376/37 presso Unipol Banca, entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente il pensiero della Direzione della rivista. Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il materiale non viene restituito.

Finito di stampare nel mese di settembre del 2004 dalla tipografia «grafica 891 S.r.l.» di Roma

anno II, numero 2, settembre 2004

ISBN 88-7999-838-2

€ 10,00



Questo periodico è associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

«Oh reo caso! andiamo a cena»
La "doppia verità" di Belli
di GIACINTO SPAGNOLETTI 5

Ugo Marzi
Un romanesco di Civitavecchia
di COSMA SIANI 31

Una poetica solitudine paesana
Cesare De Titta
nella critica di Pier Paolo Pasolini
di NICOLA FIORENTINO 43

Il "Maestro" della porta accanto
Ricordando Carlo Muscetta
a cura di MASSIMO VIGNALI 49

Un "cocciaro" di lusso
Omaggio a Roberto Vighi
a cura di CESARINA VIGHY 69

7 settembre 2004
Appuntamento a Palazzo Mattei di Giove
di CESARINA VIGHY 83

Recensioni

Franco Onorati
*La stagione romanesca di Leonardo
Sciascia*
di ALIGHIERO MARIA MAZIO 87

Sabino Caronia
Il gelsomino d'Arabia
di MARCELLO TEODONIO 89

Ettore Scola
Gente di Roma
"Belli in tram" di CESARINA VIGHY ... 91

« Oh reo caso! andiamo a cena »

La “doppia verità” di Belli

DI GIACINTO SPAGNOLETTI

Nel n. 1-2 dello scorso anno davamo notizia dell'intervenuta scomparsa di Giacinto Spagnoletti, riservandoci di dedicare all'illustre studioso della letteratura italiana sia in lingua che in dialetto una specifica attenzione in un successivo fascicolo della rivista.

È quanto ora facciamo, rammentando anzitutto ai nostri lettori che Spagnoletti diresse la serie de “Il Belli”, con la quale, rifacendosi all'antecedente dell'archiano risalente agli anni Cinquanta, il quadrimestrale di poesia e di studi sui dialetti tornò a nuova vita.

Esaurita quella serie, egli fu alla guida — insieme a Muzio Mazzocchi Alemanni — del successivo ciclo del periodico dal medesimo titolo voluto dal “Centro Studi G.G. Belli”, pubblicato dal 1999 al 2002. Nella lunga stagione creativa di Spagnoletti, rilievo centrale hanno occupato gli studi su Belli: e vogliamo pertanto ricordarlo con un suo saggio comparso sulla rivista «Paragone» nell'ottobre del 1961, accompagnando questo suo scritto con un intervento di Plinio che gli fu a lungo vicino; lavori entrambi incentrati su Belli.

Due volte il Belli tentò di fissare alcune idee sugli avvenimenti della propria vita: e questo accadde in un anno imprecisato della prima giovinezza, quando dedicò a un amico di nome Filippo (forse l'avvocato Filippo Ricci) un'autobiografia rimasta interrotta

probabilmente agli anni 1810-11;¹ e poi da vecchio, con un sonetto che sembra irridere tutta la tradizione magniloquente dell'autoritratto in versi. Esso ci ricorda lo schema del suo ben più noto sonetto romanesco *La vita dell'omo*, salvo che qui non si parla dell'uomo in generale, ma di uno solo, dell'autore: il letterato G.G. Belli giunto alla conclusione delle sue esperienze, e perciò riunito idealmente ai posteri:

Mia vita

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito
Salutai 'l mondo e il mondo non rispose:
Andai a scuola, studiai molte cose,
E crebbi un ciuco calzato e vestito.

Una donna mi tolse per marito,
Scrissi versi a barella e alcune prose:
Del resto, come il ciel di me dispose,
Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,
E fin che non disparver dalla scena
Amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi strascino appena:
Poi fra non molti dì che sarò morto,
Dirà il mondo: « Oh reo caso! andiamo a cena ».²

30 settembre 1857

Dietro la fredda e trasandata serie di queste enunciazioni si avverte il rigore di chi ha giudicato se stesso, riducendo ogni avvenimento alle sue proporzioni minime, in sostanza ai particolari di un semplice ciclo biologico. Nessun segno di considerazione per la propria dignità di letterato o per il proprio impegno di poeta; e neppure, ciò che potremmo aspettarci nell'anno 1857 — quando la crisi del Belli era esplosa da almeno otto anni — qualche accenno alla sua pace spirituale, conquistata a un prezzo così duro. In tutto, la coscienza che il Belli rivela del suo passaggio sulla terra non arri-

✕ A' IANAGIAR D. POTO / NE' PALE SP'AVIA

1. Il titolo che figura nel manoscritto (*Bibl. Vitt. Em. Mss. 1233/1*) è esattamente: « Mia vita — non terminata ». Riprodotto in parte da DOMENICO GNOLI nello studio *G.G. Belli e i suoi scritti inediti* (Firenze, 1878), è stato recentemente pubblicato, con ulteriori controlli sull'originale, nel volume *Il primo Belli*, da LIVIO JANNATTONI (Bardi, Roma, 1959).

2. Cfr. *Sonetti scelti*, a cura di L. Morandi, Città di Castello, 1913, p. 444.

va alla filosofia spicciola e arcana del Caffettiere filosofo: abolito lo sfondo cosmico, qui s'intravede solo un meschino paesaggio sociale, simile a quello di centinaia di altri sonetti romaneschi. Tocca a noi riconoscerlo: dentro le mura della Roma pontificia fra poco scomparirà un vecchio impiegato, un qualsiasi *travet* dalla lingua forse troppo sciolta, e tuttavia rimasto innocuo. E il mondo dirà semplicemente: « Oh reo caso! andiamo a cena ».

Questo è il poeta che a sessantasei anni riflette su se stesso: ben lieto di cancellarsi dalla storia, circonda la sua esistenza passata di un riso di dileggio, perché sia più difficile cercare il senso e le ragioni di quanto le appartiene. Ben diverso dovrebbe apparirci colui che anni prima aveva affrontato, nel pieno della sua coscienza civile, una delle più grandi imprese della poesia italiana moderna. Le due persone, invece, hanno parecchi punti di contatto, sono l'una il prolungamento dell'altra. Ciò che ci colpisce nella vecchiaia del Belli, e che assume quasi un carattere di autodistruzione, tende a mostrarsi in varia misura in altre epoche della sua vita. Mai con quegli accenti funerei o irridenti, anzi spesso con un saporoso impiego di ironia, il Belli ora si sforza di rientrare nelle misure del poveruomo, ora si nasconde e sceglie una parte diversa da quella a cui avrebbe diritto. Ed è questa la nota distintiva e possiamo dire costante della sua personalità: sottrarre a ogni gesto compiuto qualche porzione di sé, piccola o grande, all'eco della storia.

Dal punto di vista letterario il lettore avrà modo di accorgersi che non mancavano le ragioni per un atteggiamento così remissivo: condizioni storiche e ambientali che fra poco indicheremo. Preliminarmente il problema ci interessa dal punto di vista psicologico. Il Belli raggiunse di fatto un equilibrio abbastanza frequente nella storia letteraria: quello dello scrittore che riesce ad esprimere nella sua opera i valori che non ha potuto o voluto realizzare nella vita. Fin qui egli rimane nel solco di una tradizione che, per fare solo pochi nomi, da Machiavelli giunge sino a Stendhal, a Svevo (e oltre).

Ma poi, com'è noto, questo equilibrio si spezza, l'opera viene rinnegata; rinchiusa in una cassetta e affidata ad altri, corse il rischio della distruzione. In breve, manca a tali vicende, sulle quali i romanzisti hanno discusso a lungo, l'elemento soggettivamente drammatico: il messaggio nella bottiglia lanciato ai posteri. Per amaro che sia, il destino di Stendhal che scommette sulla sua "presenza" nel 1880 o nel 1930, tra lettori che lo comprenderanno, è romanticamente accettabile. Diversa è la sorte che il Belli rese a se stesso possibile. In lui, per dirla con una frase, *le mort saisit le vif*. Dopo aver

è facile
 nell'opera
 VALORI
 A CHI
 VITA
 MA
 (SOPRA)
 GIUNTE
 A RINNEGARE

allontanato fisicamente l'opera da sé, l'esistenza dell'artista si riassetta ad un livello inferiore, dal quale l'uomo potrà esprimere qualunque furore e qualunque condanna; e trascorrono ancora moltissimi anni in cui egli continua a partecipare alla grigia vita delle accademie romane, vita letteraria da fantasmi, né ridimensionato ai tempi, né dimentico di ciò che ha fatto, ma soltanto rassegnato a dover subire interiormente i sussulti della sua coscienza di cattolico che sa di aver offeso le istituzioni. Non ci sembra un caso frequente nella vicenda dei rapporti fra vita ed arte, fra l'autore e la sua opera; e ancora una volta, senza toglier nulla alla complessa psicologia belliana, sorge la necessità per comprenderla dello sfondo storico e ambientale.

*

Attrib. del
Lombardi del
Mammari del
Belli

Sembrirebbe, intanto, lecito isolare alcune "costanti" del carattere del Belli, al di qua delle influenze e dei turbamenti a cui fu sottoposto nella maturità. Il suo primo biografo, Francesco Spada, colui che forse più di tutti gli amici ebbe modo di conoscerlo nell'intimità quotidiana, ce lo rappresenta con pochi tratti eloquenti; Io non vorrò già dire che il Belli prima di tali sventure fosse di quel carattere ameno che farebbe credere l'indole de' suoi versi; no: egli era ordinariamente piuttosto serio che ilare; piuttosto taciturno che discorsivo; piuttosto noncurante che "officioso".

un Anillo
Pav. (Belletrante)
Malia (Lombardi)

Il poeta stesso accenna varie volte a questa piega malinconica del suo animo, viva fin dagli anni dell'infanzia e dall'adolescenza. Fu, infatti, allora che un bambino schivo dei giuochi, taciturno, incline alla solitudine, scoprì d'un tratto l'instabilità della fortuna, accumulando dolorose esperienze non solo dagli avvenimenti esterni (la rivoluzione romana del '98 e l'occupazione francese), ma dai contraccolpi psicologici che ne ricevettero i genitori, travolti in egual misura dalla buona e dalla cattiva sorte. Attraverso l'autobiografia giovanile — un documento che non perde la forza della sua analisi dentro la costruzione un po' faticosa del periodare — si può seguire il dramma di questo fanciullo, troppo attaccato alla madre, che voleva "nudrire in pace" le sue "care idee melanconiche", sbalestrato da una città all'altra ancora prima di incominciare gli studi, e proteso sempre verso un adattamento familiare che non viene.

Sarebbe occorso assai meno per determinare nell'animo del ragazzo quale il Belli ce lo rappresenta, il trapasso ad una sensibilità quasi morbosa. A sette anni viene portato via dalla madre, compromessa a

Roma dall'attività politica e militare del generale borbonico Gennaro Valentini, suo parente, condividendo i disagi e gli orrori di una fuga che neppure a Napoli ebbero termine. Due anni dopo, « durante il breve corso della nostra felicità », come egli scrive,³ quando la famiglia si riunì a Civitavecchia, sfilano sotto i suoi occhi sgomenti le prodigalità e i passi falsi compiuti dal padre, ora in auge, ma circondato da una turba di parassiti che ne affrettano la rovina.

Né, d'altronde, Gaudenzio Belli era il tipo di padre da rendersi amabile al figlio. « Non mai lo vidi sorridermi, — egli dice di lui — rado compiacermi, e sempre sollecito a mortificarmi nell'amor proprio, cioè nel mio lato il più sensitivo. Ricorderò sempre, con orrore il gastigo da lui datomi nell'età di sette anni, a pena di essermi ritenuto con silenzio un soldo da me trovato sopra la di lui scrivania. Mi rinchiuse solo per tre giorni in una camera oscura con vitto di pane e acqua. »⁴

Questo giudizio così netto sull'incomprensione del padre serve a chiarirci gli sforzi persino eccessivi fatti dal Belli nella maturità per ingraziarsi l'animo del figlio Ciro; erano frutto, dunque della sua esperienza dolorosa. Eppure il ritratto del padre continua in tutt'altra chiave. Quest'uomo incapace di una serie lineare di condotta negli affari, soggiogato dagli adulatori, si comporta alla fine in modo generoso, durante un'improvvisa epidemia di colera scoppiata a Civitavecchia, che lo condusse a morte nel giro di pochi giorni assieme a un inseparabile amico.

L'autobiografia non è meno sconsolante nella descrizione della lunga odissea che seguì alla morte del padre. Chiusa la drammatica parentesi di Civitavecchia, è a Roma, nel piccolo alloggio di via del Corso, che il Belli conosce per la prima volta il duro stillicidio delle privazioni; a un'età ormai che gli permette di capire il sacrificio della madre, costretta a lavorare di cucito per mantenere con gli altri figli lui stesso agli studi nel Collegio Romano; fino a che questa vita di stenti non si chiude per la povera donna con una lunga malattia e con la morte, dopo un effimero intermezzo matrimoniale, frutto forse di un pietoso compromesso.

3. Sempre nell'autobiografia dal prf. XV in poi.

4. L'episodio continua così in *Mia vita*: « Poi al terzo giorno trasportato da quella in un'altra, in presenza di circa venti persone tutte consanguinee mi udii accusare dal mio genitore di furto: e obbligato di riporre quel soldo nel luogo là donde avevalo tolto, dovetti, genuflesso a terra, confessarmi per ladro. Quale orribile confusione! ».

DUBBIA
 DI BAVARICO
 1/14/68 NOTO
 DI
 AMULGARETO
 DEL
 BELLI PADRE

ΟΜΩΣ ΠΑΡΑ ΤΗ ΝΟΥΡΜΕΡΑ

ΠΟΛΙΤΙΚΗ - ΑΠΟΧΡΗΜΑΤΙΣΜΟΣ ΤΩΝ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΩΝ / ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ

10 il 1826

ΜΑ ΤΕ ΤΟΥ ΜΑΡΤΙΟΥ ΑΠΟ

ΤΑΥΤΗ ΤΩΝ ΠΡΑΞΕΩΝ

ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΑΠΟ

GIACINTO SPAGNOLETTI

ΡΕΒΟΛΟΥΤΙΟΝ ΔΕΙΝΟΝ

C'è nell'animo del Belli, anche quando questi lutti si allontanano all'orizzonte della sua giovinezza, ed ha inizio la sua carriera di autodidatta scontento e miserabilmente assistito, qualcosa che non si cancellerà mai del tutto, e provocherà più tardi una crisi di sfiducia nei confronti della società contemporanea, l'orrore per i mutamenti politici accompagnati dal sangue e dalle violenze. La rivoluzione del '98, (l'idra formidabile che a' danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue) con i traumi sofferti da bambino, diventerà il termine di confronto per qualunque altro rivolgimento politico, esercitando una spinta ad un esorcismo egualmente vigoroso. Sono motivi psicologici che, in genere, non si mettono in rapporto con la visione della vita ora pietosa ora crudele, e sempre amara anche nel riso, da cui è permeata l'epopea romanesca dei Sonetti; specie se si riflette a taluni argomenti di fondo, quali il senso della giustizia umana, la corruzione dei potenti, e il destino a cui vanno incontro le creature deboli e indifese. Uno studioso di psicologia forse andrebbe più in là, antepoendo alla vocazione realistica del poeta, alle letture volterriane e roussoiane — che stanno alla base della sua formazione culturale — l'esperienza che egli ebbe fin dall'età più tenera dei gravi avvenimenti ai quali si riferisce l'autobiografia.

→

Un fatto che non potrà dunque sorprenderci è che, al culmine della giovinezza, noi troviamo il carattere del Belli già fermo ad una sorta di curiosa indifferenza, che qualche volta appare assenteismo, con la disposizione a credere solo a quanto gli è vicino, quasi che il futuro non lo interessi più se non nella misura in cui potrà reggere, se reggerà, ad un proposito interiore, al lavoro appartato dello spirito. Ciò che egli dichiara quasi alle soglie della maturità, elevando a norma di vita qualche linea di filosofia pratica, sembra riassumere il valore delle sue esperienze passate, e perciò ha un'importanza non trascurabile.

«Io ho poca età, — scriveva da Terni il 6 novembre 1820 a Giuseppe Neroni Cancelli, dopo una vacanza estiva trascorsa a Ripatransone, nelle Marche, in casa dell'amico — ma pure in ventinove anni di vita, non mi è ancora mai saltato in pensiero di assaggiare questa felicità, di cui odo sempre le laudi, e non vedo mai la realtà. E perciò credo, che per tutto il tempo che dovrò ancora passare nel mondo, mi contenterò di condurre la mia vita oscura, o se vogliamo anche dire apatistica, poiché deciso come sono di astenermi sempre dalla partecipazione delle altrui contentezze, voglio procurare per quanto posso di salvarmi dagli altrui ramma-

Σ
 ΟΙ ΑΝΤΙΠΑΡΑ-
 ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ
 ΟΜΩΣ ΑΝΤΙ-
 ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ
 ΟΜΩΣ ΑΝΤΙ-
 ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ
 ΟΜΩΣ ΑΝΤΙ-
 ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ
 ΟΜΩΣ ΑΝΤΙ-
 ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ

6 NOVEMBRE
 1820

ΣΤΗ ΠΑΡΟΧΗ ΤΩΝ ΚΑΝΟΝΩΝ ΕΝΑ ΟΣΙΩΝ / ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ

Dati: AMASSA) più in ASSICURAZIONE
(P. LUCA) USTAZIA

richi, e dolori, e sollecitudini, che sono secondo il mio giudizio il tossico inevitabile attinto dalli poveri uomini a quelle stesse fontane, alle quali concorrono per cavarsi la sete de' piaceri terreni, che inebriano, e non consolano mai».

Ecco l'ideale di saggezza come si presenta agli occhi del poeta ventinovenne, da quattro anni privo di preoccupazioni pratiche in seguito al matrimonio con Mariuccia Conti, che avrebbe potuto schiuderli ben altre prospettive di vita attiva e qualche miraggio di gloria. Viceversa, lo sentiamo come prigioniero di uno schema di moralità; il giudizio del mondo è divenuto definitivo, e non c'è da trarne altra conseguenza che una vita "apatistica", oscura. Da un analogo programma, con gli uguali ammonimenti dei classici, era attratto e però anche respinto il Leopardi giovane; ma cui il poeta di Recanati era indotto a dichiarare il proprio attaccamento o la propria rinuncia alla vita. Ciò che possiamo facilmente riconoscere in Belli è un atteggiamento di pirroniana astensione e di ripudio delle ideologie, che non lascia trapelare per ora uno stato di crisi, ma sul quale farà leva senza dubbio il pessimismo reazionario degli anni più tardi.

UN BELLI PA-...
DE VNO
JERUSA...
P...)

La lettera al Neroni è significativa per altro verso. La sua data, anteriore di un anno alla relazione contratta dal Belli con la Marchesa Roberti, ci evita l'illazione romantica che tale programma di rinunce fosse provocato da uno stato d'animo particolare. Mai come in quegli anni l'esistenza del poeta ebbe un corso più tranquillo e sicuro: il matrimonio al quale si era accomodato, forse per stanchezza, dopo un periodo di irrequieta bohême, l'affetto profondo della moglie, la devozione degli amici romani, la simpatia costante di cui lo circondavano quelli di fuori, lasciano chiaramente intendere che padrone delle proprie decisioni e dei propri sentimenti era lui solo. Dentro questa libertà psicologica dobbiamo collocare l'incontro con la Roberti, che costituì la grande distrazione sentimentale di un letterato *bon à tout faire*, ma incerto ancora del cammino da scegliere.

ATTI...
DE
P...
ATT...
A...
D...
E...
IN...
A...
M...

D'altronde, alla sensibilità malinconica del Belli non occorre per alimento altri motivi che quelli a noi noti. Dalla biografia risaliamo facilmente a gran parte della sua produzione in versi italiani, (come le *Lamentazioni* o *La Pestilenza stata in Firenze*) nata sotto il segno di Ossian e di Young, che è in continuo crescendo su questo tono sino alla maturità; appena interrotta da qualche digressione nella poesia giocosa o satirica. Se è vero che questi versi rimangono pure esercitazioni letterarie, potranno tuttavia accettarsi come registri psicologici, e servire da premessa ai malin-

UNA...
CON PARTE...
IN...
M...

le ANTONI
in Più Forte
invece
A)B)C)E
L)M)N)O
P)Q)R)S
T)U)V)W
X)Y)Z

conici sermoni della vecchiaia; allo stesso modo come dovrebbero essere intesi in chiave di stati d'animo più pacati e limpidi i quarantasei sonetti petrarcheschi dedicati alla marchesa Roberti, che formano il romanzo amoroso del poeta romano.⁵

Ben lontano dal cliché wertheriano, quest'amore non ebbe sul Belli conseguenze depressive. Molti segni anzi ci inducono a credere il contrario; durante l'amicizia amorosa per la signora di Morrovalle, sbocciata sull'arco dei trent'anni, si svegliò in lui un più forte interesse alla vita, creando condizioni favorevoli a un maggior impegno culturale, se non politico.⁶

Il quadro di quest'influenza, su cui molto si è discusso, è purtroppo sbiadito, mancandoci le lettere scambiate nel primo periodo, che dovè essere senza dubbio il più interessante della loro amicizia. Dalle poche testimonianze superstiti, strappate al testardo riserbo della Roberti, la "Cencia di Peppe" o *Cintia* (così viene chiamata nel Canzoniere) non s'impone alla nostra attenzione come una creatura eccezionale. «Bella quanto mai, piena di vivacità, di spirito e di coltura», secondo lo Gnoli; secondo altri, appena graziosa e dotata di una certa intraprendenza, ella aveva il gusto dell'attualità e delle letture, e coltivava quindi l'amicizia di artisti e letterati; ma alle sue ambizioni non corrispondevano vere qualità intellettuali. Basterebbe, a coglierne i limiti, il fatto che, amica di casa Leopardi, e ben vicina ai marchesi Solari, che ospitarono Giacomo, essa non seppe ingraziarsi che il cuore di Monaldo, il personaggio ufficiale della cultura marchigiana, di cui conservò a lungo l'amicizia.

VIVARE, INVALUTABILE, con tutto di ATTUALITÀ / UMANITÀ →

ANNO 1888
NON S)M)P)R)E)N)D)E)R)E)N)O
V)A)R)I)A)N)T)I)N)T)E)R)E)S)S)I)M)I)T)A)N)T)E

5. Il *Canzoniere* venne pubblicato la prima volta da ALBERTO CANALETTI GAUDENTI, presso la Tip. Strini, Albano Laziale, 1930.

6. Questa leggenda nacque da alcuni accenni di DAVID SILVAGNI, nel capitolo dedicato al Belli nella sua opera *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX* (Roma, Forzani, 1882-5), vol. III, pp. 409 ss.; e venne ripresa da (I. GNOLI) (cfr. "Un'amica e ispiratrice del Belli", in G.G. Belli, Roma, Palombi, 1942). L'influsso liberale esercitato dalla marchesa dipenderebbe dal fatto che essa, stando a delle ipotesi, era in rapporti con alcuni patrioti marchigiani prima e dopo i moti del '31. Il fatto è opinabile, e lascia soprattutto dubbiosi coloro che conoscono l'opportuno della Roberti attraverso le sue lettere; mentre fa fede di una condotta coerente la reverenza della giovane dama verso il massimo esponente della cultura reazionaria della sua regione, Monaldo Leopardi. L'unica prova tangibile delle inclinazioni di casa Roberti l'abbiamo nella stampa avvenuta a Fano, per interessamento della madre di Cencia, di due componimenti religiosi del Belli sulla "Passione", la cui data di composizione coincide per ironia con quella dei moti del '21.

*
Ritò (D)E)S)S)I)M)I)T)A)N)T)E
D)I)U)N)A
A)S)S)I)M)I)T)A)N)T)E

La "doppia verità" di Belli (PROVENIRE DA BOLLARDO DI 15
INVECE DI / METTERE AL PASSO DEI TEMPI

senz'altro scopo che quello di distrarsi, il primo stimolo a tanta erudizione non poteva provenire, crediamo, che dal desiderio di svegliarsi, di mettersi al passo dei tempi, con un'attitudine purchessia rivolta alla realtà contemporanea.

In tale disposizione d'animo, a Bologna, come a Firenze o a Milano (quest'ultima città gli diventa subito familiare, e ne traccia l'elogio all'amico Neroni in una lettera del 4 dicembre 1828), dovunque lo conducano i suoi itinerari estivi, che terminano puntualmente a Morrovalle, in casa Roberti, il Belli sembra un altro. Si cancella nel suo animo quel senso di malessere, quel tratto malinconico e severo che ci è noto fin dai versi della prima giovinezza, e la penna dello scrittore si spiana a una divertita aneddotica, al racconto di avventure o disavventure, che faranno sorridere o tremare la lontana Mariuccia, chiusa a Roma nel vasto appartamento di Palazzo Poli.

MI VIAGGI
4 OTTOBRE
30 OTTOBRE
MARIUCCIA /
MARIUCCIA

Il poeta certamente non sa di inaugurare proprio con queste lettere svagate, che invia da Firenze, da Milano o da Bologna, una nuova fase della sua attività letteraria; giacché è con uno spirito non dissimile, e sia pure con arte diversa, che pochi anni dopo guarderà deliberatamente a persone e cose della sua città, specie per quei sonetti di mera descrittiva, retti si può dire da un'occhiata sola, da un momento di rapido ascolto. Né sono meno felici, nella medesima direzione, talune lettere indirizzate allo Spada, come la bellissima da Terni, il 22 settembre 1821, con il racconto delle corse e dei fuochi alla festa di Tolentino.

*
DOTT. ANNI D'ALTO
1000 17-11-20
L'AVVENTURA SI
L'AVVENTURA
10 1821

Questi viaggi, che non offrono gran che alla distensione o al raccoglimento lirico, possono seguirsi come una progressiva fase di liberazione, che volge in vacanza allegra e ad un ritmo sempre probabile, man mano che il Belli si allontana da Roma. L'unica preoccupazione che affiora è quella della posta o del rifornimento della borsa. E a volte il nostro viaggiatore, mentre dà conto alla moglie delle spese fatte (annota tutto anche nei suoi taccuini), si lascia guardare tra le righe della lettera come lo studente che abbia esagerato un po' nelle diarie della sua vacanza-premio. Poi, guadagnato l'asilo del cuore a Morrovalle, le notizie a Mariuccia si fanno d'un tratto più scarse e talvolta telegrafiche. E la parabola si conclude a Terni, sede dei noiosi affari agricoli di famiglia che occorre sbrigare, pur recalcitrando, prima di rimettersi in diligenza alla volta di Roma.

VIAGGI
L'AVVENTURA
L'AVVENTURA
L'AVVENTURA

Ma le lettere a Mariuccia e agli amici tacciono la scoperta più importante di quegli anni appena registrata in un angolino del *Journal*: quella del feu Charles Porta, che il Belli fece nell'ambiente e tra le stesse persone frequentate dal poeta milanese. È stato detto

(

L (IN 1821 ANNI
BELLINI IN ROMA L'AVVENTURA DI (PORTA) !

Di violata Temi,

L'onta soffrì ed il livor decenne...

Sugli ultimi tre versi operò la censura personale; e ne giustificò la variante, « per decenza d'un Accademia di Roma », dove la canzone venne recitata:

E prima vita i semi

Ebber del genio illustre

Che gli avrian dato poi gloria perenne...

Uguale segreto mantiene a lungo, a proposito della canzone pubblicata l'anno dopo a Pesaro, col semplice titolo di *Canzone di G.G. Belli*, attribuendole un mero carattere augurale di concordia per lo scisma che aveva diviso i soci dell'Accademia Filarmonica Romana. Ma all'amica Amalia Bettini, dieci anni dopo, non potrà tacere il suo vero proposito: « Composi e pubblicai la Canzone [...], né volli darle alcun titolo speciale, vagheggiando la speranza che ne' più svegliati de' miei lettori potesse entrare almeno un dubbio che io sotto lievi apparenze avessi forse occultato più sublimi verità, non concesse, dalle condizioni de' tempi, a libero esame ». E aggiunge: « Varii difatti penetrarono il mio intendimento ». Nel suo punto meno generico, la canzone ha un vago andamento leopardiano:

Oh patria! oh dolce e sfortunato nome
 Che innamorar dovresti
 Quanti spiriti albergar Dio volle in terra,
 Poche civiche chiome
 De' tuoi lauri celesti
 Vedo in pace bramose e meno in guerra!

Se il concetto di patria qui non supera quello di una civica comunanza d'intenti, come Domenico Gnoli si affretta a precisare,¹⁰ a quale scopo il Belli avrebbe mantenuto il suo "segreto", per lasciarlo intravedere solo a pochissimi? E perché ne parla poi alla Bettini, anima romantica e liberaleggiante?

Chi non esclude qualche ondulazione o ripensamento di idee politiche nell'animo del Belli sceglie le risposte che desidera. Il fatto è che nel decennio anteriore al '48, che fu di unanime tensione nazionale, egli si tenne lontano dai circoli liberali, evitando perfino il sospetto di un'innocua aspirazione patriottica; cessarono anche i

10. Cfr. *Il poeta romanesco G.G.B.* nel volume miscelaneo, cit., p. 37.

viaggi di studio nel Nord, quando, a causa dei moti del '31, il trono di Gregorio XVI fu in pericolo; e l'alba del pontificato di Pio IX lo trovò preoccupato delle sorti dello stato, quasi che un ulteriore piccolo passo in avanti compiuto dal sovrano potesse far traboccare l'orlo del vaso. Questi fatti delineano il comportamento del Belli sino alla prima guerra d'indipendenza; seguiranno poi i giudizi di condanna e i gesti irosi durante e dopo la Repubblica Romana... Eppure, a fianco di questo uomo c'è il letterato dotato di un'apertura intellettuale e di un arco morale capace di esprimere in segreto le medesime istanze care ai milanesi del *Conciliatore* e ai toscani dell'*Antologia*; andando oltre, ben oltre: con una violenza polemica che non è neppure concepibile in un Mamiani o in un Gioberti, quando daranno corso alla loro azione politica in seno alla Chiesa.

AVANTI AL
 DELLE FINESTRE
 (L'ORA 1830)
 ↓
 LE LETTERE
 ABBASTA DI
 ALTRA MANA
 ANTOLOGIA
 (MAMIANI)
 ELLI
 LE LETTERE
 (MAMIANI)
 A
 (MAMIANI)
 ANTOLOGIA

È significativo che qualunque indagine sul Belli si fermi al mistero di questa enorme contraddizione fra vita e pensiero. Nessuno dei suoi critici è riuscito mai a districarsi fra le ragioni che funzionano nell'arte e gli opposti convincimenti validi per la condotta privata. Bisognerebbe risalire molto indietro per trovare altri casi che ci mostrino la sconcertante sincerità con cui sono espresse e mantenute entrambe le posizioni. Tale sincerità ambivalente, diciamo pure, forma l'aspetto meno moderno del Belli, quello legato all'ambiente in cui visse, all'atmosfera medievale che respirava intatta entro la cerchia della sua città. Giacché situazioni del genere, che richiamano "la doppia verità", sono inedite nell'Ottocento romantico; più in qua diventano addirittura incomprensibili.

Lostinazione con cui la psicologia del Belli procedeva su due piani paralleli, anche quando non era necessario, avrà ragione di sorprendere i lettori dell'Epistolario, i quali tengano d'occhio le date dei Sonetti. È nota la cura perfino eccessiva che egli impiegò nell'educazione del figlio, al quale non risparmiava nessuno degli ammonimenti della morale cattolica più retriva, pur con l'aria di chi compie un semplice dovere paterno. Ma che ragione c'è di regalare a Ciro (vedi lettera del 19 settembre 1835) un'opera sui costumi civili, ecclesiastici, militari della corte papale, perché debba trarne grande giovamento, mentre in quei giorni lo stesso uomo viene demolendo il Papato e la sua corte, con sonetti quali *La schianchetta santissima*, *Er Cimiterio de San Lorenzo*, *Er ceco*, *Er congresso tosto*, *L'abbozza de li secolari*, *La risposta de Monzignore*, *La riliggione der tempo nostro*? Non sarà inutile riassaggiare per un istante il veleno a cui la penna del Belli attingeva segretamente, con il primo di questi capolavori:

UNA PSICOLOGIA
 CHE CORRE SU 2 PIANI PARALLELI

Quanno l'apprivativo fu abolito
 La padrona pe' mman d'un cardinale
 Presentò ar Zanto Padre un momoriale,
 Pe' ottené li limenti dar marito.

Er Papa reprecò ttutto compito:
 'Noi cqui la nostra utorità papale
 Nu' la vojiamo usà. Cc"è ir tribunale,
 Siconno er novo codisce ch'è uscito'.

La povera signora che sce crése
 Staccò ttutte le carte che tt'ho ddetto,
 Citò cquer cane, e principiò le spese.

Custruito er giudizzio, un bér bijjetto
 Der Papa ar presidente lo sospese,
 E accusì tterminò sto trabocchetto.

Roma, la patria reale del nostro poeta, aveva a tal punto distorto il criterio della sua condotta, da costringerlo ad una "doppia verità anche nell'ambito degli affetti familiari. Giacché non deve ingannarci, dentro la splendida prospettiva dell'arte, il singolare calore con cui il Belli condanna tutto nello stato teocratico; tutto egli accetta e al momento buono finisce per difendere, quando — esaurita la carica polemica — rimarrà a guardarsi immobile dalla soglia del suo sepolcro.

*

Assieme al dramma umano di questa ambivalenza, apparirà non meno complessa e sfuggente la posizione del letterato. Se (Roma) ai tempi del Belli sul piano della vita moderna era una città morta (« et bien morte », come aggiunge Sainte-Beuve, che la visitò nel '39), il risucchio indolente di ogni vizio, di ogni servilismo e di ogni prepotenza, come ci dimostrano decine di testimonianze (non occorre enumerarle),¹¹ sul piano della cultura poteva appena competere con una cittadina di provincia, avulsa dai contatti e dalle informazioni. Da questo punto di vista l'espiazione dei cittadini era completa in ogni settore: dalla stampa quotidiana ai periodici, agli istituti scientifici, ai teatri, ecc.

11. Una fitta documentazione viene fornita da S. NEGRO in *Seconda Roma 1850-1870*, Milano, Hoepli, 1943.

WSP...
 N...
 P...
 O... (11111111)

Le informazioni pervenivano dalle striminzite notizie del Diario di Roma e dalle Notizie del giorno, che erano quasi un solo giornale in due: entrambi rendevano conto delle cerimonie pubbliche e private celebrate in Roma, e di qualche grande avvenimento esterno, non suscettibile di turbare le coscienze. Uguale era la situazione dei periodici (l'Album, Lo Spigolatore) e qualche altro, di cui si trova menzione nelle lettere del Nostro), prima che la Civiltà Cattolica venisse ad imprimere il suo suggello caratteristico alle opinioni dominanti. Il monopolio della cultura ufficiale era tenuto dal Giornale arcadico, fondato nel 1819 da Giulio Perticari, il quale alternava alle riesumazioni classiche e medievali, con uno spirito di muta polemica antiro-mantica, il fervore di una dottrina esercitata nei limiti della più austera accademia. Vi presiedevano i "Santi-Petti": Salvator Betti, il Marchese Luigi Biondi, Gerolamo Amati; gli altri collaboratori, dal Boncompagni al Borghesi, da Barnaba Tortolini agli archeologi Marchi e De Rossi, agli storici Guglielmotti e Coppi, si dedicavano a pulite trattazioni scientifiche nel mitigato stile ciceroniano dell'epoca.

✱

✱

Come è noto, Roma fu l'unica capitale europea che non partecipò neppure nelle intenzioni al moto romantico. Il classicismo aveva trovato là di che rinsanguarsi, fin dai primi anni della Restaurazione, richiamandosi in modo stanco alle tradizioni di una civiltà puramente antiquaria, filologica, archeologica, che duravano dall'Umanesimo. Per un giudizio d'insieme basteranno le parole del Leopardi: «Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli, il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'Antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo».¹²

ROMA FU L'UNICA
CAPITALE EUROPEA
CHE NON PARTECIPÒ
AL MOTO
ROMANTICO
ANTICHIAMO
ANTICHIAMO
ANTICHIAMO!

Il massimo rappresentante di questo prestigio formalistico, dietro il quale si spalancava il vuoto più solenne, era Salvator Betti segretario dell'Accademia di S. Luca, il quale ci viene descritto dal dizionario del Moroni come il campione della tradizione contro «coloro che barbari tentano di imbarbarire noi, guastarci il bello delle arti, contaminarci la gloria dello stile, scemarci la potenza del pensiero». Intorno a questo uomo e a siffatto apostolato ruotò per

PRESTIGIO
FORMALISTICO
DIPLOMA
DIPLOMA
DIPLOMA
DIPLOMA

-(SALVATOR BETTI) - MEMBRANO DELL'ACCADEMIA DI S. LUCA

12. Lettera al fratello Carlo, 12 dicembre 1822.

✱ UNA CIVILTÀ PURAMENTE ANTIQUARIA / FILOLOGIA / ARCHEOLOGIA

oltre mezzo secolo la cultura romana; a lui attinsero consigli, da lui ricevettero ammonimenti di letteratura e di morale uomini e istituzioni di ogni angolo dell'Italia centrale.

In quanto alla produzione teatrale non c'era bisogno d'altro consiglio che quello della censura. Il teatro, come genere letterario, a Roma letteralmente non esisteva. « Nelle opera tradotte — riferisce Edmond About — qualche volta si cancella il nome dell'autore e si lascia credere al pubblico che la produzione si è fatta da sé. Eugenio Scribe è il solo che abbia il privilegio di essere nominato... Di tanto in tanto i signori autori vi si dedicano, ed è allora che si vedono comparire tante puerilità morali e stiracchiate: *Egoismo e buon cuore*; *L'orfano vendicato*; *Un tardo ravvedimento*; *Gli inconvenienti di un temperamento focoso*, ecc. Il pubblico sbadiglia un poco a queste rapsodie e qualche volta vi piange ».¹³

Il giornalista e commediografo francese così continua:

La censura è inetta Roma come in tutti i paesi afflitti da una censura. Non vi è nulla di più innocuo delle moralità drammatiche che s'inventano in Italia, e Bossuet stesso farebbe grazia al teatro se potesse vedere solo una volta *Il tardo ravvedimento*. Ma l'uomo a cui si danno le forbici per tarpare le ali al pensiero vuol guadagnarsi il salario con coscienza. Egli cavilla su delle bagattelle da nulla, ed è dotato d'un fiuto particolare per trovare il pericolo dovunque non c'è. Un traduttore è stato costretto a cambiare il titolo del *Birraio di Preston*, perché *Birraio* suonava come *sbirraio*. Nell'interesse della quiete pubblica si adottò *Il liquorista di Preston*. Nella versione della *Diana de Lys* si son tolte queste parole: *ordinate i cavalli*. Non si ordinano i cavalli, disse il censore, si ordinano solo i preti. In cambio egli lasciò passare delle indecenze che il pubblico dei « Funanboles » di Parigi non tollererebbe.

Un'ultima citazione dall'About ci risparmia qualsiasi accenno alla letteratura corrente:

Per quanto modesta sia la letteratura drammatica, essa è ancora ciò che si può trovare di più brillante in questo paese. Di tanto in tanto si stampa una dissertazione sulle piaghe di N. S. Gesù Cristo, un'offerta al cuor di Maria, un modello del diacono cristiano; una vita di Santa Geltrude di Frosinone, oppure del beato Nicola da Velletri, alcune edizioni purgate di un classico latino, qualche trattato elementare d'astronomia o di archeologia.

13. In *Rome Contemporaine*, uscito per la prima volta a puntate nel *Moniteur Universel* e poi in volume nel 1860-1. La traduzione italiana ebbe luogo nello stesso 1861. Lo scrittore francese soggiornò a Roma nel 1855.

PRIMA DI UN ALTRA PUBBLICAZIONE DI LETTERE,
 LA VITA LETTERARIA RIFLUIVA QUASI
 INTERAMENTE NELLE ACCADEMIE

Priva di un reale pubblico di lettori, la vita letteraria rifluisce per ciò quasi interamente nelle Accademie, dove le recite di versi e di orazioni si alternavano alle dispute, dando sfogo alle vanità e alle ambizioni di ognuno. La Tiberina, a cui il Belli dedicò tanta parte della sua attività fin dal 1813, costituì un esperimento felice in questo senso, ed ebbe presto delle emule: nel '55 vivevano a Roma più di una dozzina di tali accademie, e molte altre ne fiorivano in provincia. In quelle sale, oltre le consuete riunioni, si svolgevano trattenimenti artistici e musicali, periodiche distribuzioni di premi e medaglie, e si chiamavano, come in tournée, i più celebri improvvisatori. Nel 1857 i successi di Giannina Milli uguagliarono il trionfo ottenuto da Corilla Delfica nel 1776. In queste cerimonie nulla era mutato dagli inizi del Settecento; all'alba del nuovo secolo, Madame de Staël, ricevuta in Arcadia, racconta di aver ricevuto "una pioggia ardente di versi" sulla propria testa: « Dieci giovanotti tutti declamando con un furore crescente mi lanciavano i loro sonetti quasi fossero le folgori del Vaticano ». Oltre trent'anni dopo, il sorriso di Sainte-Beuve diventa più ironico: « C'era oggi al Campidoglio — egli annota nel suo taccuino di viaggio — alle sei e mezzo una seduta dell'Accademia degli Arcadi: vi accorrevano cardinali e prelati nelle loro carrozze, la piazza era gremita di livree rosse. Li ho visti discendere tutti e mi son dato il gusto della parodia sino alla fine! ».

1855: A
 ROMA PIÙ DI
 UNA DOZZINA
 DI ACCADEMIE
 *
 DALLA LETTERATURA
 IN UN'USCITA
 NUMERO D'ALTE
 INTI DEL
 1700

Nonostante la gravità del suo impegno — interrotto solo, per le liti domestiche della Tiberina, nel decennio 1828-38 — anche il Belli si concesse spesso questo gusto della parodia. E specialmente le lettere al Ferretti dopo il '37 ne contengono accenni. Ma forse il quadro più colorito si può ricavare da una sua prosa pubblicata ne *Lo Spigolatore*, per compiacere l'amica Rosa Taddei Mozzidolfi, improvvisatrice anch'essa fortunata ai suoi tempi.¹⁴

AMIC
 BELLI PARODIAVA
 L'AMICIZIA
 - L'USCITA
 FERRETTI
 - QUANTO
 QUANTO
 OTTO

L'articolo ci presenta riuniti nel buio di una stanza i socii di una ipotetica Accademia dei Nottilopi, « tutti abissi d'ingegno, voragini di filantropia », i quali « per soverchio acume dei nervi ottici, non potevano patire né i raggi del sole né quelli della lucerna ». « Il più anziano di essi aveva recentemente da quelle tenebre mandato alla luce tremila pagine di carta-scritta sopra altissima quistione fisico-statistica, se cioè nella luna alberghino pulci: propendendo egli alla opinione del sì. — Un altro stava commentando e limando certa

L « NEI LA LUNA ALBERGHINO E PULCI »

14. Il titolo è *Quattro e quattro otto*: la prosa fu pubblicata nel numero del 30 novembre, assieme ad altri due scritti del Belli.

sua opera economico-industriale in lingua stropa intorno ai vantaggi che le arti e le scienze possono trarre dalla spazzatura dei vestiti.

— Studiava il terzo accanitamente per applicare la regola del tre alle pratiche dell'agricoltura. — Ricco il quarto di beni appellativi, fatti propri in virtù di altra regola aritmetica, aveva già da un anno promesso cento onces di argento da carlino a chi trovasse il modo di trasportare alla specie umana il sesto senso dei pipistrelli di Spallanzani; ma niuno erasi fino allora presentato al concorso. — Meditava il quinto sul grave punto morale di scoprire nella guerra il principio della carità. » E via di questo passo, con un tono che rivela il lettore di Swift, se pure in un giro di trovate un po' stanche.

Questi ed altri divertimenti marginali non devono, tuttavia farci dimenticare la posizione più costante del Belli nei confronti dei sodalizi accademici, e principalmente della Tiberina, per la quale note ben dolorose risuonano nell'Epistolario. Anche qui il tema si presterebbe all'ipotesi della "doppia verità". L'accademismo costituiva la base del suo sangue che, avvelenandosi, diventava furente, spingendolo così al riso come alla negazione. L'episodio dell'allontanamento dalla Tiberina si tinge, difatti, di colori sulfurei, quando esaminiamo le carte lette o preparate dal Belli per sua difesa davanti al consesso dei mediocrissimi socii, che gli avevano tolto la parola. In una di queste lettere, rivolte al segretario Pietro Visconti, in data 29 gennaio 1828, è scritto:

« Ella sa quale applauso di pochi fu eccitato per soffogare le voci dei reclamanti giustizia. Non altrimenti nella sfrenata licenza del secolo sorpassato i tamburi della oppressione estinsero le estreme parole del Re martire di Francia ».

(Senonché, per quanto sdegnato, anche al Belli il paragone parve eccessivo, e al brano da noi citato aggiunse con un tratto di penna: "non incluso").

È un fatto che contro le accademie e la poesia delle accademie non si avverte mai nel Belli una rivolta sostanziale, bensì un candido aderirvi o riconoscersi discorde, senza che venga mai meno il rispetto all'istituzione. Quest'omaggio era esteso naturalmente agli uomini che la rappresentavano: ai Betti, ai Biondi, agli Amati, bolati con l'appellativo di "Santi-Petti" a causa del loro atteggiamento umano (quel misto di orgoglio e di disprezzo verso i dilettanti della cultura, fra cui era lo stesso Belli), e non per condanna a certi metodi intellettuali o al valore delle loro opere. A questo proposito si leggano nelle sue lettere gli strani "addii" rivolti agli scomparsi Amati e Biondi. Al ritratto dell'Amati, inviato alla Bettini, in ac-

C'è un bel
della
C'è un bel
Swift

Conoscete,
L'Accademismo
L'Accademismo
Belli
Belli
Belli

So i nomi
Amati
Amati

compagnamento del sonetto *In morte di Geronimo nostro*, si potrebbe dedicare tutto uno studio della psicologia belliana.¹⁵

Meglio si conosce quest'ultima, e più facilmente si può discutere l'opinione espressa da molti che il decennio trascorso dal poeta fuori dell'Accademia Tiberina sia stato determinante ai fini della sua "liberazione" artistica. In quel medesimo periodo in cui la fantasia satirica si sciolse, l'osservazione realistica prese il sopravvento e in una parola si attuò al massimo grado la libertà creativa del Belli, questi non smise il suo abito accademico e l'ossequio verso i Torricelli, i Mezzanotte, i Cassi, che erano gli equivalenti provinciali dei Betti, dei Biondi, degli Amati. Se si prescindesse, d'altronde, dal corso dell'opera dialettale, non troveremmo un solo punto di rottura psicologica, un attimo di sospensione in questo rapporto con lo spirito accademico, uguale per vocazione all'altro con cui si esprimeva la sua responsabilità di buon suddito.

Handwritten notes in the right margin:
LONTANANZA
MOTIVE
LON (LONTANANZA)
ALTERNANZA

In questa continuità ideale — che all'amico cattolico Francesco Spada sarà lecito definire "fedeltà" — troviamo facilmente la prova della lontananza storica del nostro poeta. Il pericolo a cui sfuggirono tutti i grandi dell'Ottocento, dal Leopardi al Manzoni, fu quello che occupò in modo più naturale la sua vita di uomo e di letterato. Non riuscendo a spiegarsi altrimenti questa naturalezza, i critici e i biografi del secolo scorso, dal Morandi in poi, si abbandonarono al quadro tipico delle contraddizioni. E diventò di prammatica contrapporre al Belli dei giovanili atteggiamenti conservatori, in politica e in letteratura, quello del settennio 1830-37, in piena fase esplosiva; e quindi al fustigatore ostinato della società di Gregorio XVI il partigiano di Pio IX che, assieme al moto risorgimentale finisce per avversare qualunque idea di progresso civile, chiudendosi in una sorta di funereo bigottismo. Da questo quadro, cui contribuiva solo la buona volontà risorgimentale e positivista, nasceva la figura di un poeta spinto fuori e risospinto dentro il sonnambulismo della sua esistenza da motivi che via via giustificavano una continua drammatica, inversione di valori.

Handwritten notes in the right margin:
A. 26 MAR
01701 (1870) 121 -
A. 26 MAR 1837 =
LONTANANZA
MOTIVE
LONTANANZA
MOTIVE
LONTANANZA
MOTIVE
LONTANANZA
MOTIVE

Ma il Belli che conosciamo, e che emerge dall'Epistolario per la prima volta a tutto tondo, non ha un animo fratturato e diseguale. Ciò che maggiormente colpisce nell'esame della sua personalità è il continuo sforzo razionale, l'abito pressoché scientifico dei suoi inte-

15. La lettera è scritta da Roma, in data 26 ottobre 1835.

Handwritten notes at the bottom of the page:
UNA LONTANANZA, ALTERNANZA INVESTITA DI VALORI / UN ANIMO NON FRATTURATO
MOTIVE

ressi (basterebbe la prefazione ai Sonetti), e limitandoci al lavoro poetico, il fatto di considerarlo al di qua degli indirizzi e delle mode, come un mezzo di espressione concreta, disciplinata da regole e antiche consuetudini. Insomma, assieme alla mancanza di qualsiasi sdoppiamento romantico nella vita, si nota nell'esercizio letterario, di cui il Belli fu un devoto perfino nella sciatteria dei molti versi in lingua, qualcosa di tenacemente costruito e consequenziale.

Fin dall'adolescenza, come egli stesso scrive:

Studiai latino l'estate e l'inverno
E Flacco, e Persio e Giovenal fur quelli
Che assoluto di me preser governo.¹⁶

Il tema si arricchisce se scendiamo ai particolari della sua formazione letteraria. Qui addirittura si vedono in trasparenza certi motivi che da una ritardata impostazione culturale passano nell'attività creativa per durare ininterrottamente. Ed è un quadro comune a molti scrittori della Restaurazione, a sud del Granducato di Toscana.

Approfondendo queste caratteristiche dominanti nel Belli, forse si scioglierebbe il dubbio di un'incoerenza, sia pure felice nell'arte, di fronte a un massimo di coerenza, sia pur mediocre, che ebbe a manifestarsi nella vita.

*

1738

Quando nel '38 il poeta rientrò all'ovile abbandonato, fra l'esultanza dei suoi amici tiberini, Ferretti, Spada, Biagini, la sua mentalità non era affatto cambiata; solo la giustificazione del ritorno poteva essere ignorata dai più. Essa aveva un carattere tutto pratico: la maggiore possibilità di procurarsi, nell'ambito della Tiberina, delle aderenze utili per la carriera del figlio. Nessuno degli amici ebbe l'illusione che il Belli partecipasse con il cuore di un tempo alle tornate accademiche. Qualcosa nel frattempo era mutato per lui: con la morte della moglie aveva perduto la sua sicurezza economica. Ora il poeta non era che un ex-impiegato che andava in cerca di un nuovo impiego governativo, un uomo che si appoggia-

16. Nel capitolo *All'avvocato professor Carlo Villani*, "Nel giorno del suo nome", 4 novembre 1855 (*Poesie inedite di G.G.B. romano*, Roma, Salviucci, 1866, vol. III, pp. 51-2).

Ateneo
Nella Tiberina
- ABBEZIA
PAMPHILE =
POTENZA
DEI PAMPHILI
ANTICAMENTE
VITA AL V
VAMPALE AL
SILVIO

va all'amicizia sincera di mons. Tizzani per rientrare nelle grazie delle "superiorità".

Il crollo fu quasi improvviso, e divise la vita del Belli in due monconi, che dovevano rimanere sempre separati. Da una parte gli anni della giovinezza, prolungatasi oltre il consueto, durante i quali, spinto dalle sue opposte vocazioni, aveva potuto dar sfogo alle proprie energie, attraverso i viaggi, gli studi, l'attività accademica e dialettale, dall'altra il nero corteo degli anni a venire, colmi di preoccupazione per sé, sempre più minacciato dai mali fisici, e per il figlio ancora da guidare negli studi. Risolta la difficile situazione domestica e ottenuto l'impiego, più tardi, infatti sentirà il bisogno di uscirne, perché "la mente non regge più".

Ed io che faccio? — scriveva all'amico Neroni, un anno dopo la disgrazia che lo aveva colpito — Se voi mi dirigete questa domanda colla quale talora da me stesso io m'interrogo, dovrei rispondervi: nulla. Io ho lo spirito agghiacciato e quasi che morto. La memoria mi va sempre ogni di più languendo in guisa che né solamente dimentico le poche cose da me già lette e sapute, ma le scarse letture permesse in oggi dal nuovo e penoso mio stato d'isolamento, non mi lasciano pur traccia delle notizie che di pagina in pagina io ne venga o recuperando o acquistando. Ciò per un uomo che sapeva di non essere creato di sola materia deve riuscire assai sconcertante e gettarlo in una deiezione di spirito tormentosissima e in un tedio assoluto di una vita resa affatto vana ed inutile.

Di colpo riudiamo il tono lamentevole della lontana adolescenza, ma adesso questi stati d'animo sono interrogati a freddo, senza compiacimenti letterari: la pena scaturisce direttamente dai fatti, non da una vaga disposizione pessimistica. Ora la crisi riguarda — come ci accorgiamo — il lavoro stesso dell'artista, quella sua fede accanita nello studio e nella creazione. Difatti la lettera al Neroni continua:

Per la prosa, questa esigenza del secolo, mi manca oggi il tempo, la serenità e la suppellettile del sapere... Circa i versi, mi son questi venuti da buon tempo in fastidio, come allettamenti di una gioventù che mi è sfuggita, e come cose pochissimo in oggi soddisfacenti alla età in cui viviamo.

Se tale era il convincimento del Belli, in quella circostanza, esso corrisponde parzialmente alla sua operosità poetica, che continua ad intervalli sia nel settore dialettale che in quello in lingua. Quando la musa dialettale tace per sempre, nel '49, schiacciata dal peso di altri eventi, quella in lingua riprende, sia pure in modo stanco, fino alla morte. E l'ultima fatica, la versione degli *Inni Ecclesiastici* ci appare

- un'azione come tentativo allarmato
di A. C. / RIVAMA

la più commovente di questa fase espiatoria della vita del poeta.

Tuttavia, ciò che va notato proprio in essa è il senso di accorato recupero, e quasi di rivalsa, con cui egli di volta in volta affronta le varie situazioni, stringendole quando può nella morsa del suo egotismo di uomo stanco e disilluso.

Già Ciro, negli anni felici, era stato circondato di un affetto esigente, sul quale premeva un po' troppo il ricordo dell'educazione sbagliata del Belli. A scorrere le lettere inviate al fanciullo durante il lungo corso degli studi in collegio, si riceve un'impressione d'impaccio retorico, di timidezza, che contrasta con il carattere comunicativo delle lettere alla moglie o agli amici. L'attenzione del padre è sempre protesa al risultato scolastico da raggiungere: di più e sempre di più. Ma noi stiamo decisamente dalla parte di Ciro, quando egli, ormai giovinetto, è costretto a leggere frasi come queste, strozzate da una retorica commozione:

A Roma, Ciro mio, si vive in latino, quando non si voglia esser paghi di qualche impieguccio da commesso di dicasteri. Le più alte speranze e le più nobili fortune vanno unite alla toga. Io non ti vorrei uomo volgare e gregario, e alla mia morte desidererei dalla tua penna una bella epigrafe nella lingua di Cicerone. Né già sul mio sepolcro, perché io non ho cosa alcuna da narrare di me alla posterità, ma sopra la prima pagina del tuo portafoglio.

Ora che il Belli è rimasto solo con il figlio, il peso di questo affetto si aggrava, e Ciro diventa un'ombra seguace della sua volontà. Vediamo il giovane affrontare gli studi legali, avendo il vecchio a compagno di studi e consigliere; innamorarsi di Cristina Ferretti, con il suo consenso benevolo; e infine sottrarsi col matrimonio alla chiamata della Guardia Repubblicana, nel '49, dietro la spinta del padre che al solo pensarlo soldato, come riferisce lo Spada, « pareva ne uscisse di senno ». Conosceremmo superficialmente la psicologia del Belli, se non sentissimo in questa serie di gesti, in questo comportamento via via più esclusivo, una nota disperata del suo residuo attaccamento alla vita.

Un'altra nota interessante ci vien data dall'incontro appassionato e malinconico con l'attrice milanese Amalia Bettini. È stato detto che le lettere scambiate dai due rivelino l'unico episodio romantico dell'esistenza del Belli, quello che fece salire di qualche grado la normale temperatura del suo cuore. La bella attrice, ammirata da Stendhal, dal Prati e dal Tommaseo, ebbe certamente molta stima per il poeta romano; a Roma lo udiva recitare i suoi sonetti trasteverini, divertita (almeno quanto Gogol, che ascoltandoli nel '38, forse tra la stessa cer-

*
D.F. Belli
di
Cristina Ferretti
Ciro
Cristina
Amalia Bettini
→ come in
l'Amalia

Amalia Bettini
nota
D.F. Belli di
Amalia Bettini
Amalia Bettini
Cristina Ferretti
Amalia Bettini
Belli
Volontà

- In un'atto
Appassionato
Malinconico
Cristina
Amalia Bettini
Bettini

chia di persone, ne rimaneva incantato); e col passar degli anni conservò per il Belli una simpatia affettuosa. Ma al capitolo finale dei loro rapporti mancò qualcosa che non fu mai messo in chiaro. Da esperta attrice dovè capire di aver spinto il guoco troppo in fondo? O è il caso di pensare il contrario, cioè che fu il Belli a illudersi, scambiando per sentimento il lirismo epistolare della Bettini? Alla notizia del fidanzamento di lei, compassato, il poeta romano trova le parole della galanteria arcadica che ben si addicevano all'occasione; invia versi saporosi e ironici. Ma avvertiamo quasi una stretta in quest'amicizia prima così abbandonata; un senso di ritirata, e una grave malinconia.

Tutto l'arco della vecchiaia del Belli è percorso da una serie di scompensi, ai quali egli trasmette puntualmente la complessità della sua psicologia di solitario. Quando egli piange per l'uccisione di Pellegrino Rossi, quando maledice gli eccessi compiuti durante la Repubblica romana, « nefando prologo di vicinissimo comunismo », quando si leva dal suo scranno di presidente della Tiberina a leggere poesie contro la cessata rivoluzione, non è tanto la sincerità di questi gesti a sorprenderci, quanto il tono irritato, che ne sottolinea la cupa violenza.

Oltrepassare il linguaggio dei redattori della *Civiltà Cattolica* dopo il '50 non era cosa facile; il Belli vi riuscì, con il capitolo dedicato alla "Civiltà Moderna", uno dei dodici di cui si componeva un libro di satire e sermoni, rimasto inedito sino alla morte per l'opposizione della censura pontificia.¹⁷ Anche il governo temeva ora, da parte dell'autore dei Sonetti, questi eccessi di zelo in suo favore. Giacché, se attaccava "il signor Giuseppe Mazzini" e "messer Gianiàco" (Rousseau), il furore del Belli poteva giungere anche più in là, con le seguenti osservazioni:

Mirate or voi l'umanità oppressa
A qual grado sublime oggi è salita
Dappoi che pensa e più non sente messa.

E tuttavia, pur con i limiti del suo estremo disinteresse, al Belli si ricorreva qualche volta per consigli. Un *onorevole personaggio*, che secondo lo Gnoli era il governatore di Roma, si serviva dei suoi "voti" scritti per aiutare la censura nell'opera di vigilanza sulla produzione teatrale. « Strana e lagrimevole epoca di corruzione la è pure la nostra », dichiarava colui che aveva identificato il volto della corruzio-

* APPAZZO UN LA BERTINI E AVANTO MA

17. Satire e sermoni furono pubblicati nell'ediz. Salviucci, postuma. Cfr. anche C. MUSCETTA, *Nuovi argomenti*, maggio-agosto 1960.

*
TUTTO IL BELLI
DEI SUOI VOTI
DEI SUOI VOTI
DEI SUOI VOTI
DEI SUOI VOTI
↓
SUOI VOTI
DEI SUOI VOTI
DEI SUOI VOTI
CUPA VIOLENZA
VEVAVA

TRAVATI

→ *Amma ostia di Verdi / Rossini*

il 22

Due Avvisi e la Avvisia Viscontiana

ne in quelle medesime sfere che ora difendeva. Ed ecco puntare il dito accusatore sul *Viscardello* (Rigoletto) di Verdi e sul *Mosé* di Rossini: due autori che egli aveva amato visceralmente, e di cui anni prima aveva tessuto l'elogio. Troppo amore per non attirare adesso bruciante dissenso. Nel "voto" del 31 agosto '53 troviamo questo giudizio sul melodramma verdiano: « Dal putrido drammone di Victor Hugo *Le Roi s'amuse*, nel quale vengono in sozza gara di colpe il Re di Francia Francesco I e il di lui buffone Triboulet, non poteva generarsi che una fetida contraffattura quale è questa sconcezza del *Viscardello* ».

Come nella bella favola del Boiardo, il personaggio che aveva bevuto alla fonte dell'amore, tornava a dissetarsi a quella dell'odio; o viceversa.

Per fortuna, la lettura dell'Epistolario ci risparmia alcune di queste corse del Belli nel carcere solitario della sua vecchiaia. Chi lo consulta ne vede la figura, impigrita e dolente, tutta protesa agli affetti e ai casi di famiglia: rimpicciolita, se mai, in quest'attenzione che sa talvolta di cucina e di malattie di nipoti, ma serena e ferma nell'affrontare le molte disgrazie dei suoi figli, nel dar coraggio a chi ne ebbe bisogno. Le note fragorose della polemica politica si spengono in questo mormorio d'acquaio domestico; poi si perdono del tutto. Il corso delle cose, che travolge l'Italia dal '59 al '61, è appena intravisto dai vetri appannati di una finestra in via Cesarini. Sfilano, invece, di anno in anno, sotto gli occhi del lettore le piccole, comprensibili manie di un vecchio, le ribellioni contro le brutte giornate nuvolose, le uscite al vespro per recarsi in chiesa, le passeggiate serali, quando fa bello:

Cogli occhi bassi e in apparenza tristo
Passo di Cestio e di Fabricio i ponti
E me ne torno in giù dal ponte Sisto...

Il tutto raggelato in una malinconia senza scampo, dalla quale è inutile distoglierlo:

No, Ciro mio caro e Cristina mia bella, non vi angustiate sulla malinconia che mi dòmina, giacché ad onta del mio continuo dare in celie ed in barzellette nelle ordinarie circostanze del viver sociale, la tristezza è poi veramente il fondo essenziale del mio carattere, mascherato con quegli esteriori segni d'ilarità, la quale nasce piuttosto dalla qualità del mio spirito che non da quella del cuore.¹⁸

18. Lettera ai figli, 11 giugno 1853.

*le
Vissardello
(1869/1870) E
F. T. G. A.
B. A. W. F. A. T. W. A.
di
P. V. N. S.
G. A. M. M. S. M. I.*

*V. N. A.
M. L. A. L. O. M. I.
I. C. A. I. A. N. P. O.*

Ugo Marzi

Un romanesco di Civitavecchia

DI COSMA SIANI

Producendo quattro raccolte di versi, nel suo appartato e un po' scontroso esercizio poetico Ugo Marzi (Civitavecchia 1937–Roma 2001) ha dato voce a un'area periferica della poesia romanesca, quella appunto della sua cittadina sul litorale tirrenico, non particolarmente ricca di presenze, e magari ricordata più per il soggiorno del Belli in Quarta Strada. Per imponderabile coincidenza, proprio qui aveva un forno la nonna di Ugo; per cui questi riteneva che di sicuro il grande Giuseppe Gioachino avesse "comprato il pane da sua nonna".

Dal poeta Marzi sono venute prima tre collane di sonetti (*La Pricissione der Venardì santo. Sonetti romaneschi*, Introduzione e cenni storici di G. De Paolis, Illustrazioni di G. Marzi, Civitavecchia, s.e., 1981; *'Na botta ar cerchio e una... a chi dich'io. Sonetti romaneschi*, Intr. di G. De Paolis, Civitavecchia, s.e., s.d., ma 1983); *Mamma, li turchi. Sonetti romaneschi*, presentazione di Anne-Christine Faitrop Porta, Intr. e note storiche di G. De Paolis, Illustrazioni di E. Galice, Civitavecchia, s.e., 1986). A quest'ultima è seguito un lungo intervallo in cui Marzi si è dedicato al teatro, scrivendo drammi, ancora in romanesco (*L'anima de li morti... nostri*, 1985; *Tacchi e mezze sole*, 1986; *Puzza d'abbruciato*, 1988) ma anche in italiano (una sceneggiatura della sveviana *Senilità*, 1993; *La voglia del diavolo*, 1996; *Anima*, 1997), tutti dignitosamente rappresentati da compagnie amatoriali a Roma. La quarta rac-

colta, *Gaimoni* (Roma, Bulzoni, 2003) è giunta postuma, ma era già pronta prima che Marzi ci lasciasse. Venne in effetti dopo molto tempo e travaglio, e rappresenta il ritorno — o il riemergere di un esercizio mai interrotto, o il riaffiorare in altra forma — di un'unica tensione mai sopita.

Tutto ciò sovrapposto al suo lavoro professionale, che è fuori del campo letterario (Marzi era medico). E dico questo non per segnalare un particolare merito dell'Autore, che ha avuto tanta energia da praticare la scrittura creativa negli spazi lasciati dalla sua occupazione; e tantomeno per insinuare un qualche demerito, quasi che la professione infici la passione letteraria o questa tolga a quella: e basterebbe a sconfessarlo l'esempio di Bonaviri nel Lazio, medico e scrittore di successo nazionale, oppure, per restare a versi e vernacolo, quello del pugliese Granatiero, caso di medico dalla forte tempra di poeta in dialetto. Penso invece a quanto dice Franco Brevini nel suo recente monumento alla poesia dialettale italiana:

I poeti della *medietas* sono spesso professionisti, per i quali la musa è il *violon d'Ingres*, l'esercizio di un civilissimo *otium* [...] i lirici dialettali, che rompono con le tradizioni municipali, sono invece figure dal profilo diverso. In primo luogo provengono spesso da universi sociali più bassi, che hanno potuto beneficiare dei processi di democratizzazione della cultura [...]. La poesia non è vissuta come una pratica in cui esercitarsi a tempo perso, ma come l'attività fondante. Gli uni sono professionisti che scrivono anche poesie, gli altri si sentono in primo luogo *poeti*, costretti, come albatrici dalle vaste ali, alla prigione di un mestiere. La loro vocazione al sublime nasce in parte di qui: dall'ansia di riscatto.¹

Brevini dice questo nell'ambito di un discorso storico, e si riferisce al permanere dei modi dialettali ottocenteschi lungo tutto il Novecento, in contrasto con l'affermarsi di una vena dialettale prevalentemente lirica, rivendicata da Pasolini a metà secolo, innovativa rispetto alla tradizione vernacolare, e sviluppatasi in quella che è poi stata detta "poesia neodialettale".

Marzi è dunque un professionista appartenente alla borghesia urbana, ma è anche di estrazione popolare; non scrive certo versi per *otium*, ma ne fa una ragione esistenziale; nell'empito della sua poesia si avverte chiaramente un'ansia di riscatto, più che perso-

1. Cfr. *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999, vol. III, pp. 3171-72.

nale, del popolo con cui si identifica. A conferma, nella quarta di copertina della sua prima raccolta di versi, in toni ingenui, irruenti e veniali si definiva così:

Civitavecchiese di natali e di cultura, medico per il secolo e poeta per la vita non a caso di impegno popolare, che del popolo porta addosso l'ironia d'un destino e d'una storia, rosso di capelli e non solo, forse a ricordo del fuoco cocente d'un avito forno in Quarta Strada, parla una lingua qui tanto conosciuta quanto imposta dalla sorte di una terra. « Il Calabrone », paginacce rivoluzionarie per gli utenti del Liceo Padre Alberto Guglielmotti, stampò a scadenze settimanali (1955) versi d'un romanesco ingenuo e frammentario d'uno studente dal sogno borghese frantumatosi sull'alba, per una lunga parentesi di riflessione.

Con queste premesse, Ugo Marzi non poteva che trovare il proprio nume tutelare nel patriarca Belli, nella forma del sonetto, nei modi che in lui trionfarono: il popolo e la sua lingua come soggetto della propria opera, l'esplosione della forza repressa di spirito e fantasia, l'ironia, la comicità, la violenza verbale fino al turpiloquio: in una parola, quello che viene definito il realismo del Belli.

Se lo stampo sostanziale è belliano, il primo e il terzo dei volumi di poesia di Marzi sembrano richiamare anche l'altro "grande" della letteratura romanesca, Cesare Pascarella, non certo per la vena patriottica, ma per l'afflato narrativo delle sue collane di sonetti di *Villa Gloria* e di *La scoperta dell'America*, e inoltre per la capacità di reinventare i fatti secondo la mentalità popolana. *La Pricissione der Venardì santo* consiste infatti, come la *Scoperta* pascarelliana, di una corona di cinquanta sonetti nei quali si descrive un rito della settimana di Pasqua nel luogo nativo dell'Autore. *Mamma, li turchi* comprende 67 sonetti impostati sulla storia e il mito di Civitavecchia. A un ambito più marcatamente belliano ci porta *'Na botta ar cerchio*, collezione di 91 sonetti slegati l'uno dall'altro, su momenti pulsioni personaggi riflessioni disparate.

L'intero blocco di poesie è nato intorno ai primi anni Ottanta, e la pubblicazione delle raccolte è infatti avvenuta nel breve arco di due anni; anche le liriche di *Mamma, li turchi* — lo afferma l'Autore stesso nella prefazione — risalgono alla fine del 1982, per quanto il volume sia stato poi pubblicato, postumo, dell'86. Appena quarantenne, Ugo Marzi era dunque giunto a maturità artistica e produttiva.

Come si è già osservato, la poesia di Marzi ha fisionomia belliana fin dal primo volume, *La Pricissione*. La descrizione si anima infatti quando lo sguardo viene puntato sulla folla di popolo che fa

ala alla processione; allora prende tono corale, forma realistica di vivace dialogo, di commenti popolari, arguti, umoristici, talora rinforzati da spontaneo turpiloquio:

— Vabbè, me fido!... Ma que l'*I Ne Re I*
ched'è la ditta che ce l'ha inchiodato?...
[XXIX];

— Guarda com'è aridotto er disgraziato,
lo possinammazzallo,... 'st'impostore!
Viè qua... puro stasera s'è 'mbriacato,
chiedi perdono, sta a passà er Signore!
— Che m'ha da perdonà 'sto Cristo, ... ah, Vera,
er goccio in più de vino ch'ho bevuto? ...
Ma vammoriammazata, va' in galera!...
[XVIII];

Spesso è invece l'Autore che riflette, usando la mente e le parole del popolo:

Se scegne, se salisce, se riscegne
tramezzo a pisci e sputi de fontane,
becchini, ladri, fiji de puttane,
mignotte, baciapile e, stregne stregne,
sempre l'istessa sòrfa, accenne e spegne,
tra sagrestani e preti, tra mammane,
ministri, sbiri, giudici, ruffiane, ...
ma hai da morì schiattato tra 'ste fregne!

Sorte de vital!... C'è chi te ce inchioda
pe' fa vedé che conta un cazzo e mezzo,
ce fa la mozza, beve e ce se sbroda.
Perché 'n se guarda intorno tanta gente?
Vonno agguantà, ma c'è chi fissa er prezzo!
Ma che vorranno fa! ... Nun semo gnente!
[XLI].

Altre volte fissa a volo veri e propri bozzetti, quasi schizzi in poche linee:

Co' le panze a l'inzù, 'sti poverini,
sgranano tra le deta un bon Rosario,
me pare che te conteno quadrini
[XXXV];

Non di rado si giova dell'accumulo di dettagli, fissati icasticamente o fermati in una potente figura, come nel quinto verso di questa serie:

'Na croce cor Sudario a pisolonne,
tre facce scure e l'occhi stralunati,
tre bocche pe' 'na bocca che 'n risponne,
tre baùtte su ciji raggrottati,

tre par de mano stese come fronne.
[XLI]

E c'è poi il largo lirico, non perseguito in sé e per sé perché Marzi non nasce poeta lirico, ma promosso e favorito dalla memoria dei luoghi e dell'infanzia: momento musicale che istituisce un breve intervallo, dando al dialetto, alla descrizione, a tutto il sonetto, un andamento lieve e serio, perfettamente in armonia col rito del dolore, con l'atmosfera corale e raccolta allo stesso tempo; ed è uno dei momenti migliori di Marzi:

Piazza Leandra, còre ch'addivora,
stanotte te sei messa 'sto gran peso
d'ariccontà a la gente pe' 'n par d'ora
la passione de Cristo per esteso.
Immezzo la funtana sputa fora
un tanto d'acqua da nun èsse inteso,
l'aria sa d'abbruciato che t'accora
pe' 'r fume greve e 'r lampenario acceso.
Er ciafrujo de luci e de cappucci
co' l'ombre che se sfragneno sur muro,
me fanno smentuvà tutti li stucci
de quann'ero un fanello, e m'impavuro
pe' *la cavalla zoppa e cristianucci*,
che nonna ariccontava in de lo scuro.
[XI]

È tale la confidenza acquisita da Marzi nel manipolare questo suo romanesco di Civitavecchia, che può permettersi dei virtuosismi, mai comunque fini a se stessi, ma al servizio, ancora, della propria memoria e sempre senza compiacimento di abbandoni o di nostalgie, stati che non gli appartengono. Già questa prima raccolta, come si può constatare negli esempi prodotti, dimostra la piena capacità di costruire un intero sonetto con battute di dialogo — insegnamento, questo, dei maestri ottocenteschi ed espediente quanto mai adatto a fotografare il popolo come Marzi vuole. In *Mamma, li turchi*, il sonetto LI è quasi interamente costruito con soprannomi di popolani (se ne contano ben 33):

— De noi chi c'è? — Be', tutti: Gallinella,
er Cacio, Schiattaculo, Rampatella,
Minestrina, Bucia, Plapplà, Gnappetta [...]

Il sonetto xxx è invece intessuto su nomi di giochi infantili (e conseguente lunga nota esplicativa):

Daje a giocà a buchetta, a maroncino,
a scaricabarile, a zecchinetto,
a tozzi, a corza, a piccolo, a fusetto,
a mora, a chiapparella, a papalino [...].

Le due quartine del sonetto VIII sono conteste di frasi proverbiali:

Defatti come dichì a chi te schiuma?
Mena come che 'n Turco; è naturale!
E a chi fuma che 'r vizzio lo conzuma?
Fuma come che 'n Turco tale e quale! [...];

e quasi metà del sonetto XLVIII da una sequela di oggetti domestici:

[...]
lassamio casa, [...] er Cristo accapalletto,
er coredò de nonna, le lenzola,
er centro lavorato a al'uncinetto,
le tennine color de lazzarola,
la pianta de geranio ner vasetto,
er prete, la scardino, la sediòla,
le scale e 'r portoncino cor passetto.

E a coronamento del virtuosismo, citerei il sonetto in cui nonno Checco racconta al nipote un suo focoso amplesso di gioventù, con battuta finale che sembra strizzare l'occhio al Trilussa dicitore della borghesia novecentesca, tutto giocato su un paragone con strumenti musicali ed esecuzione operistica:

Dovevi da sentì ch'orchestrazione:
prima attaccò n'arietta de violino,
poi doppo entrò la tromma, er mannolino,
er tammuro, li piatti, er calascione,
er contrabbasso, er pifero, er trombone...
E quanno che passò dar tono fino
ar greve,... pe' la forza der distino,
er volume annò su de proporzione.
Er dièsi cor bemòllo annava a gara:
pareva de sentì la cavatina

der Barbriere ar Trajano in piccionara.
 Quanno ch'entrò er trommone col culisse,
 che ner fiatà fenì co' la sordina,
 ahó, tu' nonna nun me chiese er bisse!?...
 [XLI]

È grazie a tale abilità linguistica che Marzi riesce a dare estrema vivacità di linguaggio ai suoi personaggi, e anche ai suoi pensieri; ecco uno dei molti brani esemplari citabili, ancora da *Mamma, li turchi*:

— Eh, che semo canose? Ah, scimunito!
 Dico, c'è lesca e lesca e lamo e lamo!
 Noi sentimo, vedemo, soppesamo,
 si poi nun ce sfaciola, addio ar partito!
 [LII]

Lo spunto storico di questa raccolta, raccontare le origini di Civitavecchia, è superato dall'invenzione narrativa. Rimane, sì, il filo conduttore, che l'Autore ama perché rappresenta una sorta di memoria collettiva del suo popolo, ma questo non gli basta, tanto che l'evocazione storica, quantitativamente, è affidata a una piccola percentuale di versi. L'Autore fa insomma del motivo storico-legendario un contenitore per inserirvi, soprattutto attraverso il personaggio di Nonno Checco, la dimensione affettiva della memoria (ad esempio i giochi infantili e i soprannomi), la propria vocazione filosofica, che esiste dall'inizio e si va progressivamente affinando, e poi gusti e umori, disposizioni e anche indisposizioni.

Questi ultimi tratti sembrano prevalere nella raccolta intermedia, *'Na botta ar cerchio*, collana di sonetti senza alcun motivo unificante se non il variare di stati d'animo tra umori violenti e pulsioni gravi, tra invettive e rabbia ideologica.

Roma, la città burocrate e del malgoverno, assurge praticamente a protagonista delle composizioni. Ci sono anche in questa raccolta frammenti di vita paesana e squarci di memoria, mescolati alla ribellione, all'attacco virulento, al turpiloquio, all'anticlericalismo, all'aperta sensualità. Questa è la più belliana delle raccolte, come dimostrano gli esempi che proporrò poco oltre. Viene in mente quello che Carducci scrisse: « Grandissima l'arte e la potenza del Belli, ma in una poesia che nega, deride, distrugge ».

Marzi è belliano esattamente in quest'ottica. Non si tira indietro di fronte ad alcun moto della propria sensibilità, e pertanto troviamo toni grevi (« Tu vorressi 'na légge che te dica / [...] te tocca tanto cazzo e tanta fica », *'Na legge uguale pe' tutti*), virulenti (« Li chiameno "pentiti", Dio li strozzi! / Brutti fottuti fiji de mignotta », *L'ideale è ideale*), irriverenti (come quando associa pratiche religiose e sessuali in *Pregà e fregà* o in *Le differenze*), irridenti (« E così er Santopadre, poverello, / ce pia le fregature da 'ste lenze / e poi ce frega a noi senza sapello », *Che cojonella*), impudichi (« Perché nun te fai dà 'n'incarcatina / co' modo e co' mistiere, eh, Menicuccia? », *A Menicuccia*) e perfino lubrici (« Me le farebbe a volo 'ste pollanche », *Er gioco der tempo*) o artatamente scurrili, se così posso dire, come in *Nun muta un cazzo*:

— 'Na cratura che fa su la sediola?
 — Ce gioca. — E poi? — Ce caca. — E poi? — Ce magna.
 — Quanno che poi fenisce questa lagna?
 — È arivato er momento d'annà a scola.
 — E quanno è diventata 'na filagna
 senza più tata e senza bavarola?
 — Agguanta 'na cucchiara e 'na cariola
 e incomincia a patì pe' la micagna. — [...];

oppure medita boni d'una sapienza popolare e rassegnata, come in *Sii fatta la volontà Iddio*:

Pe' sapé, c'è la scola inzin che dura,
 pe' guadambià, se fa come l'antichi,
 pe' la guera, ce stanno l'inimichi,
 pe' la pace, ce sta la sepportura [...]

o rabbiosi nell'impotenza, come in *Affamatori de popolo*:

Si facessivo più li cazzi vostri,
 invece de stà a roppe li cojoni
 a chi va avanti a mozzichi e bocconi,
 voi ce fareste l'interessi nostri.
 Ce volete vedé slongati e prostri
 a sputà da la bocca li pormoni,
 Ce volete strizzà come limoni,
 farzi profeti, razza de Cajostri!
 Co' tutti l'espeditenti che inventate
 pe' incammerà li sòrdi pe' l'erario,

ce lo sapete bene quer che fate.
 Ce state a governà cor torciorecchi
 e ce levate puro er necesario.
 Eh, intanto ce se semo fatti vecchi;

o anche divertiti nell'osservazione, come quando descrive un funerale: « Chi co' la scusa de le connojanze / s'impiccia de l'affari de famija » (*Le scene*).

Con il che è sufficientemente rappresentata la tavolozza cromatica degli umori di Ugo Marzi. È un'espressione fluviale e incontrollata, così come irruenta è stata la composizione: il primo sonetto di questa collana è datato 31 dicembre 1981, i successivi 1 gennaio 1982, 2 gennaio, 3 gennaio, e così a seguire, con creazioni di getto, a periodi — abbiamo addirittura tre sonetti il solo giorno, il 6 febbraio.

Cosa troviamo di nuovo nella quarta raccolta, *Gaimoni* — cioè “gabbiani”, parola registrata nel solo romanesco civitavecchiese — giunta a distanza di tempo, elaborata e decantata? Direi, almeno tre caratteristiche: toni attenuati, disposizione meditativa più accentuata, metri diversi dal sonetto.

Il poeta è sempre sanguigno e passionale, talora aspro seppur indubbiamente efficace, ma appare fondamentalmente più controllato in quelli che in *'Na botta ar cerchio* suonavano toni eccessivi o addirittura estremi. Direi che qui troviamo il Marzi migliore anche se ad altri potrebbe sembrare che siano persi i momenti di più forte intensità lirica o di più acre densità rappresentativa o polemica. Ma è certo che solo qui incontriamo come tratto qualificante una più vigile scelta di pensieri e di immagini, un maggiore equilibrio tonale; qui la lingua tien dietro al contenuto controllandone gli eccessi, i pensieri filosofici si attengono a un comune e sofferto senso della vita: qui mi pare si attinga insomma una più solida e convincente unità artistica. Così nel sonetto intitolato *Manie sbrillacche* (“Manie bislacche”), dove i vv. 6-8 sono addirittura potenti:

Me svojo de penzà che so' pretese
 quelle de volà su pe' l'infinito,
 'ndo' 'r tempo nun cà un tempo e 'r sito un sito,
 'ndo Iddio nun se confonne pe' le chiese.
 L'omo nun se po' arzà manco d'un dito,
 perché 'r sito vo' er metro e 'r tempo er mese
 p'intorcinallo ne l'istesse prese
 de la carne che l'hanno partorito.

Ma la cosa più nuova è che in quest'ultima produzione ci sono una ventina di poesie in cui Marzi abbandona il sonetto per dedicarsi al verso sciolto e al verso libero. Ci troviamo di fronte all'esito di una ricerca, all'esaurimento in Marzi della forma chiusa del sonetto, o alla stessa insofferenza per tale forma contro cui il lettore può reagire per sazietà di tanta produzione romanesca, che ne perpetua lo schema, troppo spesso, ahimè, senza adeguata preparazione prosodica.

L'abbandono della forma del sonetto è strada già imboccata da altri romaneschi del Novecento (due esempi soli, ma di rilievo, possono essere Mario Dell'Arco e più di recente Maurò Marè). Anche la poesia romanesca ha infatti percorso un cammino e assorbito dalle nuove esperienze in lingua modelli metrici che più adeguatamente possano rispondere a impressionismo ed espressionismo, a simbolismo e sperimentalismo. Per la poesia dialettale, dice Brevini, si tratta della « seconda svolta storica, a distanza di quasi due secoli dall'altra grande svolta che, tra Maggi e Goldoni, l'aveva condotta a congedarsi dal parodico, dal farsesco e dal giocoso, per consacrarsi al realismo comico ».

Dunque, anche nel caso del romanesco il dialetto in poesia non viene più usato per rispecchiare il popolo che lo usa o per pretendere di dargli voce, né per veicolare il territorio, la comunità, gli usi, il colore locale collegati a un dato vernacolo; viene bensì messo in funzione come qualunque altra lingua, e come una lingua di cui lo scrittore dispone per esprimere il mondo interiore, i pensieri dell'io, le intenzioni (anche sperimentali, s'è detto) dell'autore rispetto al testo. Ciò non vuol dire che il modo tradizionale di far poesia dialettale venga meno del tutto o debba essere mal reputato. Questo si è creduto, sull'onda dell'atteggiamento pasoliniano, che indagava la prima metà del secolo. L'opera di Brevini, nella sua ricognizione lungo tutto l'arco del Novecento, riconosce sì come linee di tendenza qualificanti le « nuove esperienze liriche » e lo « sperimentalismo dialettale », ma associa ad esse, nel panorama del secolo, anche « una produzione media municipale », una linea « di matrice narrativa e comico-realistica », la compresenza di « poesia satirica e giocosa » e di quella « engagée ».

L'abbandono del sonetto a me sembra uno sganciarsi dal dialetto come cosa legata a una comunità, a un tempo e a un luogo ristretti e un procedere più deciso verso il verso il personale e il lirico. E se proviamo a leggere le poesie di Marzi da *Notte* in poi, vediamo in atto questo suo movimento:

Com'è fonna la notte e com'è granne
 senza manco un confine torno torno
 e com'ignotte drento la su' gola
 er distino der giorno. Er bujo schioda
 da figure senz'ombra, [...];

Da una notazione corrente e dichiarativa (« Com'è fonna... ») si arriva a un bel traslato (la notte « ignotte er distino der giorno ») e a una complessa metafora (il buio che « schioda da figure senz'ombra »).

In altri versi troviamo figurazioni che sembrano levitate:

Eppuro su ne l'aria quant'uccelli
 tra li sogni che voleno a fatica
 e quante guje de la cattedrale
 appuntelleno 'r cèlo p'un respiro.
 (*Sogno*);

o singoli tratti che s'imprimono perentorie, come queste scelte ad apertura di libro: « La foja rossa sgocchia tre le mano », « Er temp'er temp'er temp'er temp'er tempo », « Chi ha campato p'un giorno ogni staggione / ha pijato l'eterno a punto preso [*di sorpresa*] », « Cusì camino tra 'na goccia e l'antra, / inzorfanno [*istigando*] le nuvole intronfiate »; e metafore che ingigantiscono i particolari fin quasi ai confini dell'iper-reale: « La lagrima s'asciutta, / impraticann'er letto de 'na ruga ».

Si aggiunga un lessico ricco, che si appunta, direi, su vocaboli espressivi quali *s'affiarava* ["s'avventava"], *sgarrulavi* ["ridevi di cuore"], *anniciti* ["impigriti, attoniti"], *panicate* ["appannate"], e così via. Pur attenendosi per lo più all'edecasillabo, con rime occasionali, Marzi prova svariati tipi di verso e di composizione. L'intera poesia *Fiji* recita:

Occhi eterni,
 anniciti
 su la morte
 de li padri,

attingendo a una concisione che pensando a Ungaretti chiameremmo ermetica, e imagista pensando a Pound.

È sempre lui, possiamo concludere, l'Autore dal tratto forte, dalla parola densa, dalla disposizione meditativa nei confronti

della vita (« che renne furastiero / me stesso ar mi' penziero »), adesso più temperata o affidata più a strumenti poetici e retorici che non a virulenza di parola e di atteggiamenti. Con ciò non intendo dire che quest'ultimo Marzi sia preferibile al primo, ma sottolineare una evoluzione significativa e l'approdo maturo e consapevole a un ripiegamento lirico e riflessivo, raggiunto purtroppo tardi, quando l'Autore aveva ampiamente esplorato e consumato idee e ideologie e si apriva a nuove sensibilità.

Una poetica solitudine paesana

Cesare De Titta
nella critica di Pier Paolo Pasolini

DI NICOLA FIORENTINO

Nell'introduzione all'antologia *Poesia dialettale del Novecento*, pubblicata da Guanda nel 1952 a cura di Mario Dell'Arco e Pier Paolo Pasolini, il poeta di Casarsa, tra l'altro, espresse una serie di giudizi negativi che, in qualche misura, hanno contribuito a relegare nell'ombra la figura e l'opera di Cesare De Titta. Pasolini accomuna ad esempio De Titta e Vittorio Clemente, rilevando che nella poesia di entrambi ricorre la presenza ossessiva del Morrone e della Maiella.

Ora, quest'affermazione sarà vera, forse, per Clemente; certamente non per De Titta. Da una ricognizione statistica condotta sui testi di *Terra d'Oro* risulta che il Nostro nomina la Maiella due sole volte: la prima ne *La traversè* e la seconda ne *Lu cante de Terra d'Ore*, la composizione che chiude la raccolta.

Proprio nelle regioni più a lungo rimaste isolate — sostiene Pasolini — «I poeti confinati in solitudini paesane» si lasciano spesso sedurre dalla tentazione di «esasperare il loro naturale affetto per la terra che li ha visti nascere», rassegnati all'idea che la grande storia «passa solo per il centro ed esclude le aree marginali»: sicché essi si consolano «con un'epica della miseria, dell'abbandono, del lavoro».

Ora, per quanto riguarda l'Abruzzo e con tutte le distinzioni del caso, tale schema interpreta una parte della nostra produzione regionale (grosso modo, dagli anni Quaranta giù giù fino ai giorni

nostri), ma esso si attaglia — e lo sottolineiamo con forza — soltanto ai poeti di minuscola levatura. Non a un grande come Cesare De Titta. Eppure Pasolini scrive che nella sua pagina «si avverte sempre una sottintesa volontà di esaltazione di quel suo Abruzzo-Terra d'oro, quasi per un recupero — in un sentimento di religiosità agreste — della sua umiltà, della sua povertà, per un ritorno nel (ritenuto poetico) stato di rassegnazione del paesano». E aggiunge che, a furia di «ammassare "oro" con foga aprioristica nell'immagine dell'Abruzzo [...] finisce invece col rendere scialba e scolorita la vera geografia abruzzese».

Ma a parte il fatto che la precisione topografica non ha mai prodotto poesia, in questo passo, se non interpretiamo male, Pasolini allude ironicamente a quella banale profusione di immagini encomiastiche e di luoghi comuni che è tipica dei poetucoli in ogni stagione. Ma non è — diciamo noi — il caso di De Titta: egli è poeta troppo avvertito per ridursi a tanto. Canta le ore, le contrade, le stagioni e i loro frutti, ma sempre come vivo scenario delle sue memorie e delle sue vibrazioni sentimentali. Ed è appunto questa interiorizzazione del paesaggio che fa assurgere il verso detittiano a grande poesia.

Si rileggano, per convincersene, *Porta Lucente*, in cui limpide immagini ti fanno altalenare tra passato e presente, coerentemente con quello che è un caposaldo importante della poetica detittiana; oppure *Lu colle di Sante Vite*, in cui la compresenza di prospettive spaziali diverse si mescola alla luminosità ridente della marina e al rimpianto del maggio che ormai sfiorisce. E riconoscibilissimi appaiono, pur nella trasfigurazione poetica, tanti altri scorci dell'Abruzzo meridionale, con i suoi fiumi, gli orti dell'Aventino, i boschi del Sangro e di Pescocostanzo, gli anfratti della costa ortonese, gli orizzonti spaziosi di Taverna Nova, dove puoi ascoltare le campane di Perano, di Archi, di Casoli e Altino.

E *Terra d'Oro* non è solo rappresentazione spaziale, è soprattutto tempo, memoria, folgorante ma fuggevole epifania della bellezza, struggente rimpianto: l'alternarsi delle stagioni in *Terra d'Oro* è infatti metafora stessa della vita, individuale e universale, dacché tutto perisce e rinasce alla ricerca di mete più alte, in un'eterna purificazione che trascenda l'ideale terreno della felicità. Ma non pare che l'autore di *Trasumanar e organizzar* abbia recepito questi motivi dell'arte detittiana.

Altro punto su cui è opportuno soffermarsi è quello di un presunto De Titta pascoliano. Preliminarmente un interrogativo: è

proprio del tutto condivisibile quella esasperata frenesia classificatoria per cui bisogna, sempre e a tutti i costi, ricercare entro l'ambito della letteratura in lingua l'archetipo a cui il poeta dialettale si sarebbe ispirato o che, in qualche misura, avrebbe imitato? Per quale misteriosa ragione il poeta dialettale sarà incapace di una sua autonomia e di una sua originalità?

Ma venendo allo specifico del giudizio pasoliniano, bisognerebbe riflettere sul fatto che la poetica di De Titta è già il lievito ispiratore di *Elegie lontane*, redatte tra il 1878 e il 1881, e di *Juvenilia*, composte tra l'80 e l'83. Certo, sono opere giovanili e, in un certo senso, appartengono alla preistoria poetica del Nostro; tuttavia, vi compaiono motivi e intonazioni che ricorreranno poi, con più levigata fattura, nelle opere maggiori.

E poi, la prima opera del Pascoli, *Myricae*, è del 1891: non si vede quindi come il poeta di Sant'Eusanio abbia potuto conformarsi a uno stile ancora di là da venire. Ma, a parte questo rilievo cronologico, la sensibilità detittiana non inclina per nulla alla morbidezza affettuosa del *fanciullino*, ma si esprime sempre con sorvegliata virilità, anche nei momenti di maggiore sconforto. Se la stilistica, inoltre, è una scienza, essa ci mostra come nelle composizioni detittiane non si ritrovino quella sbrigliata sperimentazione metrica che è tipica del Pascoli, non i frequenti esclamativi e interrogativi retorici, non i finti stupori, non la profusione delle onomatopée, e neppure — comunque si voglia giudicare — una consistente frequenza di analogie e di sinestesie, ma tutto sia più classicamente misurato. Pasolini non ci dice in che cosa e perché De Titta sarebbe un pascoliano; al contrario, è De Titta che nel *De poesi* dichiara la propria poetica, che, in estrema sintesi, possiamo così enunciare: ripudio di quelle poetiche che mirano a stupire addensando figure su figure in un avvicinarsi — per dirla con lo stesso poeta — «di larve spettrali e sfumante vaporosità»; l'immagine, invece, deve essere qualcosa di vivo, non specchiata e vaga parvenza; essa rifulge per un attimo ma subito si nasconde: tocca al poeta rincorrerla e fissarla nella sua forma più perfetta che si raggiunge solo quando essa rivelerà i moti e la luce dell'anima; di qui l'importanza del paziente lavoro di lima.

E, infine, la parte più nobile e profonda di questa poetica, quella a cui abbiamo già accennato a proposito delle posizioni teosofiche sostenute dall'autore.

Il *De poesia* è del 1922 e vorremmo far notare come non solo *Terra d'Oro*, che uscì tre anni dopo, ma anche le *Canzoni abruzzesi*,

che sono del 1919 — oltre che, s'intende, le *Nuove canzoni abruzzesi* del '23 — rivelano una totale rispondenza alle premesse teoriche e alle più profonde convizioni del De Titta sulla natura della poesia in generale, e della sua in particolare.

Non pare, dunque, che si possa parlare di pascolismo a proposito di De Titta. Del resto, lo stesso Pasolini riconosceva che pascoliano non è il nostro conterraneo quando « accenna a una sua trepidante storia personale, a una sua *intermittence du coeur*, da cui riprendono figura praticelli, acque, fanciulli, pieni di verità magica, di vita filtrata attraverso la memoria ». E a sostegno di tale assunto cita *Li Funtanielle*, per poi subito aggiungere che non si tratta di un caso isolato. Infatti — diciamo noi — sono tante le composizioni con quelle caratteristiche, e potremmo indicarne anche di più belle, come ad esempio *Lu Ruçignole*, dove l'urgenza sentimentale è alleggerita dalla grazia di un sorriso e dalla magia di suoni e visioni cangianti.

Ma se le cose stanno così, ecco bell'e dimostrata con le stesse parole di Pasolini l'estraneità di De Titta allo stile pascoliano. E sarebbe da sottolineare che anche laddove il dramma personale non emerge in superficie, si agita come implicito nel profondo, presentandosi al lettore in forma di simbolo. Il che conferisce maggior fascino alla strofa dell'abruzzese, mentre a noi consente — se ce ne fosse ancora bisogno — di riaffermare l'unità stilistica di *Terra d'Oro*: sarebbe infatti un'assurdità concepire un De Titta pascoliano a scavalco. Non si capisce, inoltre — ammesso e non concesso che il problema sia stato impostato correttamente — per quale motivo *la sensualità* tanto esaltata in Clemente, suscitò infastidite riserve nel verso detittiano. Nel primo caso, infatti, Pasolini afferma: « L'origine della loro poesia è nella loro sensualità: ed è per questo che la poesia migliore della letteratura abruzzese sarà probabilmente Acqua de magge di Clemente »; nel secondo si dice:

Altre volte, a testimoniare il filo di poesia autentica del De Titta, saranno impressioni paesistiche, specie quelle più torride, invase dalla luce meridionale; o piccole nature morte vagamente allegoriche, o figure femminili di giovinette che i nomi pascoliani (?) irrigidiscono solo in parte, cariche di quell'innocente procacità che, benché ridotta a pochi dati secondari, è un po' l'ossessione di questi versi. Ma sarà appunto per la forza impiegata nel ridurre la tentazione al minimo — rivestendola ingenuamente di innocenza e di lepidità dialettale — che in questo poeta sacerdote la minaccia della sensualità, che a noi importa perché era contemporaneamente quella della superficialità, sarà evitata: e la poetica della « mirica » non è stata affatto estranea a questo interiore risanamento di una natura troppo fervida e facile.

Ancor meno si può sottoscrivere il rilievo secondo cui il De Titta attribuirebbe ai ceti popolari della sua regione sentimenti di umiltà e di rassegnazione. Evidentemente l'intellettuale friulano si riferiva a *Gente d'Abruzzo*; ma chi conosce quest'opera sa molto bene come il suo autore assuma la materia delle retrive (a suo tempo) e ingiuste convenzioni sociali non già per farsi predicatore di remissività ma, al contrario, per denunciarle o, quanto meno, per rappresentarle in modo che ne scaturisca un moto di salvifica reazione.

In conclusione, dispiace rilevare come, nell'arco di un cinquantennio, la critica regionale — come quella che dovrebbe essere la più avvertita e reattiva — e non abbia provveduto a revisionare tale impianto valutativo, a dir poco disinvolto e antipatizzante. Una lodevole eccezione costituiscono gli studi — relativamente recenti — di Vittore Verratti e di Adelia Mancini, che hanno curato la pubblicazione dell'*opera omnia* detittiana (Itinerari, Lanciano) con un'approfondita ricostruzione biobibliografica dell'autore, nonché del suo mondo artistico, filosofico e culturale.

Resterebbe da condurre, a nostro avviso, un'accurata indagine semiologico-stilistica per meglio definire l'arte del Nostro e collocarla nel posto che le spetta di diritto nell'ambito della letteratura nazionale.

Il "Maestro" della porta accanto

Ricordando Carlo Muscetta

A CURA DI MASSIMO VIGNALI

Carlo Muscetta editore

Conobbi Muscetta nei primi anni Cinquanta: venne nel nostro Istituto di Italiano alla Sapienza (io ero allora assistente volontaria di Sapegno) a tenere un paio di seminari: su Misasi e su Padula, questi ignoti meridionali che allora ci sembrava importante conoscere. L'invito al realismo (a una letteratura comunque impegnata nel sociale) e a rinvenirne quindi le tracce nel passato (invito perentorio per noi giovani marxisti) ci veniva da Gramsci che ci invitava anche o soprattutto a un "ritorno a De Sanctis". Di qui la vera e propria militanza desanctisiana di Muscetta, che ben presto inaugurò con Einaudi l'edizione integrale delle *Opere* del De Sanctis.

Io fui subito assoldata (e veramente di pochi soldi si trattava) per stendere quell'Indice analitico degli argomenti che chiudeva ogni volume, di cui dovetti occuparmi per parecchi anni, prima di essere ammessa all'onore dei collaboratori veri e propri. E per quel maledetto Indice, quante sedute di spiegazione ed avvio (Muscetta era maestro esigentissimo); sedute a casa sua in via Sabotino, nel silenzio della controra, o a via degli Uffici del Vicario, sede storica della Einaudi romana che Muscetta dirigeva, e della bella rivista *Società*, pure diretta da Muscetta insieme a Gastone Manacorda. Si aspettava Muscetta negli splendidi saloni di quel palazzo signorile, e passavano a chiedere di lui Giolitti, Calvino, Bassani, Niccolò Gallo e il

giovanissimo Garboli. E lui finalmente arrivava trafelato, in bicicletta (quando già qualcuno all'Università veniva in macchina).

Alla fine degli anni Cinquanta, ragioni famigliari mi portarono a Milano. Cambiai mestiere: dall'università alla editoria. Ma fu Muscetta a presentarmi a Feltrinelli. Che incontro!, velocissimo a Piazza Venezia: poco più di un ragazzo, Feltrinelli, pieno di idee e di voglia di fare cose belle e importanti. E Muscetta era lui a consigliarlo, suggerendo titoli e collane. Come la splendida Collana dei periodici italiani e stranieri che diresse lo stesso Muscetta. A me fu affidata la responsabilità redazionale. Il primo volume fu "Il Caffè" di Pietro Verri. Muscetta andava e veniva da Roma sempre indaffarato: proponeva ora anche una "Collana di classici italiani" in edizione economica ma curata dai migliori giovani studiosi di allora. E non si trattava soltanto dei titoli più noti: accanto alle Opere complete di Machiavelli (8 volumi, 3 per le sole Legazioni) apparvero Della moneta di Galiani, la vita di Giannone e l'Autobiografia e lettere di Genovesi; e 2 volumi di Commedie del Cinquecento.

Arrivò così anche il momento di un'edizione economica ma integrale dei sonetti di Belli (da me curata) con un'ampia introduzione di Muscetta. Un vero successo editoriale, tante furono le edizioni successive. Il nome di Muscetta evocò da allora e De Sanctis e Belli, al quale egli aveva infatti dedicato nel '61, sempre per Feltrinelli, la prima documentatissima monografia.

Ma Muscetta aveva già in mente un'altra iniziativa di grande impegno: che infatti avrebbe dovuto impegnare l'editore per una decina di anni. Feltrinelli non se la sentì; la "Collana periodici", tanto prestigiosa quanto costosa, si era dovuta fermare al sesto titolo. Fu dunque la volta di Laterza per una molto ben calibrata Letteratura Italiana. Storia e testi, che uscì negli anni in doppia edizione: ai grossi volumi a più voci, si affiancarono degli agili volumetti monografici. Diavolo di un editore! Ma il talento editoriale era sempre lui, Muscetta.

Non so se l'idea di raccogliere in un Parnaso Einaudi l'intero tesoro (una scelta, s'intende, oculatissima) della poesia italiana (lirica e teatrale) sia stata di Muscetta o, insieme a lui, del giovane e raffinato einaudiano Giulio Bollati. Certo che anche questa impresa lo ha visto protagonista in memorabili introduzioni. Valga per tutte la finissima introduzione a Petrarca.

Leopardiano dichiarato, forse non avrebbe ammesso che nel Petrarca più che in Leopardi poteva ritrovare quell'inquieta irrequietezza che lo portava a lavorare in una stanzetta di affitto a

Grottaferrata, o a trasferire a Parigi la sua favolosa biblioteca, che cambiò poi più volte di sede.

Sempre polemico col mondo intero, sempre in fuga e sempre fino al collo dentro le cose, iroso e faceto, intollerante e cordiale. Nei suoi bellissimi "ricordi" d'infanzia, tenerissimo. Traduttore non solo di Baudelaire, come tutti sanno, ma, per suo privatissimo piacere, traduttore di antichi poeti provenzali o tardolatini (minuscole le raccolte di queste versioni giovanili pubblicate in tarda età, per gli amici, direi). E per gli amici le preziose edizioncine dei suoi stessi versi. Dai quali vorrei citare, parafrasando, alcune parole che possono ben consolarci della sua assenza, se lo pensiamo, appunto, finalmente "scampato" alla "violenza degli anni, irreparabile".

Maria Teresa Lanza
Roma, 22 aprile 2004

Ricordo di Carlo Muscetta

Io non ho avuto la fortuna di essere sua allieva. Ne ho avuta una, però, se non più grossa certo molto lusinghiera: senza saperlo lo avevo fra i miei lettori. Non solo, ma quando inaspettatamente nel '90 ebbi il Premio Viareggio (inaspettatamente e malauguratamente per quelli che, dopo avermi spinta a partecipare, magari avevano votato anche per me, così, a fondo perduto, pur lottando a sangue per un'altra) io arrivai invisita a tutti tranne, s'intende, a Memo Petroni, mio affettuoso portatore e, appunto a Muscetta che non conoscevo.

Me ne stavo rintanata su un divanetto dell'albergo, con aria più colpevole che esultante dati i saluti distratti o sostenuti che ricevevo, in compagnia di Memo che, per venirmi incontro alla stazione, aveva perso il ricevimento dal quale ora tutti tornavano. Fra gli ultimi arrivò Muscetta con una maglietta rosso-ceralacca che dava un che di sbarazzino ai suoi capelli candidi, lisci, lunghetti, e subito mi rise con quell'azzurro autenticamente giovane degli occhi, con quell'espressione del volto, tra arguta e felice, che presto mi sarebbe diventata familiare, come di chi sa di averla fatta grossa, ma si sente amato lo stesso o non si degna di cogliere disapprovazione.

Ci rivedemmo un mese dopo in Sicilia dove, proprio nel paese di *Arco di luminara*, sulle pendici dell'Etna, aveva organizzato, con altri dell'università di Catania, la presentazione dei miei tre libri di allora: la più bella che io abbia mai avuto.

Avviandoci poi, in macchina, a chiudere la serata nella nostra casa un po' più su, fuori paese, lui che aveva *Le dorate stanze*, «Però... — mi disse con quella stessa espressione arguta e felice — un glossarietto in fondo ce lo poteva mettere,... Non di parole siciliane, ma toscane». «La ciuciata?!» Chiesi a colpo sapendo la parola sconosciuta a molti anche in Toscana «ma si capisce da quello che dico prima» mi giustificai. «Sì, si capisce... ma non solo quella!» e rideva divertito, con aria furbetta.

Quante volte da allora, in quei giorni di tarda estate che di solito passo in Sicilia, sono scesa ad Acitrezza sulla terrazza di cui aveva già scritto «È così vicino il mare che sembrano / lucciole nel giardino / i lumi delle lampare» e dove l'odore del gelsomino si fonde a quello della plumelia, allevata dalle cure amorose di Marcella e goduta da lui fino a trarne frequenti motivi dei suoi versi. Ecco: «... fiore ... vivo per le tue mani e dall'amore delle parole tue chiamato. / Lascia oggi che sia consacrato della plumelia / l'odore solare e profondo / al grembo di mia madre Amelia, / che mi fece nascere al dolore e all'amore meraviglioso del mondo.» E ancora «Si stinge nel bianco latte della plumelia / il giallo aulente della corolla».

Del resto sulla terrazza gode di tutto «Qui riparato dove l'ombra è verde / alte, nell'infinito blu del cielo / vedo le fiamme d'una bouganville / ardere senza cenere / tutto il bene dei nostri amati giorni.»

O «Né salmastre né aspre / sono le tamerici nel giardino / di Acitrezza. In qualche ramo in fiore / trama nel verde un colore / gracile di mai visto rosato corallino...»

Fino all'esplosione «Abbiamo, abbiamo, abbiamo noi, un tesoro. / Abbiamo Trezza e la felicità. / Solo chi è può dire che ha.»

Oggi non «è» eppure ancora «ha». Tutti noi qui, e ieri altrove, a parlare di lui, a ringraziarlo di quanto ha dato, di quanto ci ha dato, anche lì, sull'amata terrazza, nelle notti odorose del suo compleanno quando, circondato da ex-allievi, amici, parenti concludeva ogni volta il brindisi con «la morte chiama, io non rispondo!».

In particolare gli sono grata anche di quando veniva a cena su, nella nostra piccola rustica casa («casa mendica» l'ha definita mio marito l'anno scorso nonostante mi fossi dissanguata per riabbellirla dopo la pioggia di cenere) e finita con la macchina ansante la ripida salita («una pettata» la chiamerebbero in Toscana, conosciuta invece in paese come «l'acchianata du Prefetto Stella»), percorreva a piedi nel buio un pezzetto scabroso, scendeva esitante gli scalini dopo il cancello, sempre seguito dall'attenzione trepida di

Marcella, per infilarsi nella prima porta illuminata, quella della cucina, da cui sbucava nel soggiorno, davanti alla tavola apparecchiata con piatti, tovaglioli e bicchieri di carta, con un'aria trionfante, di soddisfazione che non avrebbe avuto a Corte. Senza parlare era come se dicesse « Sono proprio contento di essere qui! ». E mi rideva con quegli incredibili occhi celesti. Parlava poco negli ultimi anni, isolato dall'udito e dalle troppe parole intorno, ma quando Marcella lo pregava di leggerci una poesia ritrovava tutta la voce e leggeva con un tono, un'intensità, una misura quali non ho mai sentiti in un attore. Così non ho dimenticato e non dimenticherò l'appassionata lettura che ci fece, nella casa di Roma, della poesia di Buttitta « Mamma tedesca ».

Ora sarò io a leggere per lui, per voi, un canto popolare senegalese che credo gli piacerà:

Quelli che sono morti non sono mai partiti
Sono nell'Ombra che si dirada
E nell'Ombra che si ispessisce.
I morti non sono sotto la terra;
Sono nell'Albero che freme,
Sono nel Bosco che geme,
Sono nell'Acqua che scorre,
Sono nell'Acqua che dorme,
Sono nella Capanna, sono in mezzo alla Folla;
I Morti non sono morti.

Birago Diop, *Souffles*, 1947

Luisa Adorno

Quel che dobbiamo fare

So per certo che Carlo Muscetta non gradiva le commemorazioni. Le riteneva un'eredità caduca del sovietismo. Ma sono altrettanto certo che avrebbe avuto piacere — in questo lungo mese che è trascorso dalla sua morte — delle tante testimonianze di affetto, riconoscenza da parte degli amici, dei discepoli, dell'accademia, della politica, dei famigliari, naturalmente. D'altra parte una personalità così straordinaria e complessa, che ha attraversato quasi tutto il XX secolo, che ha rappresentato un punto di riferimento essenziale nella cri-

tica letteraria in particolare, ma anche e soprattutto nella storia della cultura e nella vita civile e morale di questo nostro paese che con fulminante ironia soleva definire “paese di antica inciviltà”, non poteva non aver lasciato un segno men che profondo in coloro che l’hanno conosciuto, che gli sono stati accanto, che hanno avuto la fortuna di imparare e lavorare insieme a lui. E ognuno ha avuto ragione nel voler ricordare un episodio, una storia, a riprendere un’interpretazione critica, a ridare un’immagine di volta in volta del giovane battagliero, del vecchio saggio dal volto dolce e scavato, del professore severo e intransigente, dell’affabulatore affascinante e leggero. Nel corso di questo mese ho assistito ad altre giornate come questa, in alcuni dei luoghi deputati della sua storia: alla Sapienza, con i discepoli e i colleghi della sua facoltà di Lettere, ad Avellino al Centro Guido Dorso dove, dopo tanto girovagare, hanno trovato una sede bella e importante i suoi libri, grazie alla lungimiranza di famigliari e di amministratori. Mi è stato raccontato di un’analogia, seppure tristissima, giornata catanese, altro luogo della storia muscettiana, e appena ieri si è svolto ad Acri, città di cui è stato cittadino onorario, un incontro organizzato dai suoi affezionati calabresi. Mancava, oltre la seconda Parigi, la Roma belliana: la città che forse ha odiato e amato più d’ogni altra e dove ha vissuto credo momenti importanti e tragici che la sua bella prosa e la sua capacità narrativa ci hanno più volte riproposto e che in questi giorni sono riemersi dai ricordi degli amici, dei compagni di lotta, dei figli. Io stesso avrei tante testimonianze. Alcune le ho già ricordate nel contributo al volume realizzato per i suoi novant’anni, altre, ancor più di recente, quando il suo prestigioso archivio è diventato patrimonio di questa città. Non avrei voluto dire altro, sono sincero: porto con me un ricordo affettuoso e importante che credo sia giusto rimanga mio patrimonio esclusivo. Ma all’invito del Centro belliano non potevo proprio dire di no: di questo Centro ho visto la nascita e sono stato anche uno dei primi borsisti, ormai tanti anni fa. Non potevo esimermi dal partecipare, e credo che il modo migliore di farlo da parte mia, che da Carlo Muscetta ho appreso anche una certa praticità laica e, mi auguro, un eguale desiderio di divulgare la cultura e la letteratura in particolare, sia quello di scrivere un elenco delle “cose da fare”. Cose da fare da ora in poi perché l’insegnamento di Carlo Muscetta non sia solo patrimonio di pochi, ma rimanga oltre il ricordo attraverso concrete iniziative.

Alcune di queste sono già state avviate e sono una base fondamentale: ne accennavo prima. Lo scorso venerdì, ad esempio, è stata inaugurata ad Avellino nel Centro Guido Dorso la Sala Carlo

Muscetta che raccoglie la gran parte dei volumi che il nostro professore è andato raccogliendo nel corso della sua lunga attività. Una sede degnissima, curata nei particolari e con amore dalle bibliotecarie del Centro: un segno inequivoco di come si debba conservare un patrimonio. Anzi sarebbe essenziale ricongiungere a questo nucleo essenziale le altre sparse membra della Biblioteca Muscetta per ricostruirne la completezza così come è stata concepita nel tempo. Ancora i documenti, le carte dell'archivio privato e il ricchissimo epistolario, sono già conservati presso l'Archivio Storico Capitolino, là dove egli stesso li aveva destinati. Sono questi due mattoni essenziali di una costruzione che a mio parere deve essere intrapresa al più presto col concorso di studiosi, giovani ricercatori e anche vecchi cultori, tra cui metto me stesso.

Ritengo infatti essenziali che si comincino a studiare con la necessaria cura, intanto condizionandole e riordinandole, le carte dell'archivio, e soprattutto l'epistolario. Questo perché, io credo, va colmata una lacuna che perdura, ovvero un'analisi puntuale, una ulteriore discussione sul metodo muscettiano, sulla stratificazione delle sue analisi, sulla sua concezione della letteratura e della critica letteraria. E quale migliore viatico del disporre dei suoi libri e delle sue carte?

Un altro punto da non trascurare, secondo me, ma chiaramente deriva dai punti precedenti, è la ripubblicazione delle opere di Muscetta, alcune ormai introvabili, corredate magari da apparati. Qualcosa è già in cantiere, il resto mi auguro si farà. Altro punto ancora è l'aggiornamento e il completamento della bibliografia curata da Rosa M. Monastra e pubblicata in appendice al *Giudizio di valore* (Roma 1992), cui ho avuto modo di collaborare e che ritengo un altro dei primi passi essenziali e ineludibili per la ricostruzione del percorso letterario, politico e culturale di Carlo Muscetta.

Non credo di dover aggiungere altro. Credo che il compito di uno scolaro affezionato come io sono stato, sia quello semplice e a un tempo difficile di fare sì che una grande eredità che appartiene a tutta la cultura italiana ed europea, da grande meridionale europeo come egli teneva a essere, venga mantenuta viva e diffusa tra le generazioni più giovani che si affacciano in questo travagliato inizio di millennio. Non ricordo più chi nella recente manifestazione di Avellino ha inserito con grande ragione Muscetta nella tradizione del pensiero meridionale, dei Vico, dei De Sanctis, dei Croce, fino a Guido Dorso in una ideale continuità non solo letteraria, come si vede, ma etica e politica. E questo concetto della "letteratura come vita morale" è stato il primo insegnamento che ho appreso e fatto mio frequentando, gio-

vane studente, le lezioni e gli scritti di Carlo Muscetta. E proprio per chiudere voglio citare una breve frase dalla premessa a *Pace e guerra nella poesia contemporanea* (Roma 1984), tema quanto mai attuale, a commento d'una riflessione di Stefan Zweig:

Sono parole — scrive Muscetta — che suggellano il supremo impegno di uno scrittore che non resse agli orrori dei nostri anni, e che tuttavia ancora ci sostiene a perseverare nell'utopia irrinunciabile della pace. A tutti coloro che con animo giovane si battono con tutte le armi delle loro ragioni contro la guerra voglio sia dedicato questo libro.

Grazie maestro

Vincenzo Frustaci

Il militante critico. Ricordo di Carlo Muscetta

Iniziai a frequentare Carlo Muscetta nel 1980, in occasione della mia tesi di laurea di cui egli fu relatore, subentrando, nella cattedra di letteratura italiana della facoltà di Lettere della Sapienza, allo scomparso Carlo Salinari. I suoi studenti riferivano, tra l'altro, di alcune improvvise, colleriche, sfuriate oltre che della capacità di commuoversi, sino alle lacrime, leggendo dei versi o parlando di un autore o di un argomento amato (capitò poi anche a me di verificarlo, alla presentazione di un volume dedicato a De Sanctis e curato dalla moglie Marcella Tedeschi), testimonianze della presenza di un critico militante e appassionato, di un uomo e di un maestro più che di un semplice burocrate o tecnocrate dell'insegnamento accademico. Testimoniavano, in altre parole, una partecipazione totale che era, sul piano biografico, il dato caratteriale che egli traduceva, sul piano della critica e della teoria della letteratura, nella categoria dello « storicismo integrale » (l'integrazione della lezione dello storicismo con altri approcci metodologici, tra i quali, in primis, quello della psicanalisi, nel nome di un eclettismo che egli rivendicava contro chi, facendolo infuriare, talora glielo rimproverava). Era la testimonianza, ho capito in seguito, della piena integrazione del lato affettivo ed emozionale con quello cognitivo, intellettuale. « Penso perché sento, sento perché penso », diceva di sé Pirandello, autore che Muscetta non amava ma che, disse, ero riuscito a fargli piacere, con la mia tesi, grazie all'utilizzo di Bachtin e della psicoanalisi, sulla quale vertevano, soprattutto, le nostre iniziali discussioni.

Il suo giudizio e il successivo invito a comporre un saggio per gli annali (poi non realizzati) della LIST Laterza fu per me il viatico all'avvio di un cammino, nel corso del quale non potevo non incontrare qualche elemento della sua critica e qualcuno dei suoi autori: come quel De Sanctis che comparve, un po' a sorpresa, in un saggio che premisi a un'edizione dell'*Umorismo* pirandelliano che, non a caso, gli dedicai.

Ma poiché sul Muscetta "cacciatore di teste" e maestro interverranno probabilmente teste più coronate o blasonate della mia e testimoni di più lunghe o assidue o intime frequentazioni, voglio rievocare (poiché nessuno, che io sappia, lo ha fatto) il Muscetta che fu tra i primi sostenitori del movimento antinucleare all'interno del quale, prim'ancora che all'università, lo incontrai. Fui anch'io tra i primissimi di quella schiera: nel dicembre 1976 tra i cinque romani partecipanti alla prima manifestazione antinucleare a Montalto di Castro e ancora lì, a Pian de' Cangani, il successivo 20 marzo del 1977, ma, allora, con parecchie altre migliaia, alla prima grande manifestazione nazionale sulla quale convergeva l'attenzione di tutta la grande stampa nazionale. Se in pochi mesi si era infranta la pesante cappa di silenzio misto a bugie che gravava sugli antinuclearisti, il merito era stato anche di Carlo Muscetta, oltre che di Nicola Caracciolo, con il quale egli aveva fondato gli "Amici di Capalbio".

Muscetta era intervenuto, con la consueta causticità, su «La Repubblica» del 27 gennaio, con una lunga lettera in cui auspicava che il giornale non avesse aperto il dibattito solo per chiuderlo; e con altrettanto sarcasmo concludeva su «l'Espresso» del 3 aprile 1977 un intervento sulla classe dirigente italiana, governativa o paragonata, che avrebbe introdotto elementi di «nuclear-socialismo». Tra i partiti istituzionali, in quel periodo, contro le centrali si era schierato solo il PR; e a un convegno radicale del 1 luglio, alla Sala Borromini, Muscetta teneva il discorso conclusivo rivolto "Agli operatori della cultura".

Ma egli partecipava agli incontri, ai dibattiti, alle fasi organizzative del movimento anche come semplice militante: lo ricordo ad esempio, in una riunione dei vari comitati antinucleari alla facoltà d'Ingegneria in San Pietro in Vincoli, alla fine degli anni Settanta, forse dopo. E a Pian de Cangani, nel 1977, in mezzo alla folla varia e variopinta di manifestanti. Tra le foto dell'«Espresso» c'è anche la sua, in colbacco, in mezzo ai tanti che non si rassegnavano al fatto che un ministro di turno (in quella circostanza

Donat Cattin, incarnazione effimera di un potere proteiforme e gattopardesco — allora come sempre uguale a se stesso — e con l'appoggio di quel PCI che allora, anche in nome del compromesso storico, era filonucleare) ripetesse l'editto de *Li soprani der monno vecchio*: «Io sò io, e voi nun zete un cazzo». Ricordando Muscetta, Pietro Ingrao ne ha sottolineato la militanza comunista; ma dall'Ungheria del 1956 all'antinuclearismo del 1977 non se ne può non sottolineare la peculiare declinazione critica, da intellettuale poco propenso all'organicità, nel nome della verità. Anche la sua strenua difesa, negli ultimi anni, del giudizio di valore della critica militante non avveniva, direi, nell'ambito di una logica di schieramenti, ma nel nome dell'etica di una verità intellettuale alla quale ripugna l'editto belliano — «Io fo dritto lo storto e storto er dritto» — sia quando a pronunciarlo siano vecchi o nuovi *soprani* sia quando lo siano moderni *principi*, gramsciani artefici della più o meno avanguardistica o burocratica rappresentanza di massa.

Vorrei concludere con il ricordo di due mie interviste degli anni Ottanta, sul *Gattopardo* e su Saba. Quest'ultima fu, in realtà, un' intervista mancata, quasi in un freudiano *atto mancato*. Voglio dire che quando lo incontrai e, all'ultimo momento, rifiutò l'intervista, ebbi l'impressione che non volesse toccare un nodo di fondamentale, forse antinomica, contraddizione, della sua formazione crociana, della sua critica, della sua opera: quello del rifiuto della poesia da parte dell'ideologia, del marxismo; né forse volle toccare, al contempo, un grumo, probabilmente doloroso, dell'esistenza: il fondo di malinconia, di tristezza, di lutto, dell'abisso nero che si nasconde sotto — e che alimenta e vivifica — le fioriture esterne del pensiero, del linguaggio, della poesia, della comicità, dell'impegno operoso. Quel fondo da cui ogni uomo deve guardarsi (ma che deve, al contempo riconoscere e investigare, forse anche amare); come se ne era guardato Francesco De Sanctis, «saggio medico del romanticismo», come Muscetta lo aveva definito a proposito del suo rapporto con la poesia di Leopardi. Quel fondo che la psicoanalisi riesce a scrutare così che «per l'osservatore sensibile, ogni opera di bellezza racchiude sempre in sé la terrificante esperienza della depressione e della morte», come scrive Hanna Segal, il cui approccio psicoanalitico all'estetica Muscetta mi disse di condividere più di ogni altro.

Pietro Milone

Lo storico della letteratura e critico è morto l'altro ieri all'età di 91 anni. Fu un marxista e un intellettuale militante

Muscetta, uno spregiudicato spirito di libertà critica

Il critico letterario Carlo Muscetta è morto l'altro ieri ad Acirezza (Catania), dove Giovanni Verga ambientò «I Malavoglia». Aveva 91 anni. Era particolarmente famoso per le sue ricerche sulla letteratura italiana dell'Otto e Novecento, ma si era occupato anche di poesia dialettale e di Giovanni Boccaccio. Intellettuale militante marxista, Muscetta è stato un protagonista della critica letteraria fin dal secondo dopoguerra, spesso al centro di polemiche: come quando stroncò lo scrittore Vasco Pratolini per il suo romanzo *Metello*, oppure quando avanzò forti riserve sul valore letterario dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni.

Carlo Muscetta era diventato un vecchio dolcissimo, dalla chio-ma fitta e bianchissima, che in una sua dolce malinconia contemplava questo mondo come da lontano: poteva sembrare assente, potevamo credere che non riuscisse a sentire fino in fondo le parole affettuose che amici, allievi, persone a lui affezionate gli rivolgevano; ma poi si scoprivano in un lampo segni della sua attenzione, della sua mai sopita curiosità per il mondo e per le persone, del suo giudizio acuto e partecipe su quanto gli accadeva intorno. Sembrava lontano, e invece era vicino e presente, affettuoso e attento: e tra i suoi lunghi silenzi ci sorprendevo con improvvise citazioni dai poeti più diversi, le cui parole venivano davvero da lontano, salde nella sua memoria di lettore, di critico, di storico, nella sua inesauribile passione per la vita, per la letteratura, per la ricerca di una dimensione razionale e umana dell'esistenza personale e di quella sociale. In quelle citazioni e nelle brevi battute accorate che gli capitava di fare su tanti sfaceli della politica e della cultura di questi anni traspariva il segno, affievolito solo in apparenza, dell'energia e dello spregiudicato spirito di libertà che aveva animato la sua attività vastissima di critico, di storico, di professore, di intellettuale sempre partecipe della vita civile. Incontrarlo, salutarlo, ascoltarne le poche parole, era anche risentire il calore di una lunga stagione culturale e politica che lo ha visto tra i protagonisti: vederlo accanto all'affettuosissima compagna Marcella Tedeschi, che fino all'ultimo ha continuato a sostenere la sua curiosità per questo mondo che si allontanava, sem-

brava garantirci una continuità tra il nostro presente e la generazione dei grandi maestri formati negli anni bui del fascismo, pieni di quella dignità, di quella spregiudicatezza, di quell'intelligenza appassionata di cui sembra che oggi si siano perse le tracce. Dignità, vigore, intelligenza che Muscetta aveva mantenuto sempre vive, con sana intolleranza verso gli equivoci, le cialtronerie, le mistificazioni culturali: avevo avuto modo di frequentarlo più direttamente ancora negli anni '80, sentendo ancora intatto il suo vigore, la sua curiosità, la sua apertura verso i più giovani, anche verso mondi diversi dal suo.

A ripercorrere, nel dolore di questo giorno, le tappe della sua vita, il vario e molteplice contributo che egli ha dato non solo alla critica e alla storiografia letteraria, ma all'orizzonte «civile» del nostro paese, si prova un senso di vertigine, specie se quelle varie tappe si riconnettono nella memoria ai racconti orali che lui ne faceva, agli aneddoti su vicende e incontri, alle battute pungenti su certi personaggi, che del resto egli fissava anche in sferzanti epigrammi: perché Carlo Muscetta non era un critico impettito e serio, un arcigno e sussiegoso misuratore di fatti letterari, ma faceva fino in fondo tesoro della lezione della grande letteratura comica da lui amata e studiata, e sapeva far uso esemplarmente del paradosso, dell'ironia, della satira, perfino dello scherzo beffardo.

La sua origine irpina (era nato ad Avellino nel 1912) lo ha portato subito, spontaneamente, alla scuola del maggiore e critico dell'Italia moderna, Francesco De Sanctis: l'amore per l'autore della *Storia della letteratura italiana* si è sostanziato nella ricerca di una critica rivolta a sentire in profondità la storicità della letteratura, a viverne l'esito integralmente umano e «vitale», nel quadro di una appassionata tensione «civile». Lo studio e l'interpretazione della letteratura del passato è così andato di pari passo con l'attenzione a quella del presente, in una prospettiva che è stata sempre "militante", che ha sentito sempre nella letteratura il pulsare della "vita".

Questa dimensione così intensamente vitale (che proprio in De Sanctis trova il suo nucleo originario) si è confrontata nelle varie fasi dell'attività di Muscetta con alcuni dei nodi fondamentali della cultura del Novecento, in cui egli ha sempre investito un entusiasmo di sperimentatore, mai assestato in posizioni acquisite, sempre disposto a capire, a ricominciare, a trovare nuove strade. La sua passione desanctisiana si è confrontata in prima istanza con

l'insegnamento di Croce, affrontato con una sorta di sdegno verso la "moderazione" del pur amato maestro, poi con quella dei vari intellettuali che negli anni '30 si muovevano coraggiosamente sulla via dell'antifascismo (da Leone Ginzburg a Giaime Pintor) e in genere con la cultura azionista (essenziale, anche da un punto di vista personale, e per la sua prospettiva meridionalistica, il suo rapporto con Carlo Levi), poi con il marxismo e con la scoperta degli scritti di Gramsci (che per la letteratura sollecitavano proprio un nuovo "ritorno a De Sanctis"), poi con alcune forme del cosiddetto marxismo critico (culminate nell'esperienza del '68, a cui Muscetta ha partecipato con grande impegno nell'università di Catania), poi ancora con la critica psicoanalitica (di cui ha saputo fare un uso intelligente e sottile, mai prevaricante sulla concretezza dei testi: autore a lui davvero congeniale è stato proprio Umberto Saba, grande conoscitore della psicoanalisi freudiana) e con la lezione di Michail Bachtin (che per primo Muscetta ha applicato a momenti essenziali della letteratura comica).

Ma quanti interessi e quanti autori studiati! Se i *suoi* autori sono quelli elettivamente "comici", di più corposo e spregiudicato realismo (memorabili i suoi libri su Belli e su Boccaccio), egli ha dato studi su autori di tutti i secoli della nostra letteratura, con particolare attenzione all'Ottocento e al Novecento (traendo alla luce in modo pionieristico anche autori trascurati come il calabrese Vincenzo Padula), e ha indagato spesso sui nessi e i rapporti degli autori studiati con le diverse letterature europee, da lui sempre amate e studiate (con particolare predilezione per quella francese, soprattutto per i grandi romanzieri e per Baudelaire, di cui ha tradotto l'intera opera poetica).

Lo studioso è stato nel contempo un grande maestro, professore affascinante che ha suscitato passione per la letteratura e la critica e ha fatto scuola non solo tra gli italianisti. Ed è stato un grande organizzatore e suscitatore di iniziative editoriali: a lungo ha rappresentato l'anima "meridionale" della casa editrice Einaudi, per la quale ha diretto, dal 1951, l'edizione completa delle opere di De Sanctis, e per cui ha messo insieme la grande antologia della poesia italiana, il *Parnaso italiano*; per Feltrinelli ha diretto una bellissima sezione della Universale economica dedicata alla letteratura italiana; e per Laterza un'essenziale opera di riferimento, la *Letteratura italiana. Storia e testi*. Oltre ai suoi interventi di polemista, spesso rimasti famosi (come quello sul *Metello* di Pratolini, del 1956), non si può però trascurare la

sua attività parzialmente “segreta”, ma affidata a eleganti volumetti dell’editore catanese «Il Girasole», di memorialista e di poeta, poeta che ha saputo toccare corde diverse, da quelle più affettuose e a quelle più scherzose e ironiche.

E quanti intrecci, quanti rapporti, quante curiosità! Pensare all’attività di Carlo Muscetta significa pensare a tanta parte della storia intellettuale del Novecento: nella piena delle cose che ci sarebbero da dire e che non si riescono a dire in questo momento, ritrovo una sua ultima lettera, che mi scrisse da Acitrezza il 15 settembre 2002, ringraziandomi per un volume in suo onore che insieme a Novella Bellucci avevo organizzato per il suo novantesimo compleanno. Da quella scrittura inevitabilmente tremante e malferma, ma come segnata da un senso fortissimo di umanità, trascrivo queste poche parole:

« Quand’è cominciata la nostra amicizia? Quale la pagina tua che ho letto per prima? Me lo chiedo perché ti sento così vicino e tuttavia mi sfugge la storia della nostra amicizia intellettuale. Oggi per me sono i sentimenti che vincono sulla memoria sempre più nebulosa ».

Caro Carlo, mai vorrei dimenticare la forza di questi tuoi sentimenti, nemmeno quando sempre più nebulosa diventerà la mia memoria.

Giulio Ferroni

« L’Unità », martedì 23 marzo 2004

*

Ricordo alcune ansiose giornate della mia adolescenza. Ero coinvolto nella scelta di un “dopo”, visto che il Ginnasio isolato che frequentavo non consentiva che al Liceo si accedesse sostenendo l’esame in una sede dove il triennio conclusivo non c’era.

C’era Napoli, bella e lontana, affascinante per il colore del mare, piena di Licei che avevano da un pezzo raggiunto il decoro nominale di una tradizione ineccepibile: il Vittorio Emanuele, il Genovesi, il Garibaldi... Ma, come avrebbe potuto uno di noi entrare nella mischia da solo, affrontando prove scritte difficili: una d’italiano, due di latino, una di greco, una di lingue?

Le cose andarono per il meglio. Al Liceo di Avellino avemmo guide di alta qualità, accoglienti ed entusiaste, e ricordo sempre Enrico

Freda, letterato e critico di grande eloquenza e finezza, la moglie Angelina Patrone, allieva di Gentile a Roma e lettrice precisa ed acuta di testi filosofici, il brillante giovane grecista Giovanni Barra e, per le materie scientifiche, due esperti: il fisico Giovanni De Capraris e, per la chimica e le scienze naturali, la signora Gilda Paolillo.

Giunto ora ad Avellino, mi toccava cercare altre strade, altre guide che, mettendo tra parentesi l'ovvio, mi indirizzassero verso una verità praticabile. La buona sorte mi aveva posto accanto un compagno Antonio Maccanico, dotato di combattivo istinto etico-politico, vincolato ad istanze culturali che esigevano libri da leggere, non sempre accessibili perché vietati dal regime in auge, ma che egli trovava reperibili nella biblioteca paterna. Quanto la famiglia di questo mio brillante compagno del Liceo abbia fatto per aiutarmi a sopravvivere in tempi di penuria di cibi e difficoltà economiche e per dirmi la possibilità di leggere libri per me allora irripetibili, ho già avuto occasione di scriverlo in altre circostanze.

Ma c'era anche un nostro coetaneo, figlio, credo di un fratello di Carlo Muscetta, che non mancava di prestarmi libri appartenenti allo zio, pregandomi di restituirglieli subito, quando lo zio faceva ad Avellino una delle sue apparizioni folgoranti. Tra gli scritti affidati alla mia lettura ci potevano essere saggi dello stesso Carlo Muscetta, visto che costui aveva assunto ruoli di militanza intellettuale e, da pubblicista aggiornato, aveva collaborato a « Civiltà moderna », a « Leonardo » e alla « Ruota », e da spirito libero e inquieto allo stesso « Primato », rivista della quale Giuseppe Bottai aveva cercato di servirsi per mediare tra il regime, ormai sull'orlo della sconfitta, e l'opposizione intellettuale.

Ecco la Libreria Leprino: come facevo io a non aver visto Muscetta, che vi era passato due giorni prima? Come poteva essermi venuto in mente di cercarlo nel Caffè Lanzara, quando le opzioni da lui privilegiate lo avrebbero reso reperibile nel Caffè Roma frequentato, come egli stesso scrive, da Guido Dorso e dai comunisti bordighisti, come Bruno Giordano e da altri antifascisti? Più in alto, lungo il Corso, quasi alle soglie del nostro Liceo, Antonio Maccanico mi aveva indicato un giorno la presenza del farmacista Tedesco.

Era il suo locale dove si davano convegno gli antifascisti avellinesi e con loro Alfredo Maccanico, il padre di Antonio, uomo di grande coraggio e di specchiata fede democratica. Vi si recava anche Muscetta nei suoi frequenti soggiorni avellinesi? Non saprei proprio dirlo! A proposito del farmacista, io mi distraevo pensando alla sua singolare personalità, alle sue drastiche scelte politiche. Si diceva che

fosse suo zio quel funzionario beneventano, Arturo Bocchini, a cui si deve la fondazione dell'OVRA, il più aggiornato strumento punitivo e spionistico a cui il regime potesse far ricorso. Bocchini morì, per sua ventura, nel 1940, prima che il regime cadesse.

È però vero che vivo lui, ad Avellino almeno, nessuno dei suoi accoliti osava esporre al pubblico ludibrio il protervo nipote, il farmacista antifascista. Toccava ai militanti fascisti e agli sbirri locali, in tempi di emergenza, il compito di vendicarsi "purgando" un suo garzone di bottega.

Avevo, dunque, di Carlo Muscetta notizie frammentarie ed indirette, ma che mi coinvolgevano come vere lezioni di vita. Il volume apparso a Catania nel 1992 con il titolo *L'erranza* mi aiuta ora a capire la sua formazione anno dopo anno, ma le notizie frammentarie allora recepite, mi servivano da monito e da chiarimento esistenziale. Un giovane meridionale, quale ero io, non doveva mai cullarsi nella speranza di venire miracolato da un posto di ruolo, per modesto che fosse, ricevuto dall'alto, col beneficio della raccomandazione. Muscetta, sempre fedele a se stesso, aveva abbandonato incarichi onorifici, aveva accettato senza battere ciglio sospensioni punitive quando aveva ritenuto di dover protestare contro le vessazioni inferite dal regime a Guido Macera, che aveva strappato, indignato, un manifesto fascista di vilipendio contro Benedetto Croce.

Aveva poi subito violenze "purgative", a base di olio di ricino, oltre alla perdita del posto di lavoro, quando al Liceo di Moffetta, dove insegnava, aveva reso pubblico il suo parere sulle oltraggiose bugie osannanti alle inesistenti ricchezze del sottosuolo della conquistata Etiopia. Rientrato "per la grande porta" nei ruoli dell'insegnamento, dopo aver vinto un concorso dove i posti erano pochissimi, Muscetta nel 1937 fu destinato alle Scuole Magistrali di Pescara.

Il regime, reso orgoglioso dal conquistato impero, aveva chiuso un occhio, graziando e restituendo la tessera indispensabile per chi cercasse un posto di lavoro, al giovane irpino che aveva in prima istanza emarginato. Costui non mancherà, comunque, di dimettersi dal GUF nel settembre del 1941, quando gli parve che esso, pur lasciando ancora spazio ad assalti vocianti di goliardia, si fosse nei fatti ridotto ad essere una semplice pedina organizzativa nella globalità apodittica del "tutto-fascio". Quello che rimaneva per me, comunque esemplare e che, grazie a Maccanico e a un Muscetta, nostro coetaneo, riuscivo a sganciare dall'approssimativo e dall'inedito, erano le cose che Carlo raccontava di sé e soprattutto le cose che veniva scrivendo e pubblicando. La lettera che egli spedi-

sce, diciottenne, a Benedetto Croce, e la risposta, incoraggiante, che ne riceve; la frequentazione della biblioteca di casa Croce; il sollecito riscontro dato senza impazienza e con equilibrio dal Senatore alla sua ansia d'attesa, troppo adolescenziale e disinvolta, che costui, filosofo e critico sommo, diventasse « il De Sanctis del nostro tempo »; sono tutti elementi che forniscono inviti a riflettere sugli itinerari mentali di Muscetta. E ci sarebbe da aggiungere il suo precoce interesse metodologico e teoretico per il processo genetico dell'opera d'arte, che Croce gli veniva affabilmente contestando, interessato com'era, non all'arte nel suo farsi, ma all'arte come intuizione-espressione, come equilibrio raggiunto.

Ma mi parevano assai interessanti le aperture di Muscetta verso il mondo intellettuale e accademico operante nella Firenze degli anni Trenta. Egli frequenta l'Università fiorentina e nel 1934 si laurea con Luigi Foscolo Benedetto. Nell'aprile-maggio 1931 aveva conosciuto Luigi Russo e ne aveva seguito i corsi di Letteratura Italiana, svolti presso il Magistero di Firenze. Singolare mi si rivela oggi l'influenza esercitata da Muscetta nei miei confronti, come « in nube et in aenigmate »: il magistero proiettivo di un Irpino su un più giovane irpino, disorientato e marginale. Muscetta « fiorentino » aveva scelto come argomento di tesi *De Sanctis e la Francia*; intorno al 1947, non so più se rammemorando l'evento o procedendo per conto mio, a Pisa chiesi a Luigi Russo una tesi sulla formazione della critica di Francesco De Sanctis. Devo aggiungere che aveva suscitato in me un precoce interesse un articolo di Muscetta pubblicato su « La Ruota » nell'aprile del 1940, intitolato *De Sanctis e la letteratura come vita morale*. In esso venivano presi a partito critici, letterati e scrittori, da Giovanni Papini a Gabriele D'Annunzio, da Giuseppe De Robertis a Vincenzo Cardarelli, allo stesso Renato Seria, pronti tutti, certo, a considerare De Sanctis « come autore da ammirare », ma mai « come un maestro ». « Per aver troppo cercato la poesia », diceva di lui Cardarelli, « De Sanctis aveva perduto il senso della poesia. Gli mancava quella sensibilità che alcuni moderni posseggono ».

Nel giudicare con severità letture corrive dell'opera del De Sanctis, promosse da letterati e critici militanti che avevano operato nella « Voce letteraria » o nella « Ronda », Muscetta è molto vicino a Luigi Russo difensore di una frontiera del conoscere estetico che ha nel De Sanctis e nel Croce i suoi riconosciuti pilastri.

Mi sono messo a sfogliare in questi giorni il libro di Carlo Muscetta intitolato *L'erranza*. Vi ho trovato il mio nome, il che è

segno che sono sopraggiunti nella mia vita eventi che hanno trasformato Muscetta, da guida da me prescelta a sua insaputa, da mito della mente, a persona amica. La storia comincia a Sant'Angelo dei Lombardi, quando gli Italiani erano stati chiamati a scegliere tra Monarchia o Repubblica. Era venuto a parlare un noto leader democristiano, Salvatore Scoca, originario, credo, di Calitri. Parlava alla gente che era venuta compatta ad ascoltarlo. Parlava dal balcone della casa della più influente famiglia del paese, che stava convogliando ogni proprio sforzo aderendo, con calzante strategia, al partito vincente. Scrive Muscetta: « Lo chiesi al leader democristiano... se fosse per la repubblica o per la monarchia. "Lo dirò al confessore", aveva risposto evasivamente questi, rifiutandosi di dire come stessero veramente le cose ».

Dice ancora Muscetta: « Era presente un allora giovanissimo e ignoto irpino, Dante Della Terza ».

Effettivamente c'ero, angosciato dagli eventi. Tutto mi pareva convergere verso un avvenire senza soluzione di continuità. Vedevo al momento conculcata e sconfitta l'alternativa da me auspicata, che i giovani del Mezzogiorno difendessero la propria autonomia e affidassero al proprio coraggio, al proprio impegno, alle proprie iniziative, il loro futuro. Sentivo che molti di loro si lasciavano attrarre, senza esami di coscienza, dal partito cattolico trionfante. I nuovi potenziali datori di lavoro un posto non avrebbero mancato di offrirlo nel tempo breve ai più acquiescenti di loro.

Il giorno seguente avevo sentito parlare Carlo Muscetta contro il governo e per la repubblica, senza timori reverenziali e senza peli sulla lingua. Ma come aveva fatto a entrare nella casa che apparteneva alla famiglia che si schierava ora autorevolmente accanto a Scoca? Come era riuscito a stargli accanto sui balcone che avrebbe dovuto rivelarsi per lui inaccessibile?

Ammiravo il coraggio delle sue obiezioni, il limpido comportamento politico che lo esponeva a rischi notevoli. La sua militanza diventava per me una lezione di vita.

Seguono capitoli intensissimi che coinvolgono Muscetta come protagonista di una avventura di cultura e di vita che, per essere pienamente descritta, richiederebbe l'impegno che si concede ad un vero « ritratto critico ». Non è certo questo il compito che mi sono prefisso.

Ricorderò, comunque il suo scritto magistrale, rievocativo della personalità di Guido Dorso, pubblicato nel 1947 in « Belfagor ». Accanto al ritratto tracciato da Muscetta di un suo autentico maestro, sono meritevoli di rilievo le opere di Dorso curate sempre da

Muscetta per l'editore Einaudi in due tempi nel 1949 e nel 1950. Memorabile è la coeva lettura, apparsa sulla rivista « Società », dedicata dallo studioso alle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci e la scelta politica sempre aperta ad interiore dibattito, che lo porterà a militare nel partito comunista.

La collaborazione a « L'Unità » e a « Rinascita » si intensifica e di notevole interesse si rivela il suo lavoro direzionale della rivista « Società » esercitato con Gastone Manacorda e il suo brillante impegno nella rivista « Aretusa ». Sempre indipendente ed originale si rivela l'approccio ai testi da parte di Muscetta, critico letterario, anche quando la sua attenzione si rivolge a scrittori che sembrerebbero essergli ideologicamente vicini. Da uomo libero, egli indirizza una lettura discriminante e severa alla poesia di Aragon, sia del tempo del disimpegno surreale, sia di quello dell'*engagement* politico. Indaga con scaltrezza ed obiettivo distacco sui limiti del romanzo *Metello* di Vasco Pratolini e sulla crisi del neorealismo. Intorno al 1971, nell'esercizio del suo magistero catanese, l'oggetto del contendere è un Leonardo Sciascia, fiero della reputazione internazionale acquisita, al quale Muscetta dedica una articolata e discriminante lezione che intende ridimensionarne la grandezza. Conduce però avanti il discorso, *sine ira ac studio*, dando anche risalto a quell'aspetto della siccità dello scrittore, che resisterà all'usura del tempo.

Ma a me pare memorabile l'opera di antologista esperto e direttore di collane con tanto rigore esercitata dallo studioso irpino presso gli editori Einaudi e Feltrinelli. [...]. Impressiona la disponibilità generosa e l'intuito discriminante del direttore di collane, che ha aperto la strada della ricerca e dell'agone accademico a « giovani » studiosi di eccellente livello: Nino Borsellino, Gennaro Savarese, Attilio Marinari. Nella collana desanctisiana da lui diretta, Muscetta ha pubblicato e promosso edizioni critiche che, accanto a quelle « rivali » curate per Laterza da Luigi Russo, elaborate con mio assenso e volontà iniziale di collaborazione, rimangono oggetto esemplare di riflessione filologica.

[...] Ritrovo il mio nome ne *L'erranza* in uno scritto dedicato a Nuccio Ordine ed intitolato con nominanza vergilistica, *Calabri me rapueret*. Siamo ad Acri il 6 giugno del 1988: io appaio nella veste di moderatore « con la consueta amabilità » di un dibattito tutto dedicato a Carlo Muscetta a cui il sindaco, Armando Algieri, stava per concedere la cittadinanza onoraria.

Ma, tornando a Muscetta, devo proprio dire che la cittadinanza onoraria di Acri se l'era veramente meritata per aver sostenuto con

tanta alacrità e tanta passione creativa l'itinerario mentale di Vincenzo Padula, un grande semidimenticato poeta e scrittore della Acri ottocentesca, a cui il De Sanctis aveva dedicato una lezione, la settima, riprodotta a puntate nel giornale napoletano «Roma» del 2, 3 e 4 febbraio del 1873. Nel 1950, presso l'editore fiorentino Parenti, Muscetta aveva proposto all'attenzione dei lettori *Persone in Calabria* di Vincenzo Padula, riedito nel 1967 a Roma dalle Edizioni dell'Ateneo e dall'editore Vecchiarelli di Manziana con una bibliografia a cura di Attilio Marinari. [...] Io ricordo il soggiorno ad Acri, presente il Muscetta, come una deliziosa esperienza. A completare il quadro di un'accoglienza affabile e generosa c'era nello sfondo l'operazione di un cineasta improvvisato, ma di intelligentissima convivialità, chiamato Nuccio Ordine, personaggio di giovanile esuberanza, caro tanto a Muscetta quanto a me. Il titolo del cortometraggio da lui curato è *Chi non ha non è: la Calabria di Vincenzo Padula*. Recita l'attore Mario Maranzana la parte di Padula, gli è accanto, locutore affascinante, e dicitore versatile, Carlo Muscetta. Ad Acri ho sentito di poter dare, senza reticenze prudenti, libero spazio ad un mio antico affetto per un personaggio della mia terra di assai alto livello.

La signora Marcella Muscetta, donna di squisita civiltà, mi ha aperto le porte di casa sua a Roma a Viale delle Milizie e così mi è consentito di recarmi a salutare Carlo quando mi assale il bisogno di vederlo e di sentirlo parlare.

Dante della Terza

«Il Corriere della Sera», 23 marzo 2004

Un "cocciaro" di lusso

Omaggio a Roberto Vighi (1908–1994)

A CURA DI CESARINA VIGHY

Il 27 febbraio 1994 moriva Roberto Vighi. Due cose resero forse meno penosi i suoi ultimi giorni: l'arrivo delle bozze finali del suo *opus magnum*, l'Edizione Nazionale delle *Poesie romanesche* di Belli (glielo portò Marcello Teodonio all'ospedale) e la notizia della prossima realizzazione del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli. Due coincidenze, sì, ma piene di significato perché un lavoro e un progetto cui aveva dedicato tanto tempo e tanta energia della sua lunga e operosa vita si potevano dire conclusi. Due "creature" sue, e diamo pure al termine quella sfumatura romanesca così carnale e paterna.

A dieci anni di distanza, il 26 febbraio 2004 il Centro, unitamente al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre, ha voluto ricordare lo studioso, l'amico, l'uomo. Perché al di là dei suoi grandi meriti scientifici, Roberto Vighi era davvero un uomo speciale. Un uomo raro anche in tempi, non poi così remoti, in cui i valori della generosità e della coerenza erano più frequenti e più apprezzati. Forse il suo "primo mestiere", quello dell'archeologo, gli aveva permesso di mantenere intatto e disinteressato l'amore per il Belli. Sicuramente il suo carattere, schietto diritto e semplice, gli aveva procurato tanta simpatia.

Delle parole che sono state dette in quest'occasione, alcune (quelle per cui c'era un testo scritto) saranno riportate integralmente, di altre verrà ricostruito l'essenziale. Ciò non toglierà nulla, crediamo, a quella che non voleva essere una commemorazione (Roberto stesso ne avrebbe sorriso argutamente) ma la riunione di persone destinatarie, e consapevoli, di una comune "eredità d'affetti".

Muzio Mazzocchi Alemanni, presidente del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, apre l'incontro evocando l'amabile figura di Roberto Vighi e ricordandone, tra le tante opere da lui pubblicate, una che gli è sempre sembrata particolarmente interessante, quella *Roma del Belli* in cui l'autore, fondendo straordinariamente le sue competenze di belliano e di archeologo, ha saputo far rivivere la piccola città ottocentesca di 150.000 abitanti, sfondo ineludibile per la piena comprensione dei *Sonetti*, come già osservava Vigolo nella brevissima ma molto elogiativa presentazione, «è come mettere l'occhio in uno strumento ottico di precisione (una specie di *negroscopio solare andromatico*, avrebbe detto sorridendo il Poeta), il quale, oltre che lo spazio, avvicina anche il tempo, e ti fa vedere la Roma di quel lontano Ottocento, restituendola alle sue dimensioni e al suo antico colore». Inoltre, continua Mazzocchi Alemanni, il libro riporta alla memoria il piccolo famedio di Sant'Eustachio, quell'atrio suggestivo con le sue lapidi di personaggi che a ogni belliano dicono molto (come Chiappini, Giraud, Cecilia). Infatti, in *Roma del Belli* si danno per così dire appuntamento figure importanti negli studi e care nel ricordo: dalla dedica alla vestale di Belli, Egle Colombi (indimenticabili, una specie di film muto, i suoi dialoghi a gesti con Salvatore Rosati, per la sordità che li affliggeva), alla presenza dell'esigentissimo Vigolo, alla citazione di due note tratte da Muscetta che dimostrano fra l'altro (eravamo nel '63) quanto Vighi fosse attento alle nuove voci della critica.

A Mazzocchi Alemanni fa seguito Eugenio Ragni in rappresentanza dell'Università di Roma Tre, che ha collaborato all'incontro mettendo fra l'altro a disposizione la bella sala di palazzo Capizucchi.

Porto a tutti i presenti il saluto "ufficiale" dell'Università di Roma Tre e quello meno formale del Dipartimento di Italianistica e del suo Direttore, il prof. Paolo D'Achille, che si scusa di non essere qui perché trattenuto da sopravvenuti impegni irrinunciabili, ma che per mio tramite invia i più cordiali saluti agli organizzatori e ai convenuti, esprimendo la più sincera soddisfazione per aver potuto ospitare in questa sala l'incontro organizzato dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli per ricordare Roberto Vighi: un omaggio doveroso e riconoscente a chi con lunghissimo e appassionato lavoro ha contribuito in modo determinante a definire e diffondere tutto il cospicuo *corpus* della poesia belliana, dalla romanesca a quella in lingua. Personalmente, per averlo conosciuto tardi, non ho frequentato molto Roberto, ma ho un vivissimo ricordo della sua generosissima disponibilità, del garbo e della vena bonariamente ironica che, credo, siano le caratteristiche salienti della sua natura. Ho seguito da "esterno" la sua fatica di editore e commentatore delle *Poesie romanesche*, la monumentale — forse anche troppo monumentale — edizione edita dalla Libreria dello Stato e purtroppo poco diffusa, per ragioni di spazio (dodici grossi tomi), di distribuzione (non è entrata

nel normale circolo delle librerie) e di prezzo (non so ora a quanti euro sia salita, ammesso che ancora si trovi). Ho seguito questo suo "monumento" al "monumento" belliano solo nelle ultime fasi, a commento già tutto steso; e Roberto mi offrì generosamente di collaborare con lui alla stesura di qualche indice (nell'opera ce ne sono molti), precisandomi premurosamente che l'eventuale indice che avessi compilato con lui sarebbe uscito sotto il mio solo nome. E questo mi proponeva con insolita generosità, solo per una semplice collaborazione, utile forse, ma del tutto insignificante e marginale rispetto a quanto lui aveva fatto. Gravato in quel periodo da vari problemi familiari e non, ho dovuto declinare l'invito, e francamente me ne dispiace molto ancora oggi; e questo sia perché accostare anche solo incidentalmente il mio nome al suo all'interno di un'opera così fondamentale avrebbe segnato un momento importante nella mia vita di studioso, sia soprattutto perché avrei potuto conoscerlo di più e apprezzare più compiutamente le sue doti di studioso e la sua grande umanità.

Come tutti ben sappiamo, Vighi ha lavorato su Belli per tutta la vita, commentandolo come solo lui e pochi altri potevano fare, perché appassionato e infaticabile studioso, ma soprattutto perché testimone di una Roma ancora fortemente "belliana" nella topografia, negli edifici, nel particolare « tipo di originalità », nell'« impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo ».

Con Luigi Morandi, con Vigolo e con Muscetta, col nostro Presidente del Centro Mazzocchi Alemanni, Vighi forma lo straordinario *team* di "scopritori" del Belli, degli studiosi che hanno consegnato alle generazioni più giovani e a quelle che succederanno il testimone di un Belli assolutamente diverso da quello vulgato fino a qualche decennio prima dalle pochissime antologie che lo ospitavano, riducendone la figura a quella di un romantico veteropopulista (come appare dalla scelta antologica del Pascoli) o, peggio, bollandone i comportamenti "allineati" e, di contro, gli estri poetici disacranti di ambiguo suddito pontificio.

È proprio grazie all'intuito, alla sagacia scientifica, all'amore e all'apertura culturale di questo primo e sparuto, ma saldo gruppo di studiosi, e poi a quello dei più giovani che ne hanno ereditato i risultati, che si deve l'attuale, del tutto nuova fortuna del nostro Belli: a Lucio Felici, a Gibellini, al compianto amico Riccardo Merolla, a Maria Teresa Lanza, e soprattutto al nostro Marcello Teodonio, valido collaboratore di Vighi e autore in proprio di una serie di importanti studi biografici e soprattutto della recente, strepitosa edizione commentata di tutti i sonetti romaneschi.

Il debito verso Vighi e gli altri studiosi di ieri è grandissimo: e dimenticarlo o sminuirlo sarebbe gravissima colpa, oltre che colpevole ingratitudine.

Per questo siamo qui oggi a ricordare, e a ringraziare, l'amico Roberto Vighi.

Su invito del presidente Mazzocchi Alemanni, che coordina l'incontro e gli si rivolge affettuosamente come al "nostro ministro", prende quindi la parola Tullio De Mauro.

Ringrazio Muzio Mazzocchi di aver ricordato che fui ministro dell'istruzione. E però nell'accidentalità dell'essere, la ministerialità è proprio l'accidente, nel senso filosofico del termine, l'accidente più accidente di tutti... sì,

è un incidente personale. Ringrazio per questa menzione, ma *non sum dignus*, diciamo.

Ho accettato l'invito affettuoso di Muzio, di Marcello, del Centro, perché anch'io nel mio piccolo ho avuto forti legami, una lunga amicizia di studio con Roberto Vighi.

Noi qui stasera ricordiamo soprattutto l'opera filologica, linguistica e letteraria di Vighi per gli studi belliani e non solo, perché il metodo di Roberto Vighi credo sia qualcosa di molto interessante per gli studi storico-letterari in genere. Ma dobbiamo partire dal fatto che Roberto era anzitutto e soprattutto un archeologo: anzi, un archeologo "militante", dotto e critico, come si può constatare dai suoi lavori che ho conosciuto negli anni, quelli che ho avuto da lui e quelli che mi è capitato di procurarmi: tutti lavori estremamente analitici. Per esempio, all'epoca in cui era sovrintendente dell'Etruria meridionale, e prima di passare a Villa Giulia e poi ad altri incarichi, ricordo il lavoro sulla scoperta della Villa dell'Acqua Claudia, che è un lavoro di archeologia di altissimo rilievo; e poi quelli su Numana, su Ancona, su Villa Adriana e sul Canopo. Vighi era insomma un archeologo che scavava, che lavorava nelle sovrintendenze e che da dotto studioso scriveva di archeologia.

E, dunque, apparteneva a quel gruppo di archeologi frequentatori della vecchia Nazionale che costituivano un singolare gruppo di archeologi e bibliotecari belliani (e i belliani allora, negli anni Trenta, non erano una legione). Per esempio Valerio Cianfarani, che ho conosciuto quando era sovrintendente a Chieti, e che credo mi fece conoscere Roberto Vighi dopo che probabilmente ci eravamo visti durante il convegno per il centenario belliano del 1963. Io ero allora incaricato di glottologia nella nascente (un po' fantomaticamente nascente) università, Libera Università, "Gabriele D'Annunzio" di Chieti; Cianfarani era allora sovrintendente e ci ospitava gentilmente nel museo. L'università era ricca di grandi nomi, come succede, e poi di ragazzetti: io appartenevo ai ragazzetti, naturalmente, ma tra i docenti c'erano Ettore Paratore e Ugo Spirito, c'erano Lucio Lombardo Radice e Giorgio Petrocchi, e tutti viaggiavamo in un treno di pendolari. C'era tra gli altri una bravissima etnologa e antropologa, Bianca Maria Galanti, studiosa di "villanelle alla napoletana", e anche autrice di un sonetto, che bisognerebbe ripescare, sull'esatta grafia del nome di Gioachino, di Giuseppe Gioachino Belli. Lei era stata partecipe del gruppo di archeologi e bibliotecari belliani. Proprio in uno dei "pendolaggi" tra Roma e Chieti mi parlò di Vighi e ho avuto così modo di stabilire appunto il contatto con Roberto Vighi, scoprendo quella nicchia nascosta di archeologi belliani da cui sono venuti soprattutto i lavori di Vighi che un po' alla volta, diventando lui e io amici, ho avuto modo di seguire nel loro formarsi da vicino.

Già durante la scrittura del *Belli romanesco* del 1966, e poi ancora negli anni successivi, si incomincia a parlare dell'edizione critica dei sonetti. Ricordo che a un certo punto, essendoci difficoltà da parte dell'editoria romana a sostenere il peso di questa edizione, proposi a Vighi e a Vito Laterza di fare quello che mi pareva un atto di rottura, cioè inserire l'edizione critica curata da Roberto, che già lavorava attivamente a questo, nella collana laterziana degli Scrittori d'Italia. Ci fu una prima obiezione in casa editrice (la collana era diretta da Gianfranco Folena) ed era che l'edi-

zione non faceva parte del piano delineato da Benedetto Croce del 1913. Allora andammo a rivedere con Folena il piano, dove invece Croce, sempre ricco di sorprese che smentiscono gli stereotipi, aveva previsto un'edizione critica dei sonetti già nel lontano 1913. A questo punto segnalai che l'edizione dei sonetti di Belli c'era nel piano di Croce e come tante altre cose del piano non erano state poi onorate. Cominciarono i contatti, ma l'impegno finanziario per l'editore era superiore a ciò che gli Scrittori d'Italia, diciamo così, rendevano; sicché qualche anno dopo maturò l'amara decisione di chiudere completamente la collana, che avrebbe avuto bisogno anche di soldi pubblici per essere sostenuta. Voglio ricordare che gli abbonati alla collana erano circa 200, e che il ministero comprava 200 copie di ogni titolo: tutto questo non bastava a una collana così onerosa e purtroppo c'erano pochi altri acquirenti.

Ma Vighi continuò a lavorare a Belli con enorme puntualità. I lavori voi li conoscete bene, e non devo ricordarlo a voi. Un lavoro che potrà essere interessante per capire Vighi sarà un esame, secondo me più ravvicinato, di quella scelta che fece per l'editore Colombo. Si tratta di un centinaio di sonetti che volevano restituire a Belli quella sua severa figura morale che peraltro proprio Vighi, uomo altrettanto severo e di forte tempra morale, poteva rilevare. L'altro lavoro fondamentale e davvero esemplare di Vighi fu poi quello dedicato alla metrica dei sonetti.

Questi e altri lavori, come *Le Romanesche*, hanno preparato l'edizione critica, ma soprattutto per me furono preziosi in quegli anni come riferimento per far capire (e devo dire che ancor oggi non so se sia ben chiaro) che il mondo dialettale, soprattutto nelle mani di Belli, non è un mondo subalterno ma un mondo denso di cultura intellettuale e artistica. Allora ci trovavamo, e continuamente ci ritroviamo, dinanzi a queste due immagini dei dialetti: i dialetti vergini e puri, alternativa popolare rivoluzionaria rispetto alle letterature, alle lingue e alle classi dominanti; oppure i dialetti roba da poveri ignoranti analfabeti, e mi sembra che rischiamo continuamente di passare da un estremo all'altro, e tutti e due gli estremi sono falsi, completamente. E i lavori sulla densità di cultura intellettuale, di cultura storica dei sonetti e di cultura metricologica e di finezza letteraria dei sonetti che Vighi ci ha dato sono uno dei tanti aiuti per chi legge e per chi studia (e riflette, beninteso) per capire che c'è una continuità profonda tra la cultura che si esprime nelle grandi lingue nazionali e internazionali e la cultura che può vivere e vive nei dialetti.

Io non vorrei annoiarvi troppo oltre, ma vorrei ricordare ancora solo un tratto, se mi permettete, che è quello della modestia fattiva che connota tanta parte del lavoro e della personalità di Roberto Vighi. Spesso si tirava indietro, per così dire, nel senso che dava un'idea, l'accompagnava alla realizzazione, e qui cedeva il passo e gli onori ad altri, salvo poi tornare ad aggiungere qualche ausilio alla migliore riuscita della realizzazione. Ricordo quel bellissimo volume curato da Gibellini, *Belli oltre frontiera*, in cui ci sono tre bei saggi, ma il quadro sarebbe risultato del tutto incompleto se Roberto non avesse fatto un modesto ("modesto" tra virgolette) indice, ricchissimo, oso dire completo, di tutte le traduzioni in tutte le lingue europee di tutti i sonetti belliani. Sono poche paginette finali che solo lui probabilmente poteva mettere insieme, attraverso gli anni e anni di studio che aveva dedicato a questo tema e che danno un valore aggiuntivo straordinario a questo volume.

Un'ultima cosa. Intorno al 1983 Vighi mi aveva dedicato un suo lavoro a stampa. Volevo ricambiare. Proprio quell'anno avevamo costituito il "Dipartimento di Studi Linguistici di Scienze del Linguaggio", alla Sapienza (e c'era anche D'Achille, allora giovanissimo allievo). Io pensavo in quel momento, e continuo a pensare adesso seguendo una vecchia idea, che le grandi culture internazionali devono sapersi misurare con ciò che è locale. E dunque questo Dipartimento di Scienze del Linguaggio, con grandi ambizioni di dialogo con la teoria linguistica mondiale, doveva per prima cosa occuparsi del posto in cui stava, e cioè di Roma e quindi del romanesco. Così aprimmo le attività del Dipartimento con un convegno su *Il romanesco ieri e oggi*. In questo volume, di cui fui curatore, pensai di dedicare la mia lunga e analitica introduzione a Roberto Vighi, per tutto quello che aveva dato alla conoscenza scientifica del romanesco. Questo l'antefatto. Ma con la dedica volevo anche dirgli, in sostanza: "Roberto, nonostante le cose che non sono riuscito a fare e che tu mi avevi chiesto di fare, vogliami bene lo stesso". Questo il senso del verso belliano scelto da me come esergo: « Ama l'amico tuo cor zu' difetto ». L'interpretazione mi pareva assolutamente trasparente, Roberto mi telefonò allarmatissimo e mi disse: « A Chicché, che t'ho fatto? Che difetti cid io? ». E io: « Non lo so, so' io l'amico che cid il difetto, non tu ». Insomma, il "difetto" era mio, ma la sua prima lettura fu una lettura preoccupata, come se io volessi imputare a lui qualche difetto! Questo non ha fatto che accrescere il grande amore per lui, che poi è ulteriormente maturato negli anni successivi, in cui ha lavorato alla splendida edizione. Edizione purtroppo, permettetemi di dire, troppo monumentale e costosa, cosa che la sottrae naturalmente a chi non sia frequentatore assiduo di biblioteche che possono prendersi il lusso di comprarla, perché tra l'altro nelle biblioteche è difficile che arrivi. Ed è un peccato ancor più grave, perché si tratta di un'opera straordinaria, come lo sono anche opere più recenti che poi ha fatto, l'ultima con Marcello, e cioè quella preziosissima *Proverbiade romanesca* uscita proprio il 7 settembre 1991, giorno del bicentenario della nascita di Belli.

Ci sono poi altri due aspetti del lavoro di Vighi che voglio qui ricordare. Anzitutto il rapporto stretto tra il Belli italiano e il Belli romanesco che Roberto ha messo il luce (lo segnalo anche perché qui c'è una persona che deve occuparsi di queste cose). Una volta acquisito alla *Weltliteratur* il grande Belli, che è certo quello dei sonetti, il Belli italiano rischiava di essere relegato al solo *Marchesino Eufemio*. Invece il Belli italiano, come l'edizione di Vighi ha rivelato, è una fonte importante per capire, anche per vedere che cosa dà in più il dialetto, nei casi di temi trattati nelle due versioni. L'altro lavoro straordinario è quello della puntuale esplorazione degli appunti, perché Belli è uno dei non molti casi (e l'altro caso è l'altro autore di uno *Zibaldone*, Giacomo Leopardi) in cui si riesce a collegare una prima nota, su una parola o su un fatto, a una poesia. I lavori di Vighi ci permettono cioè di entrare nell'officina di Belli e di vedere come da una nota, da un accenno, da una parola sentita, c'è un germe che si sviluppa, matura e diventa poi la cosa straordinaria che troviamo nei sonetti.

Di tutto questo dunque (ma anche, come dicevo prima, di un metodo di analisi critica) dobbiamo essere grati a Roberto e alla sua operosità oggi indispensabile per proseguire i lavori sulla poesia di Belli.

È poi la volta del grato e commosso ricordo offerto da Rossella Incarbone Giornetti:

Roberto Vighi ha lasciato una grande eredità di affetti oltre che di studi. Il ricordarlo, a dieci anni dalla sua scomparsa, per quanto con profonda stima, con affetto e con gratitudine, non basta a rivelare le tante qualità dell'uomo prima ancora che dello studioso. Nella gioia di trovarci qui oggi riuniti tra amici ed estimatori di Roberto per celebrarlo, c'è anche la tristezza e il rimpianto per la sua cara persona, per la quale molti di noi sentono una acuta nostalgia.

Non voglio illustrare la figura dell'esegeta dell'Edizione Nazionale delle poesie del Belli, o della sua nutrita produzione scientifica sul grande poeta romano, altri lo hanno fatto e lo faranno. Desidero invece cercare di rivivere insieme a voi la personalità di Vighi, lo spessore della sua dottrina che generosamente approfondiva a chiunque gli si rivolgesse, l'eleganza e la raffinatezza del suo stile, il suo entusiasmo per la vita della quale aveva goduto con piena consapevolezza e che era in grado di ritrasmetterne la positività con allegria, con semplicità e con ironia e, a seconda dei casi, con stupefacenti citazioni dei versi di Belli — adatti a ogni occasione e per ogni commento (anche per i fatti del giorno!) — frutto della sua prodigiosa memoria e della sua passione per il Belli, viva fin da quando era studente liceale.

Roberto Vighi aveva il dono di interpretare i desideri e le esigenze dei giovani e degli studiosi e con regale generosità metteva a disposizione se stesso e, ove occorreva, i suoi amici personali, per realizzare ciò che riteneva utile. Ricordo che in alcune occasioni mi sono trovata testimone di qualche telefonata e *sic et simpliciter* Vighi chiedeva per il tal giovane o il tal altro studioso qualcosa, e dall'altra parte del telefono c'era o il ministro o il sindaco di Roma, o il cattedratico di fama: il suo prestigio e l'amicizia erano tali che otteneva quasi sempre ciò per cui aveva telefonato.

A quanti gli si rivolgevano per chiarimenti o altro metteva a disposizione la propria dottrina e dispensava il proprio sapere o suggeriva materiale bibliografico e quant'altro fosse necessario per la ricerca. Valga un esempio per tutti. Fu contattato da un giovane studente che veniva dal Nord Italia per approfondire gli studi e completare la tesi sul Belli. L'accoglienza fu calorosa e immediata e addirittura Vighi lo volle ospite fisso in casa sua per non fargli sprecare tempo e danaro: quello studente così promettente e brillante era Piero Gibellini, oggi uno dei più illustri studiosi del poeta romano.

Naturalmente conoscevo già Vighi studioso attraverso le sue opere e per averlo sentito parlare in diverse occasioni, come anche ad esempio al Convegno di Studi organizzato per il bicentenario della nascita di Belli.

In una delle tante cerimonie o iniziative dedicate alla poesia e alla letteratura romanesca, nella solenne e prestigiosa cornice del Campidoglio gli fui presentata, davvero non ricordo da chi, ma rammento nitidamente il suo sorriso e il non formale interessamento per i miei lavori scientifici.

Fu incuriosito e interessato oltremodo quando gli parlai dell'ultimo mio studio su Benedetto Micheli, poeta, musicista e autore di farse e intermezzi teatrali, che a metà del Settecento aveva scritto sonetti e un poema eroicomico in romanesco, giudicato da Luca Serianni «l'immediato antecedente di Belli».

Gli consegnai il volume, non tenendo alcun conto della frase con la quale mi salutò: « Le telefonerò ». Invece a distanza di pochissimi giorni, inaspettatamente, mi chiamò davvero. Un altro segno della sua signorile disponibilità e della sua generosa serietà.

Occorre inoltre che io ricordi quanto fosse impegnato in quegli anni e in quei momenti con l'Edizione Nazionale e quanto patisse nella vista per problemi di cataratta. Mi rivelò vari punti di contatto del Micheli con la poesia del Belli, con osservazioni puntuali che enumerò, in un discorso più organico e sistematico, in occasione della presentazione del volume da me curato che, *sua sponte*, volle fortemente e fece di tutto perché si organizzasse nella splendida sede dell'Istituto di Studi Romani sull'Aventino, in un pomeriggio di maggio profumato da un tripudio di rose.

Fruito delle discussioni e degli incontri diretti a casa sua fu poi un' esplorazione non sistematica ma molto efficace che, grazie alla sua prodigiosa memoria, portò all'individuazione di numerose somiglianze o parallelismi tra Micheli e Belli che soltanto lui avrebbe potuto rilevare: accostamenti che rafforzavano l'ipotesi di una conoscenza diretta dell'autore settecentesco da parte del Belli, conoscenza di cui mancano prove documentarie. Era solito ripetere: « Gli elementi in comune tra i due poeti sono non pochi ed è difficile ammettere che si tratti di mere coincidenze casuali ».

Una nutrita serie di riscontri — che non è qui la sede di riportare — dimostrano ampiamente, io credo, quanta ragione avesse Vighy nel credere che Belli conoscesse le opere di Micheli. Fra l'altro, Belli conosceva il nipote di Micheli, Cesare Sterbini, il celebre librettista del *Barbiere di Siviglia*, figlio del conte Alessandro Sterbini e di Antonia Micheli. Gli studi di Annalisa Bini su Sterbini pubblicati nel *Bollettino del Centro rossiniano di Studi* del 1998 e da ultimo l'articolo di Saverio Franchi, di imminente pubblicazione nella medesima rivista, contribuiscono a dare concretezza all'ipotesi basata sinora su riscontri puramente linguistici. Inoltre, è noto che Cesare Sterbini frequentava il salotto di Iacopo Ferretti, insieme al Belli e al Randanini.

Nel 1992 Vighy era appena tornato da Praga, sollecitato in questo viaggio dalla compagna, signora Tina, felice come una Pasqua ed entusiasta come un ragazzo, mi definì quella meravigliosa città — lui che, come mi aveva raccontato, aveva viaggiato moltissimo anche fuori dall'Europa — più bella di Parigi.

Andavo frequentemente a trovarlo nella sua casa romana, personalizzata al massimo per la ricchezza dei volumi della biblioteca e per un'importante collezione di fossili e pietre distribuiti nelle mensole e nelle vetrine che tappezzavano interamente tutta la casa con i loro infiniti colori: rappresentavano i suoi due grandi amori, il Belli e i reperti raccolti durante la sua attività di archeologo e sovrintendente per le Antichità delle Marche.

Un giorno mi chiese che cosa possedessi sul Belli e, sbalordito dalla povertà dei titoli in mio possesso, mi fece pervenire con un corriere e, come si dice, a tamburo battente, delle vere e proprie prelibatezze belliane già allora introvabili, volumi pubblicati venti o trenta anni prima; e via via mi donò anche le opere che andò via via pubblicando, in collaborazione o in coppia con Teodonio; tra le quali amo in modo particolare *Ad Amalia*, riproducendo lo straordinario manoscritto che Belli regalò ad Amalia Bettini.

Ho avuto il privilegio di averlo ospite nella mia casa di campagna insieme a Tina, al Presidente dell'Istituto di Studi Romani, il compianto Prof. De Nardis, con la signora, Marcello Teodonio con la moglie Mariella, Ugo Vignuzzi e i giovani D'Achille e Trifone e altri carissimi amici.

Vighi mangiava pochissimo, ma in quell'occasione fu attratto più del solito da cose assolutamente genuine e, diciamo, assolutamente campagnole. Tutto ciò fu reso possibile per la cortesia proverbiale di Marcello Teodonio che con i suoi "potenti mezzi" aveva permesso il viaggio da Roma alla Sabina. Riferisco questo per descrivere l'entusiasmo e la freschezza di sentimenti di Vighi per ogni cosa, anche per la più semplice esperienza. Amava fare, agire, malgrado qualche problema di salute.

Ho lasciato per ultimo il racconto di come nacque la sua richiesta di farmi partecipare e collaborare all'Edizione Nazionale.

Andando per la prima volta nella sua casa di via Clivo Rutario, avevo notato il suo studio poco illuminato, con le spesse tende che schermavano la forte luce del sole, ma non mi ero arrischiata a domandarne il motivo al mio ospite. Mi commosse scoprire che le tende dovevano proteggere i suoi occhi già gravemente compromessi da problemi di cataratta.

Erano già stati pubblicati alcuni volumi dell'Edizione Nazionale. Nel corso delle nostre discussioni e dall'analisi delle rime del poema eroicomico, gli avevo mostrato come il poeta avesse "musicato" l'opera con scherzi di rima, d'accenti, giocando con le sdruciole e tronche, con le piane e a volte, più raramente, con le bisdruciole. Per me che conosco l'alfabeto musicale risultavano una sorta di accompagnamento. Vighi si entusiasmo di questo, perché gli stessi giochi prosodici erano anche nel Belli. A Vighi debbo la gioia e l'onore, quindi, di aver collaborato al X volume dell'Edizione Nazionale alla Sezione *Elementi di Metrica nelle poesie romanesche di Belli*.

Vent'anni fa mi occorre di accompagnare mia figlia, con la sua classe di III elementare, al Quirinale, da Pertini. Nell'immensa sala gremita da studenti, un ragazzo della Media chiese al Presidente: «È vero che i giovani delle generazioni precedenti erano molto migliori di noi?». Pertini rispose vigorosamente: «No!», ammonendo poi i ragazzi a non badare a questi giudizi espressi dagli anziani, o da alcuni di essi, ribadendo che «coloro che non hanno vissuto con intensità e passione la loro vita hanno molti rimpianti e quindi sono invidiosi di voi che avete tutta la vita ancora davanti».

Ecco, Vighi era giovane perché aveva vissuto con intensità e passione e aveva uno *splendido avvenire dietro le spalle*, per usare il bell'ossimoro di Vittorio Gassman.

L'unico mio cruccio, se posso esprimere in questa sede i miei sentimenti personali, è quello di averlo conosciuto con ritardo e di averlo frequentato per un breve, sia pure intenso, arco di tempo.

Ma come dice san Paolo «Non mi lamento, o Signore, per avermi portato via così presto l'amico, ma ti ringrazio per avermi permesso di conoscerlo».

Sta ora a Marcello Teodonio, certamente il più vicino a Vighi negli ultimi anni, firmando diversi volumi con lui e collaborando all'Edizione Nazionale, ricordare lo studioso, l'amico, il "maestro":

Io vorrei anzitutto mettere un po' d'ordine in tutto quello che è stato detto molto autorevolmente finora.

Roberto Vighi era un archeologo e ha conosciuto Belli grazie al suo maestro, Giulio Quirino Figlioli, che gli leggeva, e gli faceva leggere, i sonetti alla fine delle giornate di lavoro. Poi, quando durante la guerra i due studiosi passavano giornate a nascondersi o comunque a stare non troppo per strada, la loro consolazione, la loro felicità, il loro momento di serenità nella giornata era quello della lettura di Belli. Peraltro, molti anni dopo questo racconto di Roberto, leggendo il Cardinal Tardini (che era, diciamo, ideologicamente molto lontano da Roberto Vighi), ho scoperto che diceva la stessa identica cosa, «l'unica mia consolazione durante la forzata solitudine del periodo di guerra era leggere Belli». Belli dunque rappresentava la risposta alle domande dell'esistenza, un punto di riferimento, un compagno di viaggio. Roberto poi comincia a dedicarsi a Belli con passione assoluta, parallelamente al suo mestiere di archeologo, che lo porterà alla fine a diventare sovrintendente nelle Marche, dedicandosi così a quei "coccetti" che tanto amava.

Una volta andammo a Pesaro, alla Biblioteca Oliveriana, alla ricerca, ovviamente, di testimonianze belliane, e cioè di copie apografe di sonetti (che infatti trovammo). Andammo al Museo della Ceramica, ed era una gioia vederlo entusiasinarsi di fronte a vasi e maioliche: veramente un ragazzo di 80 anni.

La sua attività di militanza belliana inizia molto presto: già nel 1946 infatti Vighi fonda il "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", quel Centro che poi in realtà sarebbe stato definitivamente fondato soltanto 50 anni dopo (nel 1994: ma insomma, Roma, come sappiamo, ogni tanto ci mette un po' di tempo a elaborare i progetti). Di questo Centro Studi presidente onorario era stato nominato Trilussa.

In questi 50 anni molti testi di Vighi costituiscono altrettanti punti fermi della ricerca intorno alla poesia di Belli; alcuni sono stati ricordati, altri ne ricordo adesso. Anzitutto *Roma del Belli*, che costituisce una magnifica ricognizione su Roma come risulta dai sonetti, in puntuale ricostruzione fra la città dell'Ottocento e la città attuale; una importante miscellanea della rivista «Palatino» pubblicata nel 1963 insieme a Luigi Pallottino (tra gli altri documenti c'è, e non l'ho visto in nessun'altra parte, lo spartito della *Serenata* musicata da Parisotti); una edizione dei sonetti divisi per argomenti, un'idea discutibile ovviamente, ma originale e certamente molto utile ai fini di analisi tematiche (edizione di cui uscirono solo i primi due volumi); la riflessione analitica puntuale e scrupolosa della metrica belliana in *Metrica e arte dei sonetti di Belli*, testo che prima ricordava De Mauro; lo straordinario *Belli italiano*, curato con Bruno Brizzi per l'editore Colombo, in tre volumi, che raccoglie tutta la sterminata produzione in italiano di Belli; il *Belli romanesco*, la raccolta degli appunti; la *Proverbiade Romanesca*, che facemmo insieme come lui pretese dall'editore Bulzoni, con la prefazione di De Mauro; *Le Romanesche*, puntuale ricognizione sui sonetti al femminile, un volume peraltro che Roberto volle fosse illustrato dai disegni molto originali di quel Macchiavelli, incisore dei primi dell'Ottocento, del quale si sa pochissimo, e che lui aveva ritrovato alla Sezione Romana della Biblioteca Nazionale. E infine, ovviamente, la monumentale Edizione Nazionale delle *Poesie romanesche*, testo di riferimento, come giustamente diceva Eugenio Ragni, per gli studi successivi. Di questa edizione voglio ricordare i volumi finali: il secondo tomo del nono volume, che è la raccolta dei sonetti incompiuti, attribuiti, e apogra-

fi. Questa ricerca della fama e della diffusione delle copie manoscritte dei sonetti erano un interesse e una passione tutti suoi.

Ma il ricordo dello studioso sarebbe parziale se non tenessimo presente anche l'aspetto umano di Roberto: intanto ricordo le sue amicizie belliane: Ernesto Vergara Caffarelli (l'editore dei 121 sonetti), Giovanni Orioli, Luigi Huetter, Carlo Muscetta, Muzio Mazzocchi Alemanni, Gianni Bonagura; poi la sua costante e straordinaria attenzione alla trasmissione delle conoscenze a chiunque si accostasse a Belli, senza preclusioni, con grande generosità, in particolare ai giovani studiosi: e suoi allievi (ovviamente non allievi universitari, ma suoi allievi belliani) sono stati Riccardo Merolla, che ci ha lasciato troppo prematuramente, e Pietro Gibellini, il quale ieri mi ha scritto: « Sono idealmente con voi nella giornata in ricordo di Roberto Vighi che per tanti anni è stato lo mio duca e lo mio autore nell'inferno allegro del commedione belliano » (« inferno allegro »: davvero una magnifica sintesi dell'universo belliano). E chi vi sta parlando adesso.

La mia conoscenza con Roberto nacque in una maniera quasi paradossale, almeno per me. Quando pubblicai la mia prima opera su Belli, uno studio sulle vicende che legarono il poeta alla Ciociaria (il cui titolo, *Giuseppe Gioachino Belli nelle terre degli antropofagi*, era preso da una lettera di Belli stesso), io la spedii ai più importanti studiosi (fra cui anche a Tullio De Mauro, che mi ringraziò con una elegantissima cartolina). Alcuni giorni dopo la spedizione del volumetto, arriva una telefonata: « Sono Vighi ». Figuratevi la mia reazione a quella voce: il curatore dell'edizione nazionale telefonava a uno studioso alle prese con il suo primo saggio. E questo la dice lunga sul rapporto che Roberto stabiliva con gli altri: un rapporto fatto, come dicevo, di attenzione, di volontà di collaborazione, di confronto e di ricerca. Da allora la nostra frequentazione divenne quotidiana, anche grazie a quella ricchezza umana che lo distingueva e che si coglieva immediatamente.

Chi mi ha preceduto ha parlato di intensità e di passione, di mancanza di invidia, di severità dello studioso, di modestia fattiva: e tutto è assolutamente vero. Io ci aggiungerei la sua totale generosità: Vighi regalava consigli, libri e incoraggiamenti, idee e spunti da approfondire, senza gelosie di "cordate", anche perché non apparteneva a nessuna cordata: era un uomo veramente e assolutamente libero. E poi ricorderei una cosa che forse non è stata detta perché implicita: Roberto Vighi era di una straordinaria contagiosa simpatia, che manifestava comunque, e di una gioiosa vitalità. Ricordo che festa era ogni volta che veniva ospite a casa; e ricordo come in ogni sua telefonata non mancavano le domande sui miei figli.

Vorrei chiudere con due considerazioni. Dicevo prima dell'attenzione di Roberto Vighi nei confronti dei giovani studiosi. Ebbene, io sono molto contento e orgoglioso che questo impegno noi lo stiamo mantenendo: qui presenti davanti a me ci sono Stefania Luttazi, che sta lavorando sullo *Zibaldone* di Belli, Massimo Vignali, che sta lavorando sulle lettere di Mariuccia, una giovane studentessa di Bologna che si sta laureando con una bellissima tesi sulle superstizioni e le presenze della cultura popolare nei sonetti belliani; e abbiamo Michele Filippi, che ha conosciuto Roberto Vighi, e che fu da lui incoraggiato (allora era studente di liceo, allievo della professoressa Annamaria Piervitali) nella sua attività di illustratore dei sonetti di Belli, autore in particolare del disegno sul sonetto *La morte co la coda*, che abbiamo messo nell'invito alla manifestazione di oggi. E tra il pubblico c'è anche

Francesca Ferrucci, allieva di De Mauro, anche lei alle prese con i sonetti. Insomma: tutti questi giovani e brillanti studiosi ci danno la grande speranza, anzi la fondata certezza, che anche per gli anni avvenire ci sarà gente competente, importante, impegnata che continuerà a studiare Belli.

L'ultima cosa che volevo dire è questa. Ho sentito adesso alla radio che oggi il Papa ha incontrato i preti romani e ha concluso dicendo tre espressioni in romanesco: « Semo Romani; volemos bene; damose da fà ». E proprio quest'ultima frase mi ha fatto venire in mente, ancora una volta, un ricordo che peraltro ho già confessato da qualche parte, ma che mi pare di dover qui ricordare a conclusione di questa mia testimonianza. Le mie telefonate quotidiane con Roberto Vighi finivano sempre in questa maniera: io gli dicevo: « Ciao Robè, a domani »; e lui ogni volta mi rispondeva: « Ciao Marcè, daje sotto ». Così mi diceva Roberto Vighi: *Daje sotto*, che è esattamente lo stesso concetto del *damose da fà*: significava " insisti, lavora, va bene così ". Era insomma un invito alla fiducia, all'operosità.

Nel delizioso libro che ha curato Bruno Brizzi e che ripropone i sonetti " alla Belli " che Roberto scrisse in occasione della propria giubilazione, si trova proprio questo tratto suo tipico. Intendiamoci: si tratta di un'operazione apertamente parodistica e riservata agli amici, e non pretende affatto di diventare poesia. Peraltro Roberto condannava apertamente la produzione dialettale contemporanea, e la sua libertà di giudizio è confermata dal fatto che di questo panorama egli apprezzava tre autori, in qualche maniera eterodossi rispetto alla sonettistica imperante: Armando Fefè, Elia Marcelli (che mi fece conoscere), e Mauro Marè, che peraltro era quanto di più lontano dai suoi gusti e dalle sue frequentazioni.

Ebbene in questa piccola raccolta di sonetti, Vighi prende in giro alcuni aspetti della società contemporanea, come le *performances* di quell'artista bulgaro, Christo, che impacchettava monumenti e spazi naturali; o come le contraddizioni della pubblica amministrazione. Nell'ultimo sonetto poi Roberto scrive: « Oggi che er Padreterno sta in pensione », aggiungendo in nota una citazione belliana: « Da oltre un secolo infatti, *Dio Benedetto ha in paradiso antri gatti a pelà, che sentì noi* ».

Questo Dio che si distrae è una delle immagini più surreali e indimenticabili di Belli. Vighi non era ottimista, giacché era una persona, come abbiamo detto, severa, razionale, assolutamente laica nella sua impostazione culturale; tuttavia gli rimaneva questa fiducia, questa voglia di esserci, questa voglia di studiare, questa curiosità, che ne fanno un punto di riferimento, certamente per me, certamente per chi l'ha conosciuto, ma spero anche per chi non lo conosce se non attraverso le nostre testimonianze e soprattutto i suoi scritti.

In conclusione, il ricordo di Cesarina Vighi, che a Roberto era legata da vincoli di parentela, di amicizia e di affetto profondo.

Non ho mai capito se Roberto Vighi fosse mio zio o mio cugino. Non siamo bravi nelle linee di successione, nella nostra famiglia. Forse perché non c'è niente da lasciare in eredità. Tranne ciò che è più importante: un buon nome e un buon ricordo. Comunque il nostro grado di parentela era il diciassettesimo: me lo spiegò Roberto stesso che, con la sua tipica curiosità intellettuale, era

riuscito a districare i rami aggrovigliati del comune albero genealogico (tutti ne abbiamo uno!) e si era presentato, nel dopoguerra, all'uscio dello studio di mio padre, avvocato veneziano, per conoscerlo e ricordargli le comuni radici. Era stata simpatia, grande, a prima vista: quei due inconsapevoli parenti scoprirono di avere avuto vite quasi parallele e ne nacque un'amicizia profonda. Ci raccontò poi che quei famosi rami erano originariamente tre: uno, quello saggio, se ne rimase a Roma (c'è la tomba ai SS. Vincenzo e Anastasio, vicino ai famigerati "precordichi"); un altro, quello scapestrato, si trasferì al nord; il terzo, quello artistico, rimase secco perché il suo unico componente, il pittore Marcantonio Vighi, accademico di San Luca, se ne andò ad abbellire la neonata San Pietroburgo, dove rimase e, scapolo, morì. Non prima, però, di aver inviato molte lettere ai fratelli lontani, firmandole "alla russa" col cognome terminante in "ij". Il ramo scapestrato della famiglia, il mio, si appropriò di questa finezza, poi trasformatasi in "y", nonché di una "W" iniziale persasi per strada (e che rimpiangio molto perché mi donerebbe l'unicità sull'elenco telefonico). Ecco spiegata la somiglianza e la differenza tra i nostri due cognomi, quasi a significare un'amicizia che è valsa, e vale, molto più della parentela.

A parte i legami (annacquati) di sangue, debbo a Roberto una specie di *imprinting* riguardo a Roma e ai romani. Lasciamo stare la città, per la quale ho concepito subito una passione totalizzante, capace quasi di farmi commettere sacrilegio verso la mia, ma forse avrei perso molto più tempo a liberarmi dagli stereotipi sui suoi abitanti se non avessi conosciuto, bambina, Roberto. Un romano vero ma con qualche qualità in più, e qualche difetto in meno, di quelli che i "cispadani" gli attribuiscono: scettico ma non cinico, laico ma non semplicemente mangiapreti, capace di apprezzare i piaceri spiccioli della vita ma con un gusto anche maggiore per lo studio, la ricerca, il lavoro.

Ho cominciato a frequentarlo davvero negli anni Cinquanta, quando abitava in una casetta a Ciampino (la prima sua, credo) di cui si era disegnato i mobili da solo (ne era molto fiero). Andava in Lambretta (strano ma vero), la sera giocava a carte coi vicini e col capostazione, la mattina presto si intratteneva col suo Belli (alzarsi all'alba gli ha sempre dato un vantaggio notevolissimo sugli altri che, al momento del primo caffè, lo trovavano ricco di un paio d'ore di studio intenso). Di giorno, invece, faceva il suo primo lavoro, quello che gli dava il pane, il "cocciaro".

All'origine di quella scelta, deve esserci stato un impulso un po' romantico, una passione per la bellezza classica, il fascino che il mondo antico presentava per i ragazzi studiosi di una volta. Amava ricordare una piccola impresa compiuta col suo grande amico Ernesto Vergara Caffarelli: adolescenti, si erano fatta tutta l'Appia Antica fino ad Albano a piedi, partendo di notte, alla luce delle torce.

Lo ha fatto bene il suo lavoro, Roberto, con dedizione, scrupolo e intelligenza; se in quella disciplina non ha lasciato una traccia paragonabile a quella degli studi belliani, va ricordata qui anche questa sua attività. Ha eseguito scavi a Cerveteri, Veio, Tarquinia, Velletri e Leptis Magna; guidato il rinnovamento del Museo Etrusco di Villa Giulia; diretto e restaurato Villa Adriana a Tivoli. Prima sovrintendente alle Antichità dell'Etruria meridionale, finirà la sua carriera con la stessa carica per le Marche. Con un gusto forse maggiore per la divulgazione che per la ricerca pura, ha scritto guide del Pantheon, di varie città dell'Etruria e dell'antico Lazio e anche (sotto lo pseudonimo di Roberto l'Argenta, che riprende il soprannome, l'Argenta appunto, di Giacomo Vighi, altro ante-

nato pittore alla corte cinquecentesca dei duchi di Savoia) un manuale di storia dell'arte per le scuole. Ha collaborato alla grande Esposizione dell'Arte e della Civiltà Etrusca, accompagnandola con gran piacere nel suo giro per l'Europa, Norvegia compresa (tra parentesi, altro tratto poco consueto ai romani, perlomeno quelli di una volta, il suo gusto per i viaggi e persino per le gite disagiati, anche in età non più verde).

Un incarico che ricordava con particolare piacere era stato quello relativo alla Mostra dello Sport nella Storia e nell'Arte, tenutasi in occasione delle Olimpiadi romane del 1960 e di cui resta un bel volume da lui curato.

Poi, Belli, « Belli che mi ha salvato la vecchiaia », diceva. Una vecchiaia lunga, operosa e quindi felice quanto può esserlo quell'età, una vecchiaia dei cui frutti altri hanno parlato molto meglio di quanto saprei fare io.

La casa di Clivo Rutario penso l'abbiano frequentata un po' tutti i presenti: la casa piena di conchiglie rosate che facevano ancora sognare Roberto, animata dalla presenza della governante tuttofare rigorosamente romanista e simpaticamente linguacciuta (un rapporto, il loro, un po' alla Trilussa / Rosa Tomei), capace (dote indispensabile nella dimora di uno studioso) di "non" toccare carte, schede, appunti.

Un'ultima considerazione. Rileggendo le pagine premesse da Roberto a *Le romanesche del Belli*, ho ripensato al suo rapporto con le donne. Al di là di una galanteria colorita (questa sì un po' romana in senso tradizionale), Roberto amava davvero le donne. E le donne lo ricambiavano perché sentivano quell'interesse autentico che non è poi così ovvio e naturale come si vuol credere. Persino il suo medico era una donna, la "dottora" e amica Annia Panzironi, romanissima e fervente belliana, con cui era costante lo scambio di ricette e sonetti.

Col suo aspetto ben poco da damerino, Roberto ha anche vissuto storie molto romantiche. Come quando, fine anni Trenta, riattraversò l'Oceano (allora andare in Brasile era un vero viaggio: lungo, costoso e anche talvolta avventuroso) per andarsi a prendere la donna di cui si era innamorato, la straordinaria Maria che forse nessuno qui ha conosciuto (ed è un vero peccato). Dell'intensità e della delicatezza dei suoi sentimenti potrebbe testimoniare Tina, la sua ultima compagna, se la salute le avesse permesso di essere presente oggi, come desiderava. A me, comunque, lo ha testimoniato.

I vari interventi, seguiti con grande partecipazione dai presenti, hanno infine dato il via a una serie di ricordi che si sono incrociati, a lungo, con battute argute di Roberto, piccoli episodi, tracce lasciate nella mente e nel cuore di molti.

Un bel pomeriggio, insomma, per una gran bella persona.

7 settembre 2004

Appuntamento a Palazzo Mattei di Giove

DI CESARINA VIGHY

Chissà se Giuseppe Gioachino Belli sarebbe contento dei festeggiamenti che ogni anno prepariamo per il suo compleanno. È vero che in una lettera se la prende con l'insulsa abitudine degli auguri per le feste ma è anche vero che era il primo a farli, alla sua Mariuccia, e in forma accuratamente poetica. In fondo, doveva essere come quei padri, ispidi di fuori e teneri di dentro, che impongono ai figli di scordare le ricorrenze che li riguardano e di evitare i regali ma poi ci rimangono male a non trovare niente sotto il tovagliolo.

Così, all'avvicinarsi del 7 settembre, ormai da sette anni (il primo incontro avvenne nel 1997 al monumento a Belli a Trastevere; poi abbiamo attraversato Roma, dalla Fontana di Trevi all'Aventino, da Villa Pamphili, a S. Ivo alla Sapienza, a S. Egidio a Trastevere) comincia tra noi del Centro la ricerca del luogo dove ricordarlo. Ricerca insieme facile e difficile come quella di un dono per chi ha già tutto: facile perché, persino oggi, Roma intera è di Belli, è Belli, difficile perché, scomparse per uno scherzo del caso tutte le sue dimore, noi vogliamo trovare comunque un posto a lui intimamente legato.

Quest'anno, con un'operazione fra geometrica e negromantica, abbiamo tracciato una linea immaginaria tra il sito in cui il poeta nacque (a via dei Redentoristi), e quello in cui morì (nel palazzo d'angolo tra Corso Vittorio e largo Argentina, come ricordano due

lapidi — due? Chissà perché... —, piccole e sporche, tra primo e secondo piano della facciata su Corso Vittorio, di fronte alla farmacia), ci abbiamo costruito su un triangolo e abbiamo scoperto che il vertice andava a finire in un altro magico quadrilatero, precisamente nel Palazzo Mattei di Giove, il più imponente fra quelli che costituiscono l'isola, l'insula, la cittadella insomma, che dalla potente famiglia romana prende ancora il nome. Potente e ricca famiglia, quella di Mattei, se in un cinquecentesco censimento, con 390 "bocche da sfamare", risulta inferiore come dimensioni solo alla corte pontificia. Si malignava però che la sua origine fosse oscura "poco meno delle catacombe di S. Sebastiano": un motivo di più allora per arricchire l'insula di edifici sempre più sontuosi, per eternare i recenti titoli e stemmi a far dimenticare un passato di mercanti e gabellieri. Suggello dell'operazione, proprio il Palazzo Mattei di Giove, iniziato nel 1599 da Carlo Maderno su commissione di Asdrubale Mattei, ormai marchese e felicemente affetto dalla passione collezionistica dilagante fra i gran signori dell'epoca. Soprattutto le "antichità" affascinarono il feudatario di Giove, come già suo fratello Ciriaco che ne custodiva di meravigliose nella sua villa sul Celio, nei cui giardini andava a far sosta l'amico santo, Filippo Neri, durante il pellegrinaggio-scampagnata alle Sette Chiese. Nasce così il cortile, tuttora fra i più belli di Roma, oggidi mal conosciuto se tanti forestieri (e anche tanti romani), entrandovi per caso, se ne stupiscono come di un tesoro nascosto. Tesoro messo insieme col denaro, sì, ma anche con vera passione, sagacia negli acquisti e anche astuzia, visto che non si poteva trovare tutto negli scavi sottostanti: per esempio, un emisario di Asdrubale riuscì a farsi vendere un marmo antico usato come acquasantiera, strappandolo all'ingenua badessa per soli 8 scudi con la scusa che si trattava di una raffigurazione pagana. Così, per secoli, Palazzo Mattei di Giove diventa una meta fissa per viaggiatori e amatori d'arte, con le sue statue, i suoi affreschi, la sua famosa Galleria di dipinti che, anche priva dei quadri via via alienati con la decadenza della dinastia, ci lascia ancora ammirati per le sue splendide decorazioni di frutta, fiori, paesaggi.

E Belli? A parte la magica triangolazione, che c'entra coi fasti dei Mattei? Un po' di pazienza.

Nel 1822, il palazzo sta avviandosi alla sua sorte di grandioso guscio vuoto. Ha cambiato anche nome: ora si chiama Palazzo Antici Mattei, perché il nuovo padrone di casa (cioè colui che ha sposato l'ultima Mattei) è il marchese Carlo Antici, di cui nessuno

oggi si ricorderebbe non fosse per quel nipote mingherlino, di misera figura, che giunge lì ospite dello zio per vedere di trovare una sistemazione grazie alla sua fama di erudito precoce. Si chiama Giacomo Leopardi e Roma lo deluderà profondamente: una città troppo grande (“Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro”), sfiancante (“Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece di essere spazi che contengano uomini”), famiglie squinternate come quella in cui si trova (“quest’orrendo disordine, confusione, nullità, minutezza insopportabile e trascuratezza indicibile”), una società asfittica, che mette l’Antiquaria “in cima del sapere umano” e perde tempo a “discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione”, donne piene d’ipocrisia (“bestie femminine”), persino “il maledetto strepito del Carnevale”, l’attrazione massima per i forestieri!

Insomma, un disastro. Che, fortunatamente per noi, riecheggia nelle bellissime lettere in cui Giacomo si sfoga coi fratelli e da cui non sarebbe male trarre il testo per una lapide da apporre sul palazzo a ricordo del primo incontro-scontro del poeta con Roma.

E Belli? Ancora un po’ di pazienza.

Una decina di anni dopo, Leopardi torna a Roma. Ha già pubblicato i *Canti*, è più autonomo, stavolta alloggia per conto suo a via Condotti, viaggia con l’amico Ranieri, frequenta qualcuno. Fa la conoscenza di Belli? Forse, no, sì, probabilmente. Sulla base di un bigliettino vergato poco dopo la partenza (“... mi saluti gli amici, e fra gli altri il Sig. Belli...”) gli studiosi hanno almanaccato, e duellato, a lungo.

Si conobbero davvero? Si trovarono simpatici? Non lo sapremo mai con certezza. Tuttavia è innegabile che il raffronto tra Belli e Leopardi sia affascinante e suggestivo, e peraltro ne abbiamo più volte parlato: nel numero 1 de “il Belli” con i saggi di Carlo Muscetta (Leopardi e Belli, “il Belli”, anno I, n. 1, 1999, pp. 14–18) e di Marcello Teodonio (Giuseppe Gioachino Belli, Giacomo Leopardi e Roma, id., pp. 19–27), e nel numero 1 de il 996, con il contributo di Bruno Torregiani (Leopardi in casa Belli, “il 996”, anno I, n. 3, 2003, pp. 5–14), che si colloca a metà tra il saggio e la scrittura narrativa (o teatrale).

In ogni caso, l’appuntamento per tutti e due è a Palazzo Mattei di Giove, il 7 settembre 2004.



Recensioni

FRANCO ONORATI, *La stagione romanesca di Leonardo Sciascia*, Milano, Edizioni La Vita Felice, 2003

di **Alighiero Maria Mazio**

Caro Franco,

inizio questa mia recensione della tua ultima gradita opera in modo non consueto, anche perché vera recensione non è, non essendo io vero letterato, nonostante l'onore che mi hai voluto rendere. Si fosse trattato di un testo di politica economica, qualcosa ne avrei masticato, per i miei lontani trascorsi di insegnamento a "La Sapienza". Ma tant'è... proverò a cimentarmi, non senza approfittare della circostanza, per accennare, come si usa nelle migliori recensioni, ad altre tematiche gradite: prima fra tutte, essendo il 996 un "un salotto buono" fra vecchi amici, al nostro più che trentennale sodalizio, che tu hai voluto caramente ricordare nell' "Antiporta" del tuo volume.

Un sodalizio che origina tra ben suddivise pile di "effetti allo sconto" ed "effetti all'incasso", tra le quali faceva capolino un raggio di luce letteraria e musicale, raggio ormai divenuto un fuoco d'artificio di convegni, riviste, saggi, articoli, centri studi grazie soprattutto alla tua infaticabile opera di ricerca, di scrittura, di lobby e anche di facchinaggio culturale — come ami dire nel tuo "under-

statement" —: un fuoco a cui la mia collaudata pigrizia (una virtù che ho sempre ben curato ma che mi accomuna, mi consentirai, a personaggi a te ben noti, come Gioacchino Rossini) ha dovuto soccombere. Sarà il piglio per le frequentazioni wagneriane o il *savoirfaire* alla de Bernis per le frequentazioni di Palazzo de Carolis: ma l'hai sempre ben spuntata nelle tue ottime intraprese, e quest'ultima fatica letteraria non è da meno.

Comincio, da sprovveduto, dalla copertina, ove campeggia nel blu mare una bella incisione di Emilio Greco; sorvolo su una fumosa matita di un notturno di Sant'Ignazio e mi divago con piacere nella molteplicità di tematiche. Innanzitutto l'introduzione al dell'Arco poeta e alle sue "fortune", che chiamerei piuttosto giuste valorizzazioni critiche da parte della migliore cultura letteraria dell'epoca, di nomi quali Pier Paolo Trompeo e Antonio Baldini, (di quest'ultimo ricordo le colte apparizioni negli *entractes* della felice stagione dell'Opera di Roma, con la gestione di Massimo Bogiankino, amico di famiglia, negli anni '60). Con la tua consueta affabulazione e lievità, la stessa che ti

porta a guidarci nei misteri della musicologia finlandese, ci conduci, caro Franco, attraverso la grazia immaginifica e di sintesi che, come semplice lettore, trovo siano doti precipue di questo poeta.

Quando si leggono poi i preziosi carteggi scambiati con personalità quali Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, ricostruendo momenti di incontro anche fra culture geograficamente distanti, il lettore è solleticato non solo dalla presenza di tali personaggi della cultura italiana, ma anche dalla loro inconsueta interconnessione, quasi una *cross section* della critica letteraria e dei dialetti in Italia: il riferimento di Pasolini a dell'Arco in *Passione e Ideologia* è significativo al proposito.

Più intenso e certamente più condiviso appare il sodalizio fra dell'Arco e Sciascia, che spazia, con scambio di citazioni, riferimenti all'evolversi dell'opera dei due sodali, attraverso volumi di raccolte, articoli, schede critiche, negli anni che vanno dal 1949 al 1954; il tutto con un variato corredo di brani epistolari, di recensioni critiche, di suggerimenti reciproci, di articoli comparati su riviste dell'archiane quali «Orazio» o «Il Belli», elzeviri sull'«Apollo Buongustaio», pubblicazione ben nota agli amici del nostro «996».

Prezioso trovo poi il corredo di riferimenti bibliografici ragionati sull'opera poetica di dell'Arco nonché sulle recensioni critiche delle sue raccolte poetiche; molto gradevole infine il riscontro iconografico, che tocca esponenti della scuola romana: signi-

ficativo e coevo documento della poetica di dell'Arco, da Domenico Purificato a Emilio Greco, da Arnaldo Ciarrocchi a Mino Maccari.

Una ben curiosa connivenza mi è saltata agli occhi quando i due amici, dell'Arco e Sciascia, se la prendono con il "rivale" di successi letterari Trilussa. Non posso certo io, con le mie modeste risorse di analisi letteraria, approvare o contestare la scheda critica che viene condivisa dai due amici: affido la difesa a ben più alti esperti quali Claudio Costa. Come semplice lettore vorrei solo aggiungere che un Trilussa, oggi forse non proprio considerabile un *politically correct*, anche nel cantare la mediocrità di un mondo piccolo borghese, con i suoi effluvi di cavolfiore bollito (ma questa *Stimmung* non è forse ben rivissuta anche nel *Pasticciaccio brutto de via Merulana?*) e i *potins* di portineria, crea un valore aggiunto, pittorico e letterario, non trascurabile come momento irripetibile di vita e di storia; e indubbiamente ne è prova il suo prolungato successo di pubblico. Opportunamente si inseriscono nella diaframa le parole della prefazione di Muzio Mazzocchi Alemanni, quando definisce «abusiva e fuorviante» ogni graduatoria di scrittori, tanto più che, a mio sommo giudizio, mi sembra che si contendano fra di loro sensibilità poetiche, momenti storici, realtà così diverse, parlando di Belli, Trilussa, Pascarella e dell'Arco, uniti sì dal vernacolo, ma forse nemmeno da quello. Non vorrei dire, ma unico legame, e stavolta di consanguineità, è quello che

a detta di vecchi romani e romanisti lega Belli a Trilussa: ma questa è un'altra storia, con tanto di fonti autorevoli che, caro Franco — se vorrai — ti racconterò o forse già conosci.

Non me ne volere per i miei errori e le mie carenze, ma accetta il mio invito a perseverare così.

Tuo Alighiero

SABINO CARONIA, *Il gelsomino d'Arabia*, Roma, Edizioni Bulzoni, 2000

di **Marcello Teodonio**

Un libro è fatto di libri. Anzi: un libro è fatto *anche* di libri. E questo libro è fatto di libri. Anzi: è fatto *anche* di libri. Perché anzitutto è fatto dalla "necessità" della scrittura, che si percepisce a ogni pagina: si tratta di avventure della mente e dell'anima, di incontri apparentemente casuali e che invece scandiscono le fasi dell'esistenza, di scambi e deragliamenti, che incontrano via via D'Annunzio e Tomasi, Dessi e Meneghello, Vigolo e Cardarelli, la Sicilia e la Sardegna, Chiusano e Borges, gli amici e Diana (cui non per nulla il libro è dedicato), con una fedeltà assoluta a una concezione (e a una pratica) della letteratura come disciplina e avventura spirituale indispensabile.

In tanto "disordine" e, dicevo, apparente casualità, c'è un senso fondamentale, un poeta intorno a cui ruota tutto il meccanismo del libro, peraltro piuttosto singolare in un critico (ma meglio sarebbe dire "scrittore") così integralmente novecentesco e così

alieno da interessi dialettali come Caronia: Giuseppe Gioachino Belli. E che c'è di belliano nel libro? Ovviamente, e anzitutto, ben quattro saggi interamente dedicati al poeta romano, o che comunque lo riguardano molto da vicino: sui rapporti tra Pasolini e Sciascia, su Meneghello, su Elia Marcelli, su Cardarelli. Ma in realtà di "belliano" c'è molto di più, e molto di più fondante: voglio dire che c'è la medesima esigenza di muoversi alla ricerca di «una regola dal caso» per poter poi giungere a quella «grammatica dall'uso» che rimane una delle cifre più interne e misteriose della poesia di Belli; e c'è anche quell'aspetto fondamentale cui Belli affidava il compito principale della sua operazione: «Risvegliare reminiscenze». E il libro di Caronia è fatto proprio di reminiscenze, che si inseguono, si contaminano l'una con l'altra, e che scattano in lettura malgrado e quasi contro la volontà del lettore; è insomma proprio un percorso dell'anima (un libro

« da prendersi e lasciarsi come si fa de' sollazzi ») che i vari capitoli tentano, invano e parzialmente, di ricondurre a unità (dettata magari da una esigenza dell'editore); un percorso dell'anima che Caronia comunica al lettore con un atteggiamento di complicità e di partecipazione, come se insomma si rivolgesse a chi condivide con lui scelte, gusti, intelligenza.

Così, a caso (veramente a caso, aprendo il libro in un punto qualsiasi), e sempre *sub specie Belli* (che è l'ottica con la quale ho letto e sto ripercorrendo il testo): a pagina 114 ecco l'episodio relativo al titolo del romanzo *Paese d'ombre*, che, come confessò Dessì stesso a Nicola Tanda, faceva riferimento « alle ombre di persone del suo paese che venivano a visitarlo e gli chiedevano di vivere, come le ombre che si presentano a Ulisse sulla soglia dell'Ade »: per quei nessi impliciti di connessioni (risvegliare reminiscenze!) si tratta delle medesime ombre che si presentano a Pirandello nei *Colloqui coi personaggi* e che non riuscirono mai a vedere la luce, rimanendo personaggi in cerca d'autore, e che ugualmente si affacciarono prepotenti alla immaginazione di Belli, le ombre delle « anime morte » romane (e Gogol, grande estimatore della poesia belliana, completò il suo capolavoro proprio a Roma), e che Belli riuscì a far esplodere in tutta la loro magmatica e lutulenta concretezza, trasformandole anche in metafora potente della disgraziata e disperata *Vita dell'Omo*.

Di queste avventure quasi involontarie il libro è fatto, sì che, quasi in un

ipertesto implicito, i nomi si rinviano e rimbalzano nella memoria: il tutto poi reso ancor più necessario e unitario dalla contiguità dei nessi che creano da una parte una scrittura sempre essenziale e « leggera » (pur nella densità forte delle riflessioni, delle citazioni, dei nessi), e dall'altra l'attitudine di Caronia di cogliere l'autore « al guado » della propria produzione, nel momento cioè di svolta nella storia interna e nella scrittura dell'autore di volta in volta esaminato (« esaminato » è banale e scolastico; verrebbe voglia di dire « interrogato », esplorato, se non proprio « intervistato », in una sorta di dialogo implicito).

I nessi con Belli si fanno poi evidentissimi e necessari nelle analisi di Sciascia (la sua attitudine a « documentare » la realtà, per farsi interprete del sentimento di riscatto per l'umanità), di Pasolini (la scoperta d'un livello preverbale e quasi inconscio della lingua), di Cardarelli (l'affinità con quella riflessione sul tempo « eterno complice della morte » e con la « simpatia » per Caino), di Marcelli, autore peraltro molto distante dalle corde stilistiche di Caronia, ma recuperato sia per il « belliano » nesso fra letteratura e vita, storia delle vicende umane e « necessità » della testimonianza, che fanno di Marcelli il poeta del dramma della guerra in Russia, sia per quel « profondo sentimento della debolezza dell'uomo di fronte all'infinito, quel sentimento di pascaliana angoscia ».

Caronia si è sempre dichiarato un belliano per caso, un belliano di rincalzo, giunto al confronto con Belli quasi

fortuitamente (e in qualche modo per "merito" di chi scrive questa nota). Ma a me sembra di poter dire con assoluta semplicità che, seppure è vero che lo spazio che Caronia si è ritagliato nella critica belliana è soprattutto in relazione a come il testo belliano sia stato poi letto nel Novecento (da Sciascia e Cardarelli, Meneghella e Pasolini...), è anche vero che le sue indagini hanno posto la massima attenzione non tanto sul Belli realista, o documentarista della realtà romana dell'Ottocento (tema sul quale l'interesse del critico è assolutamente relativo, per non dire assente), ma sul Belli grande poeta che scopre gli abissi dell'esistenza e delle prospettive dell'al di là, di quel « cattivo infinito » su cui più volte egli s'affaccia sgomento; oppure su cui riflette comicamente, recuperando così quella dimensione del comico come supremo svelamento della realtà che rende credibili e poeticamente altissime le intui-

zioni terribili e le domande che producono il "gelo" dell'inquietudine senza risposta. Su tutti, ecco quel sonetto, *Li Mommi*, in cui questa vertiginosa sintesi di tragico e comico, di disperato e di irridente, di "gelo" e di sfida, diventano cifra unica e irripetibile.

Che tt'impicci Fra Elia?! Tutti li grobbi
che stanno sparzi pe li sette sceli
sce se troveno ebbrei, turchi e ffedeli
come in ner nostro? Miserere nobbi!

Tu mme dichi una cosa che mme ggeli.
Vedi quanti Abbacucchi, quanti
Ggiobbi,
quanti Santi Re Ddàvidi e Ggiacobbi,
e quanti Merdocchei, Caini e Abbeli!

Vedi quant'antre vecchie co l'occhiali!
quant'antri cappuccini co le sporte!
e cquant'antri peccati origginali!

Cristo! quant'antri re! quant'antre
Corte!
freggna! quant'antri Papi e Ccardinali!
cazzo! quant'antre incarnazione e
mmorte!

9 dicembre 1834

ETTORE SCOLA, *Gente a Roma*, 2004

"Belli in Tram" di Cesarina Vighy

L'onore delle armi a Ettore Scola, che con il suo ultimo film, *Gente a Roma*, ha osato infrangere più di un tabù. Primo fra tutti quello di tracciare il ritratto di una città, Roma appunto, che il precedente paralizzante di Fellini sembrava aver reso troppo difficile. D'accordo, si fa sempre "un'altra cosa", sono passati trent'anni (anzi, due volte trent'anni, perché il riminese la -

vorava sui ricordi, sui sogni) ma il riferimento, l'inevitabile pietra di paragone, la *Roma di Fellini*, resta lì, grande, inamovibile.

Insomma, Scola ha avuto coraggio. L'ha dichiarato egli stesso, del resto, che invecchiando bisogna perdere ogni timidezza, ogni timore reverenziale: osare. Cercare il filo che sfugge sempre dalle mani, esplorare

una realtà nuova, multi-etnica, multi-colore, dove il "romano de Roma", già in penosa minoranza numerica, si ritrova spiazzato, armato solo della sua famosa indifferenza (che poi tanto indifferenza non è).

Mosaico? Album di vignette in ricordo dell'origine (comune a mezzo cinema italiano) nei giornali satirici? Dopo la bella inquadratura iniziale (un selciato di sampietrini, tutti uguali, tutti diversi) e la brillante invenzione dell'orazione di Marco Antonio recitata nell'aula di Giulio Cesare deserta da un inserviente comunale burlone per divertire le donne delle pulizie, il film annaspa cercando quel famoso filo che sfugge sempre dalle mani.

Ma se di mosaico si tratta, buttiamone le pietruzze opache e conserviamole, invece, le tessere dorate. Dimentichiamo allora l'incongruo episodio al Verano (un altro tabù infranto, comunque, se lo stesso Fellini, pur affascinato dal luogo, rinunciò a girarvi una scena già pronta, preso da superstizioso terrore). Surreale per surreale, lo è di più l'intervista volante cui il logorroico "romano di colore" Salvatore Marino sottopone il frastornato "romano de Roma" Valerio Mastradrea che, ignorantissimo, cerca poi di far colpo su una ragazza orecchiando le espressioni del frenetico giornalista ma finendo col confondere la teoria del "pedinamento" di Zavattini con una tattica calcistica di Trapattoni...

Molti i "romani di colore" in questo film, a rispecchiare una nuova realtà etnica. Quasi sempre più saggi, più colti, migliori dei "romani de Roma",

dei figli legittimi (o semplicemente primogeniti?) di una città che i nuovi arrivati « non li ama, non li odia, li ignora come ha sempre fatto nei secoli con tutti i suoi invasori... perché alla fine tra un nero e un laziale il romano preferisce odiare il laziale ».

Molti i vecchi. Quelli veri, strazianti, smemorati, vecchi-bambini incapaci di risolvere i test dell'Alzheimer (un brivido: sapremmo farlo noi?). Ma anche vecchi che ricordano, che si spaventano davvero imbattendosi nelle comparse di un film sulla razzia nazista del Ghetto. E grandi vecchi, attori vecchi che sanno travasare nella finzione l'esperienza, la malinconia o la rabbia della loro condizione.

Lo splendido cameo dell'ottantasettenne Arnoldo Foà che da una tristissima, ma frusta, situazione (il padre invitato al ristorante dall'imbarazzatissimo figlio che sta per metterlo all'ospizio) sa ricavare lampi e tuoni: in un crescendo sempre più politicamente scorretto, il povero leone impotente ruggisce, comanda, insulta tutti. Poi si rassegna e mangia di gusto quei graveolenti, romaneschi, proibitissimi cibi che si è ordinato: "l'ultimo pasto del condannato a morte".

Ma quella che rimane negli occhi, e nel cuore, è l'ultima immagine (il suo addio alla vita) di Fiorenzo Fiorentini. In tram, un ragazzaccio sta imbrattando le pareti con una parolaccia: quella che contiene due "z", per intenderci. Fiorentini, ebreo romano e quindi romano antico, gli risponde nel migliore dei modi: snocciolandogli, con la sua aria arguta, *Er padre de li*

Santi. Il ragazzaccio scende in fretta: non c'è dubbio, il vecchio ha battuto il giovane di molte, molte lunghezze.

Anche Fellini, naturalmente, aveva pensato a Belli per una scena di *Roma*. Un brano dai suoi appunti autografi, recuperato da Bernardino Zapponi, sceneggiatore del film, così immaginava: « Ci avviamo alla perife-

ria. Verso la campagna. Ecco l'Appia Antica. Presso una tomba, una fastosa, grossa puttana, che sembra un quadro di Scipione. Reciterà una poesia del Belli (*La madre delle Sante*). Intanto, folla lenta, clienti. È la Donna Eterna. Regale. Roma ».

Insomma Belli, sempre Belli, fortissimamente Belli.

Errata Corrige

Nell'ultimo numero della nostra rivista, nel titolo di pagina 31, è stato aggiunto nel sottotitolo il nome di Luigi Luzzatti, economista di eccelsa fama, nonché per alcuni mesi Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, che è stato così trasformato in un "regazzino de bottega", non si comprende bene a servizio di chi. L'espressione, aggiunta per errore tipografico, andava invece riferita a Crescenzo Del Monte, che così amava autodefinirsi pensando al suo grande maestro, che era poi il Belli.

Ce ne scusiamo con l'autore dell'articolo e soprattutto con i lettori.

Ci scusiamo inoltre del refuso che a pagina 8 ha lasciato per ben due volte — seconda e settima riga del secondo capoverso — ben cinque punti interrogativi al posto del corretto *kalos*.



Finito di stampare nel mese di giugno del 2012
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma